VITA E FASTI
DI
GIUSEPPE II.
IMPERATORE DE' ROMANI,

SCRITTA
DA UN ACCADEMICO APATISTA,
E CORREDATA DEI NECESSARJ
DOCUMENTI.

TOMO QUARTO.



LUGANO, MDCCXCI.
A SPESE DELLA COMPAGNIA.

VITA E FASTI DI GIUSEPPE II D' AUSTRIA.



LIBRO DECIMO.

Contenente tutti gli avvenimenti di guerra dalla rottura della pace con la Porta Ottomana fino alla fine dell'anno 1788., ed i principj della rivoluzione de' Paesi bassi Austriaci.

ERa mezzo secolo che la Casa d'Austria restava in pace coll' Impero Ottomano; ma questa pace era il frutto d'una guerra sfortunata, in cui le armate Austriache malgrado la loro tatica, e militar disciplina; malgrado la recente memoria delle segnalate vittorie riportate sopra i Turchi dal Principe Eugenio furono sagrificate all' inezia de' loro Comandanti, e dovettero soccombere ai colpi piuttosto della fortuna, che del valore degli Ottomani. In quella sfortunata guerra ch'ebbe fine col trattato di Belgrado, la Monarchia Austriaca fu costretta a cedere ai Turchi Belgrado stesso, e tutto il paese conquistato antecedentemente tanto lungo il Danubio nella Servia, quanto verso le frontiere della Valacchia. In quella convenzione la Casa d'Austria dovette condiscendere a tutte le volontà della Porta; e la fortezza di 1788.

1788. Belgrado che per patto gli Austriaci non erano obbligati a cedere se non demolita nelle sue fortificazioni, passò dopo il tempo prefisso dal trattato in mano de' Turchi, senza che fossero spianate che le opere esteriori della città, senza levare una pietra da quelle della Cittadella. Le circostanze, in cui la Potenza Austriaca si trovava in que' tempi, per l'estinzione della linea mascolina di quella reale famiglia, prossima a verificarsi colla morte di Carlo VI., le impedivano di opporre alle direzioni de' suoi nemici una valida resistenza. Maria Teresa ascesa al trono degli Stati paterni, fu dai primi anni del suo regno attaccata da nemici più formidabili ancora, e si vide costretta a cedere a Federico II. la Slesia, Provincia dipendente dalla Corona di Boemia, e che per la sua estensione, popolazione e ricchezza potrebbe da se sola formare un regno. Pochi anni dopo lo stesso nemico che l' aveva spogliata di sì prezioso dominio, fatto più forte colla nuova conquista, le mosse un' altra volta la guerra con tanto furore e fortuna, che poco mancò che tutto il regno di Boemia venisse in suo potere. Questa guerra sanguinosissima, la più crudele senza dubbio di quante ne furon fatte nel nostro secolo durò con varia fortuna sett' anni intieri, e tutta l' Europa vi prese partito, ora sostenendo l' Austria, ora la Prussia, secondo che le vicende della guerra facevano cambiar aspetto a quella scena micidiale, e secondo le viste politiche di coloro, che reggevano il gabinetto delle Corti, che vi prendevano interesse.

In queste critiche circostanze della Casa d' Austria, la Porta Ottomana non prese veruna parte,

e ricusò costantemente di mischiarsi in una que- 1788.
stione affatto aliena da' suoi diretti interessi; nel che seguì il Divano non tanto i dettami dell' equità naturale, quanto la stabilita massima della loro politica di lasciare che i Cristiani tra loro si combattano e si distruggano, onde prendere sopra di loro una preponderanza sempre maggiore. Ma questa critica situazione dell'Austriaco Impero venne a cessare per mezzo della conclusione della pace con tutti i suoi nemici. Indi l'alleanza conchiusa colla Francia, pose la Casa d'Austria in grado di rendersi nuovamente formidabile, e più potente di prima. La saggia amministrazione di Maria Teresa accrebbe le forze dello Stato, e ristabilì l'influenza della Corte di Vienna in tutti gli affari politici dell'Europa. Giuseppe II. suo figlio e successore portò la sua potenza all'apice della grandezza, e si pose in istato di non aver più timore nè soggezione della Porta Ottomana. Usando anzi di quella superiorità che dà la forza sopra un nemico di cui si conosce la debolezza, avea potuto esigere dalla Corte di Costantinopoli tre concessioni, ognuna delle quali in altri tempi avrebbe bastato ad attirarsi una guerra dalla parte dei Tartari. Imperciocchè avendo la Corte di Vienna sotto il regno di Maria Teresa acquistata la Gallicia, e Lodomiria nella famosa ripartizione della Polonia, l'Imperatore per riquadrare con que' nuovi acquisti intieramente i proprj Stati, chiese alla Porta la cessione della Bukovvina, vasto territorio che si stendeva tra l' Ungheria, e la Polonia, internandosi nel paese nuovamente passato sotto l'Impero Austriaco. Questo territorio che apparteneva alla Moldavia fu sagrificato dal-

1788. la Porta alla quiete del suo governo, il quale vessato dalle armi e dalle vittorie dei Russi vedevasi sul punto d'incontrare nuove calamità dalla parte della Corte di Vienna, i cui eserciti formidabili stavano già sulle frontiere della Turchia. La libera navigazione del Danubio, e la garantia dalla Porta ottenuta contro le piraterie dei Barbareschi furono altri due punti, sui quali fu d'uopo ai Turchi di cedere all'imperiose dimande di Giuseppe II. onde godere per quanto fosse possibile della pace, quantunque precaria, che sussisteva fra i due Imperj. La dichiarazione di guerra dalla Porta fatta improvvisamente alla Russia, venne a sviluppare il germe della discordia naturale fra la Potenza Austriaca e l'Ottomana. La Porta non poteva ignorare le disposizioni di Giuseppe II. in favore dell'Imperatrice delle Russie. L'intima sua unione con quella grande Sovrana era nota a tutta l'Europa. I Turchi nel dichiarare la guerra ai Russi, o fossero mossi dalle instigazioni straniere, o motu proprio venissero indotti ad un tal passo, aveano gran ragione di credere che l'Imperatore sarebbe accorso a favore della sua Alleata, tanto più che l'Internunzio Signor d'Herbert aveva positivamente affermato al Gran Visir, che l'intenzione del suo padrone era di prendere una parte diretta ed attiva nelle differenze tra la Porta e la Russia, e che se il Gran Signore meditasse di dichiarare la guerra alla Russia, la Corte di Vienna non resterebbe indifferente in tale contesa. Il Ministro Austriaco nel fare una sì risoluta dichiarazione vi aggiunse „ che l'Imperatore suo Sovrano offeriva la sua potente mediazione per accomodare questa nuova

insorgenza, senza bisogno di venire ad una 1788.
guerra, che potrebbe divinir fatale per l'Impero Ottomano". Non si sgomentò il Divano per queste proteste; rispose „ che la mediazione di S. M. I. non poteva dalla Porta accettarsi, perchè manifesta appariva la parzialità della Corte di Vienna per quella di Russia, sapendosi che l'Imperatore era obbligato di dare alla Russia un soccorso di 30. mila soldati in caso di guerra; che la Porta Ottomana amava meglio d'aver a fare con dichiarati nemici, che con finti amici; e che altro più non le restava a sapere se non che quale sarebbe stato il limite che S. M. I. aveva prefisso di porre ai soccorsi che doveva accordare ai nemici del Gran Signore, desiderando di sapere se Sua Maestà intendeva di entrare in guerra con tutte le sue forze, come sembrava indicato dalle varie armate radunate sulle frontiere della Turchia, o se i soccorsi che doveva alla Russia, si ristringerebbero al solo corpo di 30. mila soldati, stipulato nel trattato esistente fra le due Corti di Vienna e di Peterburgo. "

Questa risposta risoluta, e per le circostanze dell'Impero Ottomano molto avanzata, fu accompagnata dal manifesto di guerra intimata alla Russia, il quale fu il giorno 22. agosto comunicato a tutti i Ministri esteri residenti a Pera, subborgo di Costantinopoli.

Dichiarazione di guerra fatta dalla Porta alla Russia.

„ L'oggetto principale della pace stabilita nel 1774. tra la sublime Porta e la Corte di Russia

1788. era la quiete, e la tranquillità reciproca dei sudditi. Ma la Russia ha perpetuamente fatti nascere ostacoli alla conservazione di questa pace, con pretese, e domande onerose, ed opposte non solo alla buona intelligenza; ma direttamente ai patti ed alle convenzioni. Essa improvvisamente ha invasa la Crimea, la cui indipendenza formava la base del trattato di Kainardgyck; e quantunque per mantenere la pace, ed allontanare ogni motivo di contrasto tra le due Potenze fosse stato stipulato, e ratificato in iscritto, a tenore delle capitolazioni, che nè in secreto, nè in palese si sarebbero fatti passi d'animosità da una parte e l'altra, la Russia non ostante ha procurato che il Kan di Teflis, il quale ricevendo il nostro diploma imperiale era nostro vassallo, si sottraesse da ogni dipendenza della sublime Porta; ed in appresso ha introdotte truppe Russe nella detta città di Teflis, assoggettando ai voleri dell'Imperatrice quel Principe, e facendo nascere turbolenze nella Giorgia, e sulle sue frontiere, intorno le quali cose essendo stato richiesto alla Corte di Peterburgo di astenersene, essa lo ricusò risolutamente."

„ Nelle convenzioni del trattato era chiaramente, e positivamente inserita l'estrazione del sale dalle saline di Kilburn a favore degli abitanti d'Oczacof, le quali da lungo tempo erano loro state assegnate; ma la Corte di Russia ha impedito agli abitanti di quelle frontiere di fare il trasporto di quel sale a forza di avanie, e vessazioni; e quando fu significato alla Russia di adempire sopra questo articolo alle convenzioni del trattato, lo ricusò senza riguardo."

„ Il Console di Russia residente in Jassy ha

sedotto l'Ospodaro di Moldavia, Alessandro Maurocordato Principe nel nostro Impero; ed allorchè dopo la fuga del detto Principe, diretta e macchinata dal suddetto Console Russo, fu richiesto al Ministro di Russia, residente in Costantinopoli di rendere alla sublime Porta il detto Ospodaro, egli rispose decisivamente, che la sua Corte non lo avrebbe giammai restituito. In tal maniera il detto Ministro ha violate e rese invalide le convenzioni, alle quali tutte ha sempre dato quell'interpretazione che gli è piaciuto sopra quest' articolo non solamente, ma sopra altri simili ancora, ed ha lasciato travedere le sue cattive intenzioni. " 1788.

„ La Russia collo stabilire Consoli in Valacchia e Moldavia, come nelle isole dell' Arcipelago, ed altri luoghi senza averne il minimo bisogno; ma col solo oggetto di danneggiare i Musulmani, ha sedotti quanti sudditi della sublime Porta ha potuto, facendoli passare nelle proprie provincie, impiegandone alcuni nella Marina, altri in differenti cariche. Oltre di che la Corte di Russia si è mischiata negli affari interni del nostro Governo, avendo avuto il coraggio di chiederci la deposizione ed il castigo in particolare di certi Bassà, Giudici, Comandanti, ed impiegati nelle Dogane, e fino del Bassà di Cildir, e dei Principi di Moldavia e di Valacchia. "

„ A tutti è nota la condiscendenza con cui la sublime Porta ha permesso ai mercanti Russi un libero e sicuro esercizio del loro commercio in tutti gli Stati del dominio Ottomano, lasciando ad essi la facoltà di percorrere a loro piacere qualsivoglia piazza, e porto del nostro Impe-

1788. ro: sono cognite a tutto il mondo le stipulazioni concluse con la Russia, le quali portano che altrettanto potrebbero fare i negozianti sudditi della sublime Porta negli Stati dell' Imperatrice, i quali dovevano essere trattati nello stesso modo, com' è giusto. La Corte di Russia però, onde attirare a se tutto il commercio ha obbligati i sudditi della sublime Porta al pagamento di un' imposizione più forte di quella che pagano i sudditi d' altre Potenze; ed allorchè i nostri mercanti vogliono farsi pagare quanto loro è dovuto nelle città Russe, non si lasciano passare per le provincie, ed in tal modo s' impedisce loro d' esigere le somme che i loro debitori sono obbligati di pagar ad essi; e la maggior parte di questi mercanti sono stati costretti di ritornarsene indietro, non solo senza poter essere pagati, ma danneggiati di molto ne' loro interessi, e rovinati: e ve ne sono stati per fino alcuni che sono stati fatti sparire. "

„ Allorchè i bastimenti mercantili della sublime Porta si sono trovati in necessità, o per tempeste, o altro accidente, o per bisogno di provveder acqua, d' approssimarsi ai porti del dominio Russo sono stati ricusati, e fatti allontanare a colpi di cannone, a palle tirate contro gli equipaggi, come è accaduto ai nostri vascelli, che di tempo in tempo fanno il viaggio di Condiukjak da Costantinopoli. "

„ Finalmente il Ministro di Russia ci sfidò alla guerra insistendo presso la sublime Porta ministerialmente, che non si fosse dato per iscritto fra gli altri articoli, quello che riguarda il Re della Giorgia, il Generale Potemkin era stato destinato con un' armata di 60. in 70. mila sol-

dati ad avvicinarsi alle nostre frontiere per co- 1788.
stringerci all' esecuzione di tali articoli, e che l' Imperatrice stessa di Russia sarebbe venuta in persona. Quindi, poichè con una tale notificazione, e coll' ordine dato al Generale Potenkin d' accostarsi alle nostre frontiere con sì grosso esercito, tiene la Russia la stessa condotta, che seguì in tempo dell' invasione della Crimea, questa stessa notificazione aggiunta ad altri passi precedenti contrarj all' amicizia, ed armonia, ha tolta dal suo canto per Noi ogni sicurezza, ed ha resa certa la sua pessima intenzione. E siccome la causa primaria di questi fondati timori si è il possesso della Crimea ottenuto dalla Russia, così la sublime Porta manifestò al Ministro della Corte di Peterburgo il desiderio, che avrebbe avuto di consolidare l' amicizia mediante un nuovo trattato di pace, col quale si ponesse la Crimea nel medesimo stato di prima, proposizione alla quale il Ministro suddetto fece una risposta del tutto negativa, aggiungendo ch' egli non iscriverebbe mai simil cosa alla sua Sovrana; e che quand' anche la scrivesse non si otterrebbe verun vantaggio; poichè la sua Corte non poteva abbandonare la Crimea, nè accettare articoli ch' essa aveva altre volte ricusati. Per tutte le accennate ragioni, ed altre innumerabili, secrete e pubbliche, la guerra per i Musulmani è divenuto un affare di legge, e di religione; ed è questo il motivo per cui si è giudicato conveniente di rimettere il presente manifesto ai rispettabili antichi nostri amici sinceri Sovrani in Europa, per notificar loro a render pubblica la risoluzione che la sublime Porta ha presa di far la guerra alla Russia, risolu-

1788. zione che si sottomette alla loro matura considerazione, lusingandosi che verrà riguardata con occhio di discrezione, e di equità. "

Prima di dichiarare la guerra alla Corte di Russia, aveva la Porta Ottomana preparati i mezzi di eseguirla, accrescendo sino a 16. vascelli di linea, la sua squadra nel mar-nero, oltre un numero corrispondente di fregate ed altri legni minori (*). Nè ommesso aveva di accrescere i

(*) *La flotta Ottomana del mar-nero consisteva in due divisioni comandate, l' una da* Issel Dunugra, *l' altra da* Cassan Iguin, *Capi squadra. La prima era composta delle seguenti navi di linea.*

Mustafà	*cannoni*	86
Delli Bassà		80
Achmet		70
Capodan		60
Alikamfain		60
Dalla Patrura		54
Dervis		50
Navi di linea n. 7.	*can.*	460
Fregate.		
Ella Drago	*can.*	46
Hamisa		36
Zadia		36
Trincheta		36
Alchemaina		36
Fregate n. 5.	*can.*	190

La seconda divisione era composta delle Navi di linea.

Emir Bassora	*can.*	76
Achmet Rubica		70

presidj delle piazze frontiere, spezialmente pensando a porre in buon piede di difesa le piazze di Coczim, e Bender, e più di tutto radunando forze in Oczacof, dove si disegnava di portare il centro delle operazioni militari da eseguirsi contro la Russia. 1788.

La risolutezza della Porta Ottomana era un oggetto di stupore agli occhj di tutta l'Europa, la quale da tanto tempo era accostumata a vedere continuate prove della soggezione, in cui la Corte di Peterburgo aveva posto il Divano dopo la guerra finita nel 1774., con tanto svantaggio, ed avvilimento dell'Impero Turchesco. Non si sapeva capire, come preten-

---

Moschira		70
Real Zoraide		70
Zelaide		60
Melino		60
Barbarocina		54
Pratica		50
Novessa		50
Navi di linea n. 9.	*can.*	560
Fregate.		
Emir Sesse	*can.*	40
Rapissen		36
Zandora		36
Zelaide		36
Fregate n. 4.	*can.*	148

Il totale della flotta del mar-nero era di 16. navi di linea, e 9. fregate grosse; oltre di che la Porta Ottomana aveva ancora altre 26. tra navi da linea, e fregate, senza contare i legni minori da guerra ne' suoi cantieri, e porti.

1788. desse la Turchia sola di misurarsi di nuovo contro un nemico da lei tanto temuto, e tanto superiore alle sue forze, tanto più che ogni ragione doveva far supporre alla Porta, non essere l'Imperatore Giuseppe II. per restar neutrale in caso di rottura tra i Turchi ed i Russi. Ma il tempo solo doveva porgere la spiegazione di questo fenomeno singolare.

Si lusingava il Divano ad onta delle chiare rimostranze dell' Internunzio Imperiale di poter indurre l' Imperatore a mantenere la neutralità nella guerra intrapresa dalla Porta contro la Russia; perciocchè s' imaginava che l'offerta di molti vantaggi basterebbero a rimovere l' animo di Cesare dall' Intenzione di soccorrere colle sue armi la Russia. Fece dunque la Porta esibire alla Corte di Vienna di concederle quanto in tempi anteriori aveva indarno chiesto intorno lo stabilimento delle frontiere de' due Stati, in guisa che la Casa d' Austria non avesse ulteriormente cosa desiderare su quel proposito, disposto il Divano a quelle cessioni di terreno che convenissero ad una nuova più regolata confinazione colle Provincie Austriache, a condizione che fosse prolungata la tregua sussistente fra i due Imperi di Germania e di Turchia per altri dieci anni, durante i quali la Corte di Vienna non presterebbe verun soccorso a quella di Peterburgo. Ma questi vantaggi erano ben lungi da rimovere Giuseppe II. da que' principj di buona fede ed equità naturale, di cui in tante altre occasioni aveva dato l' esempio, anche col sacrifizio di alcune massime consacrate dalla politica de' gabinetti d' Europa.

La mediazione di Cesare ricusata dalla Porta,

non fu più accetta di quella che offerse al Divano l'Ambasciatore di Francia. Anticamente 1788.
questa Corte era in possesso di dirigere co' suoi consigli gl'interessi della Porta: le cose avevano affatto mutato aspetto; ed un altro partito attaccato ad altre Potenze dominava già presso la Corte di Costantinopoli. Non è già che gli affari reali della Turchia avessero cangiato, nè che la Francia avesse minor interesse di prima a sostenere la Potenza Ottomana, ed impedire che divenisse preda de' suoi nemici; ma il Ministero Ottomano aveva subito una totale rivoluzione; e le persone più propense alla pace, quelle che avevano sempre riguardato, e fatto riguardare la guerra colla Russia, come il mezzo più pronto di rovinare l'Impero Ottomano, erano state supplantate da nuovi personaggi, che adulando il popolo propendevano alla guerra, inalzandosi alle prime cariche del Divano con l'appoggio dell' universale applauso, e dei raggiri dei Ministri dell' opposto partito. Da quel punto tutto spirò guerra in Turchia, e tutte le direzioni furon rivolte ad ammassare danaro ed armate, colla speranza di piombare improvisamente sopra il nimico, e strappargli di mano l'oggetto principale delle loro politiche viste.

Era questa la Crimea, donde nel 1474. Maometto II. avendo discacciati i Genovesi, era divenuta un regno tributario in parte, in parte suddito dell'Ottomana Potenza. Tre secoli dopo, nel 1774. questa Provincia colla piccola aggiacente Tartaria Noghese fu liberata dal vassallaggio, e dalla soggezione dell' Impero Ottomano in virtù del trattato di Kainardgyck, nel

1788. quale i Russi acquistarono il possesso libero di Kersk, Fenicalè, Taman, e della Fortezza di Kilburn, anche prima che nel 1784. tutto il restante del paese passasse, per transazione stipulata col Kan regnante, sotto il dominio dell' Imperatrice.

Kilburn dopo quel trattato divenne l' antemurale degli Stati Russi sulle coste del mar-nero, come Oczacof restò il baluardo della Turchia verso quelle spiagge medesime. Queste due piazze non sono separate che dal fiume Boristene, o Dnieper, l' imboccatura del quale ha incirca due miglia di larghezza, e forma una spezie di laguna, o seno detto con greca terminazione il *Liman*, o porto, o canale, che da parecchj banchi di sabbia e scanni angustiato, lascia bensì libero il passaggio alle navi per entrarci; ma le costringe ad avvicinarsi, ora all' una, ora all'altra Piazza in guisa, che dominate vengono dal cannone delle batterie che ne guarniscono i contorni. Giace Kilburn, o *Kilburun*, come i Turchi, e Tartari sogliono denominarla, sopra una lingua di terra arenosa che giace tra il Boristene, ed il mar morto, seno che scorre tra la Penisola della Crimea, ed il Continente dall' Istmo di Precop fino alle isole di *Teuterè*. Questa lingua di terra ha molte miglia di lunghezza; ma è molto ristretta in larghezza. Gli antichi la chiamarono Dromon Achillis, o corso d' Achille; ed eccone la ragione.

Dopo l' eccidio di Troja, i Greci essendo entrati con le loro squadre liberamente nel marnero, i Tessali (condotti da Neottolemo figlio d' Achille) approdarono alle foci del Boristene, dopo aver toccate quelle del Niester, ed ivi ce-

le-

lebrarono i giuochi funebri in onote del morto 1788. Eroe, col corſo, e colla lotta, erigendovi un monumento alla ſua memoria. Il luogo di ciò preſe il nome di corſo d'Achille, lingua di terra paralella allora al Continente, e da quello pochi ſtadj diſtante, con due promontorj, l'uno detto *Misari*, o Orientale, l'altro denominato Occidentale o *Sacro*. Queſt'era anticamente una peniſola attaccata per un iſtmo di terra al Continente, in luogo della quale oggidì ſi veggono le ſabbioſe iſolette di Tenterè, o *Zendra* le quali giacciono tra Kilburn, e la Crimea lungo le ſpiagge fuori del ſeno denominato mar morto, oſſia *Ulug Degnis*, quale da prima fu detto dai Greci, e dai Romani Seno di *Tamirace*, o di *Carcine* dal nome di due città ſituate ſulla coſta occidentale del medeſimo. I Veneziani traduſſero in loro favella il nome di Carcine, o Seno Carcinite, e lo chiamarono nelle loro antiche carte nautiche golfo di *Negropoli*, *Car* in linguaggio di que' popoli avendo ſempre denotato il color nero.

Al di ſopra del promontorio Sacro ſtendevaſi in que' tempi molto oltre verſo ſettentrione un tratto di mare, del *mar Ylleo*, oſſia ſilveſtre, a motivo delle ſelve che ne ricoprivano le ſponde, per cui tutta quella ſpiaggia abitata dai Tauro-Sciti preſa aveva la denominazione di *Solitudine Yllea*. L'ultimo receſſo di queſto mare formava il golfo Sangarene, e le ſpiagge à ſettentrione che lo chiudevano da Coſtantino Porfirogenita ſono nominate col titolo di *Lido aureo*, il quale ſecondo quell'Imperatore ſi ſtendeva dalla foce del Nieſter fino a quella del Nieper. Alla bocca di queſt' ultimo fiume ne'

1788. secoli remoti, di cui parlano i Geografi Greci, e Romani, giaceva un' isola detta Alba, o d' Achille, secondo Tolomeo, dove secondo altri autori esisteva il monumento eretto alla memoria d'Achille. Sembra che quest' isola per le allusioni del fiume sia stata ne' secoli susseguenti unita al Continente, formando così quella striscia di terra, che oggidì si stende dal Liman sino al di là dell' isole di Zendra.

Kilburn giace sull'estremità di questa lingua di terra sulla foce del fiume di rimpetto all'isola di *Berezen*, detta dagli Antichi *Boristhenis insula*, e da' Veneziani dei secoli dopo il mille isola *Barbarese*, come in alcune antiche carte marittime pubblicate ne' primi secoli della stampa si vede, non che nelle carte manuscritte di que' tempi che si conservano tuttavia in alcune città dell'Italia, e spezialmente in Venezia. Il nome di Kilburn è di costruzione Tartara e Turchesca, e significa *Capo di Kil* o d' Achille, e rammemora assai chiaramente l' antica chiara origine di questo luogo. E' parimenti manifesto non altro essere il nome di Oczacof, o *Assiacof* come pronunziasi da que' popoli, che una corruzione della voce *Assiace*, con cui chiamavasi il fiume alla foce del quale stava la colonia Greca d'Ordesso, significando quasi Porto del fiume Assiace, dalla parola Kof, che a questo riviene nel linguaggio degli Slavi, abitatori antichi di quelle contrade.

La Russia nell'acquistare Kilburn coll' ultimo trattato di pace stipulato colla Porta nel 1774. ebbe disegno di farne il principale luogo di deposito delle merci spedite dai porti del suo Impero, che stanno sulle spiagge del mar-nero, e

di quello di Azof. Il diſegno dell' Imperatrice 1788. per que' tempi ſi limitava a volerſi aſſicurare la libera navigazione per lo Stretto delle Zabache, col poſſeſſo delle tre piazze ritenute per ſe di Kertsk, Jenicalè, e Taman, e di render ſicura la navigazione del gran fiume Boriſtene, dalle ſue ſorgenti nell' interne provincie della Ruſſia fino al mar-nero pel tratto di circa 800. miglia di corſo, dilatato da parecchj grandi influenti capaci di ſoffrire la navigazione. A queſto oggetto l'Imperatrice delle Ruſſie non ſolo aveva obbligata la Porta Ottomana a cederle la proprietà della Fortezza di Kilburn; ma era pervenuta ad aſſicurare ai mercanti ſuoi ſudditi il commercio interno per quel fiume, che dapprima veniva continuamente moleſtato dalle piraterie dei Coſachi Zaporoviani, i quali quantunque vaſſalli dell' Impero Ruſſo, commettevano a loro capriccio i maggiori eceſſi. Abitavano coſtoro il territorio Ruſſo ſituato tra il Bog ed il Dnieper, e difendevano le frontiere dell' Impero, di cui diſturbavano il commercio. L' origine di queſti Coſacchi viene deſcritta nel ſeguente modo dagli Storici Ruſſi.

„ Al principiare del ſecolo XV. una tribù dei Coſacchi dell' Ukraina, dalle ſponde più alte del Dnieper venne ad abitare al diſopra delle Cataratte, e vi fondò una *Setcia*, o ſtabilimento fiſſo. Queſto Setcia era una fortezza circondata da un muro di legno; e da principio fu piantato col ſolo oggetto di tenervi le aſſemblee, nelle quali queſti Coſacchi ſi radunavano per conſultare ſopra il modo di far bottino, o di eleggere il loro Capo. A poco a poco queſto recinto venne riempito d' abitazioni,

1788. e popolato da una ſocietà ſingolare d'uomini d'arme, che non ammettevano nel loro circondario donna veruna. Queſti bellicoſi abitatori ſi dividevano in varj corpi, ognuno de'quali ſi eleggeva il proprio Condottiere, al quale ubbidivano, ſotto la ſuprema autorità del Capo principale. Divennero coſtoro tanto famoſi in guerra, per le loro geſta continue di valore e di coraggio, che molta gente armigera concorreva alla loro ſocietà in guiſa che divenne in breve numeroſiſſima, e varie Setcie ſorſero in vece di una ſola. Il principale reſtò quello dell' iſola del Dnieper, ſituata nel luogo dove il fiume Buſalak ſi getta nel Boriſtene nel Governo di Kiovvia."

Siccome i membri di queſta ſocietà eranſi radunati da varie nazioni, e per naturale loro inclinazione tutte vaganti, non ſi potrebbe dire quale ne foſſe il numero. Racconta Manſtein nelle ſue memorie, che nella guerra in cui egli ſervì la Ruſſia contro i Turchi conduſſero al campo 8000. cavalli, e che al biſogno avrebber potuto condurne anche 12. o 15. mila. Eſſi fecero molte volte incredibili prove di valore nelle campagne de' Ruſſi contro i Turchi e Tartari. Nè il loro ſervigio ſi limitava ſoltanto alle ſpedizioni terreſtri, poichè non erano men periti nella navigazione del Dnieper, rendendoſi padroni, fino all'imboccatura di quel fiume, e di là ſortendo in mare, aſſaltando e predando i vaſcelli armati del nemico, che navigavano lungo le coſte contigue del mar-Nero. Dipendevano queſti Coſacchi dal *Hetman* Ruſſo dell' Ukraina, e come tali vennero ſempre computati fra i ſudditi della Ruſſia. Ma la loro bizzarra ma-

niera di vivere separati da ogni altra società, la forma popolare del loro governo, il loro genio bellicoso li resero una truppa di barbari, accostumati a vivere di rapina e di saccheggio, spogliando i mercanti Russi, che passavano pel loro territorio, e colle loro piraterie pericolosamente infestando la navigazione intera del Boristene; in guisa che se erano formidabili ai nemici dell'Impero, non erano meno al medesimo dannosi. 1788.

Alla conclusione della pace dopo l'ultima guerra del 1768. colla Turchia l'Imperatrice abolì la loro forma di governo, fece strappare le loro abitazioni nelle Setcie, e finalmente sciolse la loro formidabile confederazione, e pervenne ad assicurare il commercio del Dnieper. Tali erano gli abitatori del paese limitrofo ad Oczacof, allorchè la Porta Ottomana intraprese di strappare di mano ai Russi il dominio della Crimea, e della piccola Tartaria.

Ma se fieri e bellicosi erano i sudditi della Russia in quelle parti, non meno armigeri e risoluti erano i confinanti sudditi dell'Impero Ottomano. Sortiti d'altra natura o mescolati con altri popoli i Tartari del Distretto d'Oczacof non furono meno pronti a prender le armi, e piombare sulla vicina Fortezza nemica di Kilburn.

Importava sommamente alla Porta Ottomana di rendersi padrona di quella piazza, che apriva l'adito ai suoi eserciti di penetrare per terra nella piccola Tartaria e nella Crimea stessa, e che chiudeva ai Russi la navigazione dal fiume Boristene al mar-Nero. Quindi appena pubblicato il Manifesto di guerra in Costantinopoli,

1788. fu tentato il colpo, con tanto maggior lusinga di riuscirvi, quanto che si sapeva che la Russia non si aspettava una tale risoluzione, e che il presidio di Kilburn non era gran fatto numeroso. Accorsero migliaja di Tartari a quell'impresa, e sortirono da Oczacof alcune centinaja di Turchi. Queste truppe indisciplinate, e che non avevano mai veduto l'assedio di veruna piazza, furono trasportate dalla flotta Turca sulla riva opposta del fiume, e sbarcate in vicinanza della Fortezza corsero impetuosamente all'assalto, trascinando il cannone, ma senza piantare le batterie, e senza formare nè linee, nè trincere. Vennero respinti con grave perdita, ed obbligati a ritirarsi precipitosamente. La squadra Ottomana, per i bassi fondi costretta a mantenersi in largo, non fu in istato nè di secondare l'attacco delle truppe da terra col fuoco delle sue batterie e bombe, nè di raccogliere colla necessaria prontezza i fuggitivi, i quali obbligati a valicare i bassi fondi per giungere a bordo delle navi, in gran parte perirono a vista della flotta. Per riparare la vergogna della fuga, l' Ammiraglio Ottomano Bekin - Beg Basà e Seraschiere volle far mostra di bombardare la Fortezza nemica. Fu replicato l'attacco altre due volte con maggior numero di gente, e miglior ordine; ma la piazza nemica era già stata rinforzata con nuovo presidio, ed i Russi s'erano posti nel migliore stato di difesa. Più di 12. mila Ottomani nel terzo attacco avevano posto il piede sulla spiaggia di Kilburn. L'attacco ebbe luogo il giorno 11. ottobre con tanta ferocia, che durò molte ore la battaglia, e si sparse gran sangue da una parte, e dall'altra.

Il General Ruſſo che la difendeva, riportò 1788.
varie gravi ferite, a ſegno che fu in pericolo di ſoccombere. Ma gli aſſalitori ſtanchi alla fine, ributtati dalle mura, inſeguiti dal nemico, che dal Continente riceveva nuovi rinforzi, furono obbligati a ritirarſi con perdita di cannone, e di gran numero d'uomini.

Queſti avvenimenti accadevano nel mar-Nero, e la guerra già ardeva tra la Porta e la Ruſſia, ſenza che ancora l'Europa ne ſapeſſe appena la dichiarazione. La Corte di Peterburgo pubblicò finalmente il ſuo Manifeſto, in cui ribattendo quanto veniva aſſerito nella dichiarazione della Porta, reſe conto all'Europa della ſua condotta, e dei paſſi da eſſa fatti colla partecipazione delle due Corti di Vienna e di Verſaglies.

La Porta Ottomana, diceva la Corte di Ruſſia in quella dichiarazione, avendo ſtabilita con ſolenni trattati in faccia dell'Univerſo una perpetua pace colla Ruſſia; ora di nuovo perfidamente ha violata la medeſima, ed in ſegno della dichiarazione di guerra contro il noſtro Impero nel dì 16. agoſto fece arreſtare il noſtro Miniſtro Plenipotenziario, ed Inviato Straordinario il Conſigliere di Stato attuale Bulgakof, e lo rinchiuſe nel Caſtello delle Sette Torri. I Miniſtri dell' Imperator de' Romani e del Re di Francia ſi sforzarono di far conoſcere all' Ottomano Governo quanto importava il deſiſtere dall'audace ſua violenza, colla quale conculca il diritto delle genti, che i Barbari ſteſſi ſogliono riſpettare. A chi non è nota la noſtra condotta colla Porta? Non oſtante in queſto incontro ſiamo obbligati di eſporla di nuovo all' U-

1788. niverso. La Porta Ottomana ci dichiarò la guerra nell'anno 1788. tanto sfacciatamente, quanto ingiustamente, nel modo stesso che fa la presente. Tutto il mondo sa quanto le nostre armi prese per nostra difesa furono fatali al nemico. Noi eravamo in possesso della Moldavia, della Valacchia, e della Bessarabia, e di tutte le loro fortezze, e inoltre passato il Danubio noi dominavamo egualmente nella Bulgaria, abbattuti gli eserciti Turchi. Le nostre forze marittime nel Mediterraneo avendo superata ogni resistenza dal canto della bandiera Ottomana con un colpo funesto alla medesima, s'impadronimmo di molte isole dell' Arcipelago. Dopo tante vittorie e conquiste, in tempo che le forze Turche erano prostrate, nè potevano più contrastare ed impedire alle nostre armi vittoriose di portare il fuoco della guerra fino nel cuore dello Stato nemico, la Porta Ottomana percossa da tali vittorie ricercò da noi la pace. Quantunque Noi sapessimo in quale stato di debolezza e di angustia la guerra aveva ridotto i Turchi, non isdegnammo, nè rigettamo il progetto, anzi in mezzo alle conquiste accettammo condizioni moderatissime dal canto nostro, e salutari ed utilissime per i vinti. Infatti cedemmo tutte le nostre vaste conquiste, avendoci soltanto riserbata la Fortezza di Kilburn col suo distretto, un angolo di terreno tra i fiumi Bog e Dnieper, e nella Crimea le due fortezze di Kerchz, e Yenicalè. Nel resto commossi dal sentimento d' umanità abbiamo sagrificati tutti i vantaggi, ed i notabili danni sofferti nella guerra ad una pace comune de'due rispettivi Imperj, volendo con ciò dimostrare, che nella guerra non ave-

vamo per iscopo le conquiste; ma bensì la di- 1788.
fesa, e la tranquillità della nazione. Tale fu il trattato di pace conchiuso fra i due Stati dal nostro Generale Maresciallo Conte di Romanzof Transdanubiano nell'accampamento de' nostri eserciti presso Kainardgyck, e per parte de' Turchi dal Gran Visir Mehemed Mussum-Hade.

Eraclio Czar, (Re) della Cartalinia (Giorgia) e di Cachet (Colchide) nell'anno 1783., si pose con tutti i suoi Stati sotto la protezione, e supremo dominio di Noi, e nostri successori, e conchiuse con noi un solenne trattato, la di cui accettazione sotto la nostra Potenza non era contraria alle nostre obbligazioni colla Porta; perciocchè quel Sovrano non dipendeva dall'Impero Turco. Allora la Porta consapevole di un tal trattato non lo disapprovò, ma non ha mancato di agire insidiosamente negli affari, che non le appartenevano, sostenendo per mezzo del Bassà d'Aischa i Tartari Lesghi, affinchè attaccassero gli Stati del suddetto Sovrano, li devastassero, e conducessero prigioni molti Cristiani. Continuando tali ostili pratiche contro di Noi, essa Porta Ottomana faceva insinuare per mezzo del detto suo Bassà al mentovato Czar di annullare le sue obbligazioni contratte con Noi, e di porsi sotto il dominio del Sultano. Tutte queste misure della Porta, e molte altre, il dettaglio delle quali è assai lungo, come sarebbero per esempio le avanie sofferte da' nostri Consoli, e dal commercio, attese le oppressioni della medesima, essendo continuamente dirette a toglierci i vantaggi conquistati colle armi, e con i trattati, ci davano il diritto incontrastabile di procedere a qualunque

1788. estremo; ma l'amor della pace sosteneva ancor quella, sebben debolissima speranza, che la Porta non persisterebbe in eterno nelle sue astute ed insidiose direzioni; ma che la religione de' giuramenti, sui quali tutte le nazioni sono solite fondare i loro solenni trattati, cagionerebbe in essa il motivo di doverli rispettare. A tale oggetto in tempo del nostro viaggio in Crimea, facendo a Noi venire in Kerson il nostro Ministro Bulgakof, gli dettammo nuove istruzioni per un pacifico accomodamento di tutte le contestazioni, le quali la Porta, come or chiaro si scorge, non per altro promoveva, sempre ingiuste e contenziosissime, se non per avere il pretesto della guerra, che meditava di farci. Avendo comunicato l'ultimo tratto della nostra condiscendenza tanto alla Corte di Vienna nostra alleata, quanto a quella di Versaglies, le medesime hanno resa tutta la giustizia alla nostra moderazione, e alla nostra ripugnanza alla guerra, mostrandosi anche pronte ad unire i loro buoni ufficj per mantenere la pace tra il nostro Impero e l'Ottomano.

Al suo ritorno a Costantinopoli il Sig. Bulgakof nostro Ministro non trovò più ne'Turchi la minima disposizione ad un accordo pacifico. Il dì 15. fu chiamato ad una conferenza dal Reis Effendi, il quale alle nostre giuste pretese non oppose per parte del Ministero Ottomano, se non che le dimande le più mal pensate: cioè, primo, che Noi rinunziassimo ad ogni alleanza collo Czar di Cartalinia, nostro vassallo; e che non prendessimo veruna parte nell'affare dei Grusivi. 2. Che consegnassimo Mauro Cordato Ospodaro di Moldavia. 3. Che il Vice-Console

Selunski fosse richiamato da Yassi, aggiungendo 1788.
la calunnia del tutto chimerica, che il detto Vice-Console aveva contribuito all' evasione dell' Ospodaro suddetto, e fatti passare de' sudditi Turchi in Russia. 4. Che dovessimo restituire agli Ottomani le 39. Saline del distretto di Kilburn, le quali ci appartengono in virtù dei trattati con tutto ciò che le circonda. 5. Che dovessimo ammettere i Consoli Turchi in tutta la Russia, incominciando subito dalla Crimea. 6. Che i bastimenti e navi Russe fossero sottoposte alla visita più rigorosa, perchè non avessero marinari Turchi a bordo, e non estraessero nè caffè, nè olio, nè riso ec. a fronte che questa libertà fosse loro stata accordata e stipulata col trattato di commercio. 7. Che i mercanti Turchi non pagassero alle nostre Dogane sennon che il 3. per 100. A tutto questo il Reis Effendi aggiunse ancora in tuono minaccevole che la risposta categorica ai suddetti punti doveva esser data avanti li 15. agosto, termine ch'egli in appresso prolungò fino ai 20. dello stesso mese. E' manifesto che questo periodo di tempo non era in verun modo proporzionato alla distanza che si trova tra la nostra capitale e Costantinopoli.

Poteva agevolmente il nostro Ministro confutare queste pretese coi trattati alla mano, tanto più che non erano inaspettate, e che tutte le pretensioni dell' inimico erano per viste maliziose diametralmente opposte ai trattati medesimi. Le dette pretensioni tendevano evidentemente a rompere la pace, onde il Ministero Turco dichiarò sfrontatamente, che riguardava come nulli, e di niun valore tutti i trattati conclusi do-

1788. po quello di Kainardgyck. Non volle però dare veruna risposta al nostro Ministro, e chiuse l'orecchio alle insinuazioni fatte dall'Internunzio Imperiale e Reale, come pure dall'Ambasciatore di Francia, l'uno a motivo della nostra alleanza coll'Imperatore suo Sovrano, l'altro a cagione della parte che il suo Re voleva prendere per accomodare amichevolmente le presenti differenze. Per aggiungere l'insulto alla malizia, la Porta fece chiamare per l'ultima volta il nostro Ministro, e gli spiegò nuove pretese, e le più improprie, vale a dire che gli si dovesse restituire la Crimea, ed annullare i nostri trattati solenni di una pace perpetua, e per conseguenza tutti gli accordi fatti a vantaggio del nostro Impero; e accorgendosi di non poter isforzare il nostro Ministro a sottoscrivere punti sì fuori del senso comune, lo fece sul fatto arrestare, e chiudere nelle sette Torri.

Ogni persona imparziale potrà giudicare dalle situazioni delle cose da noi ora esposte colla più grande esattezza, il nostro amore non interrotto della quiete, e della pace che forma la felicità del genere umano. Ciò evidentemente spicca dalle nostre direzioni, come pure si distinguerà la nostra condiscendenza, ed i mezzi che inutilmente abbiamo posti in opera per mantenere la buona armonia coi Turchi. Ecco già che per la seconda volta, ed in mezzo alle nostre risoluzioni pacifiche, che l'inimico del nome Cristiano ci provoca alla pugna nostro malgrado. Un nuovo spergiuro, replicate infrazioni di trattati, il disprezzo del diritto delle genti, insulti fatti alle nostre armi, furono i mezzi da lui posti in opera per obbligarci a porci in difesa.

Non essendo dunque per nostra volontà, ma provocata della perversità de' nostri nemici, che ci armiamo, e ci accinghiamo a combattere. Noi abbiamo incaricati li Comandanti, il Generale Feld-Maresciallo Conte di Romanzof Transdanubiano, come pure il Principe Potemkin il Taurico di operare colle truppe che tengono sotto i loro ordini. Fedeli sudditi! Rivolgete con Noi le vostre ardenti preci a Dio, che ha protetta la Russia da sì lungo tempo, e sì visibilmente, affinchè la sua onnipossente mano, e la sua benedizione accompagnino le nostre armate per la protezione della sua Santa vera Chiesa, e ci dia le forze necessarie per trattare il nemico secondo i suoi meriti. Noi riponiamo nel tempo stesso la nostra ferma fiducia nella giustizia della nostra causa, sull'assistenza del Signore, e sul coraggio de' nostri Generali e delle nostre armate, onde rinovino le recenti riportate vittorie, di cui risuona ancora nel mondo la fama, e delle quali l'inimico del nome Cristiano porta ancora non rimarginate le pieghe ec. 1788.

Quantunque però la Russia effettivamente si dasse tutta la premura di radunare le sue forze verso le frontiere della Turchia, onde porsi in grado di resistere agli attacchi degli Ottomani, non poteva nascondere l'imbarazzo in cui si trovava, vedendosi contro ogni sua aspettativa assalita da un nemico, che i Russi si lusingavano di aver depresso a segno che più non osasse di misurarsi con loro. Le armate Russe erano lontane, e tutto mancava per farle entrare prontamente in campagna, ed accampare sui confini dell'Impero. La parte meglio difesa era quella

1788. della Tartaria, e del Cuban, non perchè le forze Russe fossero molto numerose in quelle provincie; ma perchè i nemici coi quali avevano a combattere erano deboli e pochi. Il fanatico condottiere Mansur non aveva sotto di se che circa 9. mila combattenti, male armati, e peggio disciplinati. Con questi aveva osato attaccare i Russi nel Cuban, ma battuto insieme con gli ausiliarj da lui raccolti in quelle regioni, era stato costretto a ricovrarsi nel seno delle montagne, abitate dai Temirgolesi, Beslinesi, ed Abascì, e simili barbare popolazioni del Caucaso. Non si trovavano per altro i Russi meno inferiori, e sprovisti di forze sufficienti nel mar-nero. Una tempesta aveva dispersa la loro squadra, una nave della quale spinta dal furore del vento era stata trasportata fino all' imboccatura del Canale di Costantinopoli, disalberata, e sdruscita venne questa facilmente in potere de' Turchi, che la condussero trionfanti nel porto della loro capitale, facendone schiavo tutto l'equipaggio consistente in 500. uomini in circa.

Questi favorevoli preludj animavano vieppiù l'ardore dei Turchi; e quantunque l'impresa di Kilburn fosse andata a male, quantunque la squadra Russa riunita si fosse, approssimata ad Oczacof per tentare di gettarci alcune bombe, la Porta Ottomana si lusingava di potere portar la guerra nel paese nemico, prima che questi fosse in istato di radunare tutte le sue forze, ed uscire da' suoi confini.

Fu richiamato dall' Egitto il Capitan Bassà, la cui pronta venuta alla capitale, servì non solo a rinforzare l'erario col bottino fatto nel Cairo; ma a dar nuovo vigore alla flotta, e nuo-

va attività ai preparativi, ed alle imprese di 1788.
guerra. Il popolo non parlava, e non bramava che la guerra: e la dichiarazione della Porta non avea fatto che maggiormente accendere l' animo de' Turchi contro i Russi nemici della loro religione e del loro impero. Appena giunse in Rodi la notizia, che la guerra era stata dichiarata dal Gran Signore alla Russia, la plebe furente diede un esempio segnalato della sua ferocia, e del suo fanatismo.

Sahin Guerai antico Kan di Crimea, dopo aver abdicato il trono, e cesso il suo dominio all' Imperatrice delle Russie, erasi dapprima ritirato nelle terre di quell' Impero, dove principescamente viveva a spese della Corte di Peterburgo, che assegnata gli aveva una pensione di 100. mila rubli per suo mantenimento. Ma finalmente annojatosi di vivere in una terra d' esilio, fra popoli di diversa religione, ed in climi non confacenti all' antico suo genere di vita, prese la risoluzione, poco prima che la guerra scoppiasse, di ritirarsi dalle provincie Russe, e ripassare nella Turchia. Forse fu questa l' opera della seduzione condotta a fine dagli emissarj Ottomani, per viste politiche e religiose, poichè il Principe Tartaro, benchè ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo rango sui confini della Turchia dal Bassà di Coczim, e da truppe regalmente scortato verso la Capitale, fu poscia relegato in Rodi, dove sfortunatamente si trovava in tempo che la Porta Ottomana intimò la guerra alla Corte di Russia. La plebe di quella città, fosse impulso del governo Turchesco, o del fanatismo, o ferocia naturale nel popolo, al primo avviso di tal risoluzione accorse

1788. furibonda alla casa dell'infelice Principe per trucidarlo. Cercò egli invano di ricovrarsi nella Casa del Console di Francia; perocchè gli ammutinati, violando i diritti d'immunità stipulati dalle capitolazioni, lo estrassero a viva forza, e lo posero a morte. La sua testa fu tosto spedita a Costantinopoli, dove con barbara compiacenza fu accolta dalla Porta Ottomana, che riguardava quel Principe imbecille, come lo strumento delle soprafazioni, e disgrazie che la Turchia aveva fino allora sofferte per parte dei Russi. Il Gran Signore volle allora solennemente confermare il pretendente Sabais figlio di quel Kan che nel 1754. regnava nella Crimea, ed eletto nel 1782. dai ribelli di Sahin Guerai, allorchè i Russi erano entrati nella Penisola coll' oggetto di appropriarsene il dominio, come fecero due anni dopo, inducendo il Principe da loro ristabilito sul trono a scenderne volontariamente in favore dell'Imperatrice. Il nuovo Kan fu dichiarato con tutte le formalità Principe di tutte le Orde, o tribù Tartare dell' Impero Ottomano, e di quelle ancora che si sottraessero dal dominio Russo o nella Crimea, o nella piccola Tartaria. Non tardò in fatti il nuovo Principe a porsi in campo con quanti combattenti della sua nazione potè radunare tanto nel Budziak, o Bessarabia, quanto nel distretto di Oczacof, dando pronta mano alle solite scorrerie, e devastazioni sulle frontiere dell'Impero di Russia. Tal'era lo stato critico in cui trovavasi la Corte di Peterburgo per l'improvvisa aggressione de' Turchi.

Frattanto le armate Ottomane andavano crescendo ogni giorno formidabilmente di numero in

in terra ed in mare. Le truppe stipendiate erano già in campo, composte di Gianizzeri, e Spahi ed altri corpi sempre permanenti anche in tempo di pace. Alla primavera dovevano giungere i volontarj d'Asia, e d'Europa. Il Capitan Bassà con tutta la flotta Ottomana era destinato a trasportare un esercito nella Crimea, e distruggere le forze Russe su quel mare, le quali attesa la loro grande inferiorità non si credevano in istato di far fronte agli Ottomani. L'estensione dell'Impero Russo, la sorpresa di un attacco improvviso, l'impossibilità di aumentare in sì breve tempo le sue forze navali, lusingavano i Turchi di poter effettuare l'invasione della Crimea, prima che il nemico fosse accorso alla difesa. Nulla eravi che trattener potesse il torrente che andava a sboccare sopra la Russia. Le speranze della Corte di Peterburgo erano tutte riposte nell'alleanza, e nella fermezza di Giuseppe II. 1788.

Le forze della Casa d'Austria erano di fatti formidabili, e sole capaci di far argine ai disegni dell'Ottomano. Cinque poderose armate aveva l'Imperatore pronte ad agire sui confini della Turchia e nelle provincie militari. La principale era composta di 73. mila combattenti, con 53. mila fanti, e 20. mila cavalli. Quest'era accampata nell'Ungheria dalla parte di Belgrado. La seconda forte di 17. mila fanti, e 9. mila cavalli guardava la Gallicia e Lodimiria. La terza di 17. mila fanti, e 5. mila cavalli occupava le frontiere della Transilvania. La quarta, che presidiava il Bannato ne' confini della Valacchia, aveva 10. mila fanti, e 5. mila cavalli. La quinta nella Croazia era formata di

1788. 35. mila fanti, e 7. mila cavalli. Tutte queste forze adunate, e pronte sulle frontiere dell'Impero Ottomano ascendevano a 132. mila fanti, e 43. mila cavalli, oltre i volontarj, e le truppe leggiere, che ascendevano ad altri 10. mila combattenti; ed un altro corpo di 12. mila uomini formato di artiglieri, ingegneri, e minatori. Questo apparato di guerra ascendente a più di 200. mila soldati stava pronto ad agire al primo cenno di Giuseppe II.

L'Europa aveva gli occhj rivolti alla condotta che Cesare si prescriverebbe in quest'incontro. Imperciocchè non si dubitava che le forze sole della Casa d'Austria non bastassero da per se a schiacciare la Turchia, quando tutte venissero a piombarle addosso. La Monarchia Austriaca non era mai stata tanto formidabile quanto sembrava esserlo sotto il regno di Giuseppe II. Quattrocento mila soldati di truppa disciplinata formavano il suo stato militare anche in tempo di pace; e le sue rendite ascendevano a più di 100. milioni di fiorini, ma ottanta milioni ne assorbiva l'armata sola, e le imposizioni erano state accresciute quanto si era potuto: i beni del clero regolare soppresso incamerati, e tutte le risorse dello Stato attinte, ed esaurite. Non restava più in caso di guerra, che il ripiego di accrescere le imposte; ed il popolo non soffriva che di mal animo le ordinarie.

Mormoravano le provincie contro le violazioni de' loro privilegj; il popolo contro le riforme di religione; il clero contro la soppressione dei conventi, ed il fisco delle loro rendite. In generale tutti ubbidivano e temevano l'Impera-

tore; ma pochi l'amavano: e que' medesimi che 1788.
dal saggio suo governo risentivano benefizio, non avevano che un apparente zelo; e mal soffrivano il rigore dell'amministrazione e dell'esecuzione delle leggi.

I Paesi-bassi avevano dovuto piegar la fronte dinanzi agli ordini sovrani, ed imperiosi di Cesare. La tranquillità sembrava ristabilita in quelle provincie Austriache; ma il fuoco covava sotto la cenere. Il Conte di Trantmansdorf Ministro Plenipotenziario Cesareo ne' Paesi-bassi aveva spediti 2000. soldati per costringere que' di Lovanio a non opporsi all' apertura del Seminario Generale. Il Conte di Alton supremo Comandante delle truppe Austriache in quella parte fece appuntare i cannoni delle mura contro le case della Città. Fu intimato ministerialmente ai quattro Stati delle Provincie Belgiche, ed ai Vescovi, di rendere la dovuta obbedienza al Sovrano volere. Il Seminario fu aperto: i professori salirono sulle cattedre; ma non ci fu chi si presentasse per ascoltarli. Andarono, e ritornarono senza altro vedere che bajonette e cannoni, in vista de' quali lo sdegno degli abitanti diede per un momento luogo alla costernazione. Il Consiglio Generale del Brabante circondato egualmente in tempo che stava radunato, dalle truppe Austriache, fu obbligato colla spada alla gola di sottoscrivere ai comandi di Cesare. Non lo fece però che dopo lunga resistenza, e dopo che si seppe che il popolo accorso in sua difesa era stato sbaragliato dalla soldatesca. Il terrore si era tanto impadronito degli animi dei Deputati della nazione, che convocatisi gli Stati Generali per accordare alla Corte i

1788. soliti sussidj, e le paghe al Governo, ed ai Ministri, la proposizione passò a pieni voti. Davasi in Vienna a quest' atto di sommissione il nome di calma ristabilita; mentre altro non era che il preludio d' una prossima ribellione.

Sotto gli auspicj di questa pubblica felicità si celebrarono nella Capitale dell' Impero Austriaco le nozze dell' Arciduca Francesco d' Austria colla Principessa Elisabetta di Wirtemberg, nuovo legame con cui la Corte di Vienna veniva a stringere i vincoli della buona corrispondenza con quella di Peterburgo; posciachè la sorella della nuova sposa era già moglie del Gran Duca di Moscovia. In tal guisa la Casa Ducale di Wirtembergh stava per vedere un giorno due Imperatrici sortite dal suo seno reggere il destino dell' Europa. Vedremo in appresso come la sorte frustrasse in parte sì lusinghiere speranze.

Giuseppe II. non aveva ancor manifestata la sua intenzione alle Corti d' Europa relativamente alla guerra insorta tra la Porta Ottomana e la Russia, quando con sorpresa universale si didivulgò il tentativo infruttuso fatto dalle truppe Austriache per sorprendere la Fortezza di Belgrado. Sembrava appena credibile un tal passo, non solo perchè fatto senza dichiarazione formale di guerra contro il costume delle Corti d' Europa; ma ancora perchè con tanta sollecitudine, e zelo l' Imperatore abbracciasse la causa della Corte di Peterburgo, a segno di dare il segnale di guerra nel cuore dell' inverno, e di ricorrere agli strattagemmi, riservati al calore d' una guerra spiegata, e vigorosa. Non si dubitò più fino d' allora di non vedere in breve il manifesto di guerra dell' Imperatore contro la

Porta Ottomana. Questo comparve alla fine sotto il dì 9. di febbrajo, concepito ne' seguenti termini. 1788.

„ L'Europa tutta può farci testimonianza della buona fede con cui la Corte Imperiale, e Reale ha da gran numero d'anni coltivata la pace con l'Impero Ottomano, come pure delle sincere disposizioni, che in tutti gli incontri la medesima ha dimostrato con uffizj di buon vicino, con premure disinteressate ed instancabili, sempre usate per allontanare tutto ciò che allontanar poteva la buona armonia dei due Imperj, coll'essere ognor sollecita ad offrire i suoi buoni uffizj, e la sua mediazione in tutte le occasioni, quando con questa ha creduto di poter prevenire una qualche rottura tra la Porta e le altre Potenze vicine.

„ Le sue pacifiche cure si sono di bel nuovo manifestate nell' incontro delle recenti discordie sopravvenute tra l'Imperial Corte di Russia e la Porta Ottomana. L'Imperatore associando il suo concorso a quello del Re di Francia suo alleato, tutto ha tentato per conciliare all'amichevole le differenze stesse, e siccome le lagnanze, e le proposizioni della Corte di Peterburgo si limitavano chiaramente all'esecuzione de' suoi trattati colla Porta; e sicome la Russia dimostrava le disposizioni le più favorevoli all'incamminamento d'un accordo amichevole, la Corte di Vienna si lusingava con tutta la compiacenza, che le sue premure unite a quelle della Corte di Versaglies, riuscirebbero ancora a prevenire la rottura, e le conseguenze funeste, che ne dovevano ridondare."

„ La condotta però della Porta non tardò

1788. gran fatto a darci a conoscere la falsità di tali lusinghe; poichè ben lungi questa dal corrispondere alle intenzioni amichevoli delle Corti di Vienna e di Versaglies, rigettò i loro saluta i consigli, chiuse l'orecchio alle loro rimostranze, ricusando di accordare all' Inviato di Russia la dilazione necessaria per la spedizione di un corriere a Peterburgo, ed il ritorno del medesimo con nuove istruzioni: pretesè che questo Ministro colla sua sottoscrizione firmasse un atto che rivocava, ed annullava tanto il trattato di commercio conchiuso tra la Porta e la Russia, quanto la transazione riguardo alla Crimea; e sopra il rifiuto del detto Inviato di prestarsi ad un passo, il quale, indipendentemente dall' incompetenza della pretesa, sorpassava di molto la facoltà di un Ministro, la Porta non ebbe riguardo di confinarlo nella prigione delle sette Torri, in disprezzo del diritto il più sacro delle genti, e nel tempo stesso solennemente dichiarò la guerra alla Russia..."

„ Una condotta sì violenta portò le cose alle più critiche estremità. Cesare non aveva però totalmente ancora perduta la speranza, che il passo di procedere alle ostilità non potesse restare sospeso. Si lusingò che la Porta cedendo alle rimostranze comuni di tutti gli Ambasciatori, e Ministri residenti in Costantinopoli, si persuaderebbe di rimettere in libertà l' Inviato di S. M. l'Imperatrice di tutte le Russie, e darebbe a quella Sovrana una soddisfazione proporzionata alla violenza usata nella persona del suo Ministro al gius delle genti, togliendo in tal guisa la possibilità di nuovamente intraprendere negoziazioni di conciliazione. "

„ Ma la Porta dileguò ben tosto anche questo raggio di speranza; poichè ostinata contro tante istanze riunite, nulla fu valevole a trattenerla dagli atti di aperta ostilità, ponendo così la Corte di Russia nella indispensabile necessità di prendere le armi per rispingere la forza colla forza, e difendersi dalla più ingiusta aggressione. „ 1788.

„ I vincoli di stretta amicizia, e di alleanza che uniscono le Corti di Vienna e di Peterburgo, non sono certamente ignoti alla Porta. In più occasioni essa ne fu informata, tanto con dichiarazioni verbali, che scritte, specialmente in una memoria presentata verso la fine dell' anno 1783. per parte delle due Corti. „

„ Non deve dunque la Porta Ottomana condannare che se medesima, se l'Imperatore dopo tanti anni impiegati a conservare da buon vicino la pace colla stessa, e dopo aver esaurite in tutte le occasioni le vie tutte di conciliazione, e di mediazione amichevole per conservare la tranquillità, oggi finalmente si trova sforzato dalla condotta stessa della Porta, a compiere nella loro più ampia estensione le obbligazioni e doveri di amico e di alleato fedele verso S. M. l' Imperatrice di tutte le Russie, col prendere parte nella guerra, in cui quella Sovrana è tanto ingiustamente strascinata. I fatti, e le circostanze esposte autorizzano l' Imperatore e Re d' Ungheria e Boemia a lusingarsi con la più estesa fiducia, che tutte le Corti d'Europa approveranno la sua condotta, e le sue misure, ed uniranno i loro voti per il felice successo delle sue armi contro l'inimico comune della Cristianità. „

Non riuscì affatto inaspettata a Costantinopoli questa dichiarazione. Il colpo era de' più forti

1788. per la Porta Ottomana; ma vi mancava la forza della sorpresa, che sola può abbattere l' animo de' Turchi. Il popolo sentì con indignazione, che un nuovo nemico congiurava ai danni dell' Impero e della loro religione; ma ciò non fece che vieppiù animarlo a persistere nei sentimenti di guerra, e di avversione al nome Cristiano. Il Divano che ben si attendeva un tal passo per parte della Corte di Vienna, e che aveva già tesi i suoi fili politici per renderlo inefficace, e condurre a termine ad onta dei due Imperj la progettata ricupera della Crimea, non si alterò, nè fece alcun atto indegno della Potenza del Sultano. Vi fu chi propose di rinserrare nelle sette Torri l'Internunzio Imperiale; ma prevalse l'opinione contraria, scaricandosi in tale guisa d' una delle taccie più gravi di cui veniva la Porta accusata nel manifesto dell'Imperatore. Il Ministro fu lasciato partire liberamente, e fu proibito al popolo di dare il minimo contrasegno di rancore verso il medesimo. Egli s'imbarcò con tutta la sua famiglia sopra un bastimento mercantile, e diresse il suo viaggio al Porto di Livorno, dove a suo tempo felicemente approdò.

Si affrettò bensì il Divano di presentare ai Ministri Esteri residenti alla Porta una lunga risposta al manifesto di Giuseppe II. Noi ne daremo il compendio per istruzione del lettore.

„ La Porta, diceva il Divano, ha sempre mantenuta la fede dei trattati, e la Russia non mai. Imperciocchè appena conchiusa la pace di Kainardgyck, essa cominciò a studiare i modi di contravenirvi. La Crimea che doveva restare indipendente, venne a bel bello in potere dei

Ruſſi. Eſſi vi entrarono con un'armata contro 1788.
il divieto delle convenzioni, e ſoſtennero il partito di Sahin Guerai, contro l' altro Kan eletto da una gran parte della nazione. Fatto ciò, il Miniſtro dell' Imperatrice intimò alla Porta ſotto pena di una dichiarazione di guerra di riconoſcere quel Principe protetto, e riſtabilito da una Potenza ſtraniera, come il Kan regnante con indipendenza nella Crimea. L' amor della pace induſſe il Governo Ottomano a non opporſi alla volontà dell' Imperatrice. Da queſta deferenza la Corte di Peterburgo preſe argomento che la Porta avrebbe chiuſi gli occhj ſu quanto meditavano di operare contro l' ultimo ſolenne trattato; e giunſe a ſedurre colle promeſſe, e colle minacce il Kan Sahin Guerai ad abdicare il trono, e rinunziare il dominio de' ſuoi Stati all' Imperatrice, coſa per ſe moſtruoſa, e che rendeva il paeſe che doveva eſſere a tenor del trattato indipendente, una dipendenza immediata, ed una provincia dell' Impero Ruſſo. Queſt' infrazione era di ſua natura rivoltante. Pure la Corte di Ruſſia, unita a quella di Vienna non ebbero riguardo di eſigere dalla Porta un atto ſcritto, e firmato dal Gran Signore, che annullaſse ſu queſto punto il trattato di Kainardgyck, ſtipulando la ceſſione della Crimea in favore della Corte di Ruſſia. La carta fu come per forza ſtrappata di mano dal Governo Ottomano, concorrendovi le circoſtanze, ed il deſiderio di non vedere di nuovo ſcorrere il ſangue umano. Nè quì ebbero confine le veſſazioni della Corte di Ruſſia, perchè ſenza contare le ingiuſtizie ed affronti privati commeſſi dai Ruſſi a danno dei ſudditi dell' impero Ottomano, anche con inſul-

1788. to della dignità della sublime Porta, la Russia ha sedotto il Re della Giorgia a dichiararsi suo vassallo, di dipendente che prima si chiamava dall' Impero Ottomano. Indi prendendo la parte di quel Principe contro i Lesghi, popoli liberi e indipendenti, pretese di costringere il Gran Signore a deporre, e castigare il Bassà di Ahiska, sotto pretesto che questo Governatore fosse l' autore delle molestie, e dei danni recati dai Lesghi ai sudditi del Re di Giorgia. "

„ L' esempio della Crimea doveva premunire la Porta contro gli attentati dei Russi in quelle parti. Quindi ragion voleva, che si opponesse alla dichiarazione che si voleva esigere dalla medesima, di dover considerare i Giorgiani come sudditi Russi. Nondimeno colla mediazione dell' Ambasciatore di Francia si convenne di rilasciare un Firmano di protezione per il Principe Eraclio, lasciando nel resto in vigore gl' impegni da esso contratti colla Russia. Ma il Ministro Russo altieramente rigettò questo mezzo termine, aggiungendo con insulto, che i Francesi non dovevano ingerirsi negli affari della sua Sovrana. Quando poi la sublime Porta reclamò l' osservanza del trattato sul proposito delle saline di Kilburn, e sulla restituzione del Principe Alessandro Maurocordato Ospodaro di Moldavia, il Ministro Russo rispose che diveniva inutile parlar di questo, ferma l' Imperatrice nell' impegno di proteggere il Principe suddetto, e nella risoluzione di possedere esclusivamente le predette saline, al quale oggetto si avanzarebbe il Principe Potemkin con 600. mila soldati, onde por fine alle vertenze. Una tale condotta indiscreta dimostrava la persuasione in cui erano i

Russi, che la Porta non oserebbe di resistere a qualsivoglia ingiusta pretesa della Russia. Ma tutto al contrario stanco il Governo Ottomano di tollerare le inusitate direzioni della Corte di Peterburgo, si determinò risolutamente a porvi fine. A tale oggetto avendo chiamato il Ministro Russo, e spiegate al medesimo le risoluzioni prese, ricevendone, come il solito risposte urtanti e negative, fu secondo la consuetudine fatto rinchiudere nelle sette Torri. 1788.

„ Riguardo alla Corte di Vienna è noto che in 50. anni di pace la Porta ha sempre osservati religiosamente i trattati, e fatto il possibile per non romperla; mentre al contrario l'Imperatore ha più fiate cercato di occasionare una rottura. E' noto come la Corte di Vienna chiese alla Porta un territorio considerabile della Moldavia (la Bukovvina) coll'alternativa della cessione, ò della guerra; e come la Porta per evitare l'effusione dell'uman sangue acconsentì alla progettata cessione. Di più, quantunque fosse alieno dalle antiche capitolazioni, si prestò la Porta al desiderio della Corte di Vienna di rendersi responsabile dei danni, che i Cantoni Barbareschi potessero inferire al commercio dei sudditi Austriaci nel Mediterraneo. Nè fu meno condiscendente nell'accordare all'Imperatore in favore de'suoi sudditi una libera navigazione nel Danubio, e nel mar-nero, benchè questo fosse una vera innovazione nel sistema della Porta, e contraria ai trattati, rinovando così volontariamente l'obsoleto, ed annullato trattato di commercio annesso alla pace di Passarovviz, in ciò che accordava il libero passaggio, e na-

1788. vigazione senza visita in tutti i mari e fiumi soggetti all' Impero Ottomano."

„ E quantunque non ci sia memoria che mai ne' tempi anteriori vi fossero Consoli Austriaci nè in Moldavia, nè in Valacchia, pure questi furono ammessi dalla sublime Porta sulla semplice dimanda della Corte di Vienna, alla quale benchè spiegata fautrice della Russia, e primo strumento di tutte le concessioni alla medesima accordate contro il senso del trattato di Kainardgyck, fu sempre non ostante dimostrata tutta la deferenza, ed il riguardo più distinto. E' cosa altresì notoria, che se la Porta ne' torbidi della Germania, scordandosi i trattati giurati, avesse presa parte nelle guerre contro la Casa d' Austria, avrebbe facilmente ridotti gli affari della Corte di Vienna a mal partito; e che a fronte di tutte queste occasioni la fede de' trattati non fu rotta per parte della sublime Porta, finchè avendo l' Imperatore ordinato al suo Ministro di ritirarsi da Costantinopoli, fu lasciato partire liberamente, quantunque fosse questa una vera dichiarazione di guerra non provocata, colla quale la Corte di Vienna veniva a far causa comune con quella di Russia ec. Tali furono presso a poco le lagnanze della Porta Ottomana contro la Casa d' Austria, le quali sebben forse fondate sulla verità, non lo erano altrettanto sulla politica. I Turchi avevano ne' tempi scorsi dato più d' una volta l' esempio dell' infrazione la più ingiusta di trattati stipulati colle Potenze Cristiane. Si erano mischiati nelle guerre civili d' Ungheria, ed avevano in tempi a loro favorevoli colta l' opportunità di

attaccare gli Austriaci dovunque avevano potuto, conquistando varie provincie e piazze, che tuttavia ritenevano in loro potere. Finalmente la causa della Corte di Russia in questa circostanza diveniva per necessità quella del gabinetto di Vienna; e i danni della prima portavano seco quelli della seconda. Imperciocchè, e la libera navigazione del Danubio e del mar-nero, e la garantìa della bandiera Austriaca contro le piraterie de' Barbareschi, e quanti altri vantaggi di commercio la Porta aveva accordati all'Austria, avrebbero immancabilmente sparito, allorchè i Turchi fossero riusciti nella progettata intrapresa di battere i Russi, strappar loro di mano la Crimea, e dettar essi nuove condizioni di pace a quella Potenza. Certamente non è facile il prevedere fin dove l'aura delle vittorie potesse spingere le pretensioni, e la naturale alterigia degli Ottomani. I loro preparativi erano immensi. Si computava che alla nuova stagione la Porta avrebbe in campo mezzo milione di combattenti, in tempo che la Russia appena poteva contare 50. mila soldati dispersi nelle piazze forti della Crimea, della piccola Tartaria, e del Cuban. Un paese sì vasto non poteva senza dubbio essere validamente difeso da un numero sì piccolo di soldati; tanto più che si disegnava di formare in esso il teatro principale della guerra. Il Capitan Bassà giunto dall'Egitto aveva allestita la flotta più poderosa che giammai solcasse il mar-nero. Le truppe da sbarco erano il fiore dell'armata Ottomana; poichè il grande Ammiraglio avea scelta la gente più risoluta, e quelli soltanto che volontariamente avevano dichiarato di volere o vincere 1788.

1788. o morire. Queste truppe erano già state imbarcate, dopo d'aver giurato di seguire il loro capo dovunque li conducesse, e di non abbandonarlo a qualunque rischio. La Porta aveva altresì chiesti soccorsi al Re di Marocco, ed alle reggenze di Barbaria; giacchè questa riputavasi fra i Musulmani una guerra di religione; ottenne a proporzione della forza di ciascheduna Potenza, e spezialmente dal Re di Marocco in danaro, e dalla Reggenza d' Algeri in legni da guerra. Tunisi solo non fu in grado di concorrere a tale impresa: perciocchè da lungo tempo i suoi porti si trovavano bloccati dalla squadra Veneta comandata dal Capitano straordinario il K. Emo, spedito dalla Repubblica a tener in rispetto, e vessare la navigazione, e le spiagge di quella Reggenza. Il vigore con cui la Porta si accingeva a questa guerra di Russia, e l'ardore di tutta la nazione Ottomana nel promoverla, e sostenerla dimostravano, che l'intenzione de'Turchi era di opprimere il loro nemico prima che avesse il tempo di raccogliere le sparse sue forze; nel qual caso era facile il prevedere, che non avrebbero più rispettato il suo alleato. Giuseppe II. comprese tosto la necessità di accelerare le operazioni contro la Porta, onde procurarle una forte diversione, e dar tempo ai Russi di accorrere alle loro frontiere con forze sufficienti, a reprimere gli attacchi dei Turchi, coprire la Crimea, ed entrare nel cuore del paese nemico.

Pubblicato il manifesto di guerra sortì un editto, che tutti i Turchi, o sudditi Ottomani, che si trovassero negli Stati Austriaci per causa di commercio, potessero restarvi, ed esercitarvi

il loro traffico tranquillamente; e quelli che volessero ritornare alle loro case, fossero lasciati in libertà di farlo, e muniti di passaporti, e scorte, quando però si avesse notizia che il simile fosse stato praticato dal Governo Ottomano verso i sudditi Austriaci dimoranti nella Turchia. Pochi giorni dopo, sulla fine di febbraro l'Imperatore lasciò Vienna, e passò a visitare il littorale Austriaco sull' Adriatico. Giunto a Trieste ordinò che fossero aumentate le fortificazioni di quel Porto, e singolarmente del castello di S. Giovanni di Duino con batterie, che signoreggiassero il porto da ogni canto. Simili fortificazioni furono ordinate a Fiume e Segna; e furono armati parecchj legni alla difesa, e custodia delle spiagge. Di là S. M. I. proseguì il suo viaggio verso l'armata grande d' Ungheria, la quale voleva porre colla sua presenza sul piede più completo di disciplina, e di buon ordine. La prima sua cura fu di visitare il campo di Semlino, luogo fortificato ad arte per tenere in rispetto la Fortezza nemica di Belgrado, in faccia alla quale è situato sopra una punta formata dal concorso de' due fiumi Danubio e Sava. Al suo arrivo a Petervaradino, dove stava allora il quartier Generale, fu sistemato l'approvisionamento delle armate. Si trovò che vi volevano, tanto per le truppe, quanto per le persone di seguito dell'armata, e di servigio 800. mila libbre di farina, e duecento bovi al giorno. Gli ospedali occuparono più di ogni altro oggetto la sua vigilanza; e furono ridotti alla maggiore comodità ed utilità. Effettivamente questa era la cosa più necessaria per l'armata grande, e del Bannato, dove le malattie co- 1788.

1788. minciarono a portar via gran numero di soldati dal primo momento che gli eserciti vi si accamparono. Il quartier Generale trasportato a Tubak luogo circondato dalle paludi formate dalle acque stagnanti, e stravasate del Danubio, e de' suoi influenti, la rigida e piovosa stagione di febbrajo, e di marzo, e le fatiche della vita militare, confluivano a rendere più perniciosi gli effetti delle acque, e dell'aria insalubri. Cesare nondimeno, quasi fosse superiore all'umana natura, dava l'esempio della tolleranza, e della disciplina. Egli teneva tavola per i Generali, e per gli uffiziali; ma il suo pranzo non durava più di un quarto d'ora, tanto era frugale, e militarmente imbandito. Breve era il suo sonno: non dormiva più di 3. in 4. ore, e voleva essere risvegliato ogni volta che giungessero rapporti, o dispacci di premura.

Il castello di guerra era già stato affisso nella Bosnia. L'Imperatore aveva ordinato al Feld-Maresciallo Conte di Zasus di far disseminare in questa provincia una lettera circolare, in forma d'editto in lingua illirica, diretta ai Cristiani di quella provincia, concepito ne' seguenti termini.

„ *A tutti quelli che vivono nel dominio Ottomano della Chiesa orientale generalmente, e particolarmente a quelli delle provincie di Bosnia, Albania, e Servia, ed altre ancora suddite dell' Impero Ottomano: Ai Metropolitani, agli Arcivescovi, ai Vescovi, agli altri Prelati, Arcipreti attuali, e successori, a tutti gli Archimandriti, Priori, Guardiani, loro Vicarj, Sacerdoti, e Regolari, non che ai Governatori delle città, e luoghi, unitamente ai Superiori dei Monasterj, Capi secola-*

lari , e tutta la nazione , che esiste in quelle parti . " 1788.

Si fa sapere che avendo la Porta Ottomana ostilmente offesa l'Imperatrice di tutte le Russie, e l'augustissimo Imperatore di Germania, come suo alleato, si trova egli obbligato anche per sua parte di muovere le armi, e di far agire i suoi eserciti contro la Porta; ed avendo la M. S. per effetto della sovrana sua clemenza preso in considerazione le soldatesche che agiranno nella guerra, e le rimarchevoli conseguenze che accader potrebbero a danno di quelli abitanti, e renderli scontenti, dovendosi universalmente estendere il male verso le loro case, le loro greggie, e possessioni, e volendo prevenire tante sciagure per que'popoli Cristiani, che pacificamente resteranno presso le loro case, ne' loro monasterj, o dimoreranno in quelle vicinanze conducendo una vita tranquilla nell' esercizio delle loro arti, o commercio, dichiara che tanto gli ecclesiastici, quanto i secolari che si conterranno ne' loro doveri, la M. S. li accoglierà sotto l' ombra della Sovrana sua protezione, e li considererà come gli altri suoi sudditi, talmente che potranno liberamente esercitare le loro professioni, arti, e commercio in ogni luogo; e sopra tutto saranno mantenuti nel pacifico e libero esercizio della Cristiana loro religione, e sarà conservato alla Chiesa, e Monasterj il possesso de' loro beni, contribuzioni, ed ogni altro diritto, che fossero soliti di percepire.

„ Tutti quelli poi della Chiesa Orientale che avranno bisogno di mantenimento, e sussistenza, e che col mezzo de' loro Capi ecclesiastici, e direttori spirituali lo ricercassero, per effetto della

1788. Sovrana sua clemenza gli sarà contribuita dalla Cesarea regia cassa. „

„ Tutte le persone di rango, o di merito, che abitano nelle città e luoghi, e che sono legittimi possessori di feudi, e signorie o terreni, saranno difesi, e mantenuti nel loro possesso, e ne' loro privilegi, essendo sovrana sua volontà, che tutti quelli de' Cristiani, che avessero grado nelle armate, o impiegati fossero nell' esercizio civile delle città, restino confermati ne' loro posti, ed averi, o siano di nazione Serviana, o Greca della stessa credenza.

I Morlacchi, e genti di campagna lavoratori delle terre, vuole la clemenza sua Imperiale che siano partecipi degli stessi benefizj.

Tutti quelli al contrario, che abbandonassero le loro case, chiese ed averi, lasciassero i loro impieghi, e fuggissero in estero Stato, e che in breve tempo non ritornassero, vuole che restino perpetuamente privi de' loro beni, e possessioni; che saranno distribuiti a quelli, che resteranno fedeli nel suo dominio.

Chiunque poi ardisse opporsi all' armata Cesarea, e anche se ne dimostrassero colla minima loro direzione nemici, saranno trattati tanto essi che le loro mogli, figli, e famiglie coll' estremo rigore.

„ Ed acciocchè nessuno finger possa ignoranza, nè allegare inscienza di quanto abbiamo di sopra per sovrano comando notificato ed ordinato tanto per gli abitanti delle summentovate provincie e luoghi, come per gli altri popoli cristiani della Chiesa Orientale nell' Impero Ottomano, da noi che esercitiamo il supremo comando delle armate Cesaree, si è fatto pubbli-

care e render noto il presente munito del Sovrano sigillo, a cui dovrà prestare il debito ossequio e riverenza. 1788.

Il Conte di Zasus Felt-Maresciallo.

Supremo comandante di tutte le armate Austriache fu da Giuseppe II. destinato il Maresciallo Lasci, il quale stava alla testa dell'armata grande in Ungheria. Nella Bukovvina e Gallicia comandava il Principe di Coburgo. Il Maresciallo Fabris stava alla testa dell' esercito di Transilvania. Il corpo del Bannato era sotto gli ordini del Maresciallo Vastersleben, e quello di Croazia dal Tenente Generale di Wins, e dal Principe di Lichtenstein. Nella Schiavonia eravi appostato un altro corpo di truppe comandate dal Maresciallo Mitrovvski. Per reclutare, e mantenere completi tutti questi eserciti furono ordinate leve straordinarie. Gli Ebrei stessi per lo innanzi esclusi dalla milizia, ci furono per decreto particolare di Cesare abilitati ad entrarvi. Le provigioni, e le munizioni da guerra furono immense. Si calcolava che il bisogno per la campagna fosse di 90. mila palle da cannone, e trent' otto milioni di cariche da fucile. Finalmente per dar coraggio alle truppe S. M. I. instituì una spezie di marca d' onore per tutti i soldati che si distinguessero ne' combattimenti, colla promessa che le mogli e figli degli uffiziali che perissero nelle battaglie godrebbero di una pensione proporzionata allo stipendio del padre.

Un apparato sì grande di forze fu però estenuato con una disposizione di appostamenti, e

1788. di corpi che fece ſtupire l'Europa. Volle Ceſare che foſſe formato un cordone di truppe che caopriſſe tutto il confine Auſtriaco dalla Gallicia fino alla Dalmazia. Le operazioni militari incominciarono nella Boſnia, dove tre reggimenti penetrarono, dirigendoſi ſopra Derniſch, e la montagna di Pliſſivikza verſo Bihaz. A Starlich furono incontrati da un corpo di Turchi. Il combattimento fu vivo, e coſtò parecchj ſoldati agli Auſtriaci, che berſagliati ad ogni paſſo dai nemici furono coſtretti di far alto, dopo aver occupato Unaz Predolaz, Jarb, Tiſcaſci, ed i caſtelli di Oſtroviza, Bijch, e Vacup. Indarno tentarono di aprirſi ſtrada per i territorj di Gronvvo e di Clino, e compreſero che il loro diſegno di piombare ſopra la Fortezza e città di Trannich, reſidenza del Baſsà di Boſnia era ſtato inconſiderato, ed impoſſibile ad eſeguirſi. Da quel primo ſaggio ſi previde che la reſiſtenza dei Turchi ſarebbe maggiore di quello che ſi era penſato. I Boſniachi tanto Muſulmani, che Criſtiani, gente in ogni tempo riputata bellicoſiſſima, ſi riunivano da tutte le parti per difendere le loro caſe con un ardore non ordinario. In più luoghi le donne ſteſſe impugnarono la ſciabla, e ſi difeſero da diſperate.

Gli Auſtriaci cangiarono allora riſoluzione, e non abbandonato il penſiero di conquiſtare la Boſnia rivolſero i loro attacchi dalla parte della Croazia ſuperiore verſo la Sava. Il Principe di Lichtenſtein col ſuo corpo d'armata ſi avanzò verſo Dubizza, piccola Fortezza della Croazia, ſituata ſul fiume Unna, onde tolto tale oſtacolo reſtaſſe libero il paſſo fino a Banialuka;

ò almeno con tale acquisto venisse facilitato l' 1788.
assedio di Gradisca, e di Novi, occupati i quali sì l' Unna, che la Sava lungo la Croazia restava sbarazzata da' presidj nemici. I Bosniachi comprendendo l' intenzione degli Austriaci accorsero da ogni parte a quella volta, ed occupate tutte le angustie de' luoghi circonvicini opponevano ai loro assalitori un coraggio, ed una costanza, che sorprendeva. Fatti arditi dal buon esito dei loro tentativi osavano per fino penetrare nel paese nemico, facendovi scorrerie, e sorprendendo i posti avanzati; in guisa che S. M. I. non fu in leggero pericolo nella visita che volle fare di que' corpi di truppe che da Futak stavano accampati verso Dubizza. Questa picciola Fortezza non è separata da un' altra simile di nome, e di posizione situata sul terreno Austriaco: il solo fiume Unna le divide; ma il suo alveo mediocremente esteso lascia l' una e l' altra sotto il tiro del reciproco cannone. Avvenne che mentre S. M. I. si trovava in quella sua piazza di frontiera, i Turchi scaricassero un loro cannone, la cui palla andò a colpire la casa medesima dove Cesare stava alloggiato; ed uccise tre uomini in una camera non molto lontana da quella dove trovavasi l' Imperatore.

Il Principe di Lichtenstein si determinò a porre l' assedio formale a Dubizza. Ai 19. d' aprile fece passare il fiume ad un corpo delle sue truppe che si accamparono a Czerovliani; e due giorni dopo si avanzarono sotto la piazza. Quattro giorni furono impiegati dagli Austriaci per riconoscerne i contorni, nei quali le scaramuccie furono continue, e sempre sanguinose da una parte, e dall' altra. Ai 25. fu dato l'

1788. assalto dagli Austriaci, dopo d'avere agevolmente aperta larga breccia nelle vecchie mura di quella fortezza. La resistenza de' Turchi rese però inutile questo vantaggio: non fu possibile di montarla; perciocchè sopraggiunto da Banjaluka un rinforzo considerabile, la guarnigione uscita dalla città nel momento medesimo dell' assalto, costrinse gli assediati a ritirarsi dopo una sanguinosissima azione che durò più ore, e costò la vita ad un Generale Cesareo, e moltissimi offiziali. Le truppe Cesaree dopo una tale non ordinaria strage si fermarono sopra una vicina collina per rimettersi in ordine, ma non fu possibile riparare al disastro, nè riprendere la posizione di prima, poichè quantunque forse i Turchi non minor perdita avessero fatta in quella giornata, pure rincorati dall' esito della battaglia, con somma bravura inseguirono le truppe Austriache fino sui confini del loro territorio, minacciando di entrarvi, e dare il guasto al paese.

Questo rovescio di fortuna non fu da Giuseppe II. attribuito alla cattiva condotta del Principe di Lichtenstein, il quale godendo tutta l'aura del favore di S. M. I. non ne venne privato nemmeno in questa svantaggiosa circostanza. Volle anzi Cesare dargli un attestato della propria soddisfazione, e di quella considerazione che per lui aveva, scrivendogli dopo il fatto infausto una lettera di consolazione per le ferite riportate nella battaglia, e di encomio per la saggia direzione tenuta nella necessaria ritirata, e nell' opposizione da lui fatta ai progressi dell'inimico.. Un uffizio eguale di regia clemenza esercitò Giuseppe II. verso la sposa del

Principe ferito; in guisa che apparve chiaramente che Cesare sapeva distinguere il merito dalla fortuna nei condottieri de' suoi eserciti. 1788.

Nondimeno questo scacco rallentò non poco l'ardore degli Austriaci; e si principiò a conoscere, che l'inimico contro cui si stava combattendo, non era poi tanto da disprezzarsi quanto dapprima si era fatto. Passarono tre mesi prima che gli Austriaci ricominciassero le loro operazioni militari, le quali furono in seguito più meditate, e meglio dirette che per lo innanzi. Nuovi rinforzi furono spediti dall'interno dell' Austria alla grande armata d'Ungheria; e mentre impiegavasi il tempo a riformare il piano di guerra, e rinforzare la linea degli accampamenti, onde far fronte alle intraprese d'un nemico attivo, ed instancabile, dicevasi in Europa, che quest'era una politica inazione, cagionata da quella delle armate Russe, che fino allora nulla avevano intrapreso, e si sapeva appena dove si ritrovassero, e cosa pensassero di operare.

Frattanto i Turchi della Bosnia e della Croazia da Dubizza, Banjaluka, Novi, e Gradisca stavano sempre alle prese con gli Austriaci sulle sponde dell'Unna e della Sava. Le due Dubizze, e le due Gradische fra loro vicendevolmente continuavano a cannoneggiarsi. Il danno da una parte, e dall'altra era considerabile; ma la resistenza non era meno ostinata. Volle l' Imperatore, che l'Arciduca Francesco suo nipote passasse anch'egli all'armata, dove fosse testimonio delle imprese che si meditava di fare. Dopo la metà di marzo giunse quel Principe presso S. M. I. a Semlino, luogo di frontiera sulla punta della Sava, dirimpetto la For-

1788. tezza nemica di Belgrado. Ivi era per così dire il centro delle forze Austriache. Il Quartier generale era a Futak, e l'armata principale stava accampata tra Semlino, e Petervaradino. Le disposizioni delle truppe Cesaree mostravano chiaramente, che si meditava di porre l'assedio a Belgrado. A tale oggetto si preparavano ponti, e navigli, onde tragittare l'esercito al di quà del Danubio. I Turchi non mancavano di disturbare quanto potevano i lavori degli Austriaci; ma quantunque più volte loro riuscisse di molestare i posti, e le rive del loro nemico, non venne loro fatto d'impedire che un ponte non fosse gettato dai Cesarei sulla Sava, poco discosto da *Sabacz*, castello che si voleva prendere prima di accostarsi a Belgrado. Questa piccola Fortezza, che guarda per così dire i contorni di quella di Belgrado, fu parimenti presa dal Gran Solimano, allorchè si volle avanzare alla conquista della capitale della Servia.

All' avvicinarsi degli Austriaci, gli Ottomani rinovarono i loro sforzi per allontanarli di nuovo, e per distoglierli dal pensiero di penetrare nella Servia: in più parti con gran furore piombarono sugli appostamenti di Semlino, all' argine di Bescania, ed a quelli della Sava. L'Imperatore accorse in persona a quella volta, e fece tutto disporre per il passaggio della Sava, e per la presa di Sabacz. Non mancava per effettuare le ulteriori operazioni di guerra che la grossa artigliera, perciocchè le continue dirotte piogge avevano in maniera fatto gonfiare le acque dei fiumi, ed allagate le strade, che non si era potuto farne il necessario trasporto. Vi si aggiungeva che l'aria insalubre aveva cagionata

una orribile mortalità negli uomini e negli animali dell'armata d'Ungheria. Le malattie andavano moltiplicandosi, e gli ospedali erano ormai più popolati degli accapamenti; se non che la morte ogni giorno andava pareggiandoli. Le nuove reclute destinate a rimpiazzare gli estinti non erano in istato di affrontarsi così presto coll'inimico. 1788.

In aprile soltanto si cominciò a fare qualche movimento. Un distaccamento Austriaco osò di passare la Sava, e di appostarsi nei contorni di Sabacz, cioè nei villaggi di Bresk, Miskaska, e Jabakalai; ma vi furono subito attaccati da settecento Turchi. L'azione non fu decisiva; poichè i Turchi non riuscirono nell'impresa di scacciare il nemico dai suoi posti; ma ritornarono poco dopo alla carica; e furiosamente per ogni lato si avventarono contro tutti i posti di confine occupati dai Cesarei, penetrando nelle terre Austriache, dove fecero grossi bottini, ed un guasto spaventevole ne' villaggi in cui posero il piede. Alcuni giorni dopo questa generale irruzione, gli Ottomani in numero di 3000. sulle saiche nel Danubio, e nella Sava tentarono di abbruciare i pontoni Austriaci. Non riuscì loro di prenderne che due soli verso Bescania, ma rivoltisi al posto della collina di Brat obbligarono il nemico a ripiegarsi, e gli levarono 4. cannoni. Meditavano altresì di porre il fuoco al ponte ed alla diga di Bescania, ma vennero impediti di ciò fare dagli Austriaci, che ripresero loro due cannoni, e giunsero a rispingerli, non però senza gravissima perdita d'uffiziali, e di soldati.

Sabacz nulladimeno veniva sempre più stretto

1788. dal Generale Mitrovviski. Le truppe Austriache avevano già occupato il villaggio di Schleuk, 7. leghe soltanto discosto dalla città di Belgrado. L'Imperatore vi si trasferì, e vi piantò il quartier generale. Non tardarono ad arrivare le barche piatte, coll'ajuto delle quali passò anche la cavalleria, e l'artiglieria, al di là del fiumicello Dumacza tre quarti di lega lungi da Sabacz. All'approssimarsi di questo apparato militare, i Turchi risoluti alla difesa posero il fuoco a tutte le case tra la fortezza ed il fiume suddetto, onde non fossero di ricovero all'inimico, e non favorissero i suoi disegni. Lasciarono però intatto il sobborgo di Brojer situato 200. passi al di là della Fortezza. La trincera fu aperta in poco tempo; e le batterie furono erette senza opposizione. Occupato il sobborgo senza contrasto, fu la notte stessa incenerito dagli assedianti. Un ponte di seicento piedi gettato sulla Sava finì di porre la Fortezza nemica in istato di rendersi. L'artiglieria Austriaca aveva colati a fondo tutti i navigli Ottomani; ed i cannoni di grosso calibro apersero in poco spazio nelle mura una larghissima breccia. Le palafitte furono incenerite dalle bombe; e nel tempo medesimo fu dato un assalto in cui le truppe Cesaree s'impadronirono dell'interno primo recinto, obbligando i Turchi a precipitosamente rinchiudersi nella rocca più elevata in mezzo della Fortezza stessa. Giuseppe II. onde risparmiare il sangue umano anche de' suoi nemici, fece intimare la resa al comandante Ottomano, che si rese subito a discrezione. La guarnigione restò prigioniera di guerra; ma le femmine e le persone inette all'armi restarono in libertà,

e coi loro effetti furono condotti a Zvvornik 1788.
nell' interno della provincia, e consegnate ai presidj Ottomani. Vi furono fatti prigionieri di guerra un Aga di Gianizzeri, ed altri inferiori uffiziali con 800. fanti. Vi si trovarono 17. cannoni, 20. bandiere, ed altri trofei; ma pochissime provvisioni, e munizioni da guerra. Le donne ed i fanciulli lasciati in libertà ascendevano a 2000. persone incirca. Tale era il presidio, e la popolazione di quella picciola fortezza, l'acquisto della quale formò la prima operazione guerriera di Giuseppe II. Costò cara nondimeno oltre ogni aspettazione, e oltre l' importanza del luogo; poichè costò la vita all' insigne Generale Rorroi, che nelle armate Austriache era il Vauban de' suoi giorni, e che doveva dirigere l'artiglieria nell'assedio meditato di Belgrado. Vi rimase ferito altresì il Principe Poniatovvski nipote del Re di Polonia, che in qualità di Tenente Colonnello era al servigio di Cesare. La perdita in soldati, ed altri offiziali di minor conto, ed il numero de' feriti in quest' incontro non fu mediocre; ma la gloria di aver preso l' antemurale di Belgrado compensar doveva queste perdite agli occhj di un' armata, che si era fino allora veduta respinta, e mal concia da un inimico, cui non era riputato a gloria il vincere.

La perdita di Sabacz non minorò, anzi accrebbe l'ardore de' Turchi nell' attaccare la diga di Bescania. Alla metà di maggio gli Ottomani diedero un assalto formidabile a quel corpo Austriaco che la difendeva. L'azione fu sì viva che l' Imperatore si vide in necessità di soccorrerla in persona. L' affare terminò colla ririrata

1788. de' Turchi; ma la perdita degli Austriaci fu considerabilissima; e la conseguenza fu che S. M. I. fu obbligata a far ripassare la Sava a quella truppa, che l'aveva tragittata in occasione dell' assedio di Sabacz.

Mentre ciò accadeva alla grande armata in Ungheria, l'esercito Austriaco sotto il comando del Principe di Coburgo, ai confini della Gallicia, e nella Bukovvina, non aveva meno molestia dai Turchi di Coczim, e della Moldavia. Turchi, Moldavi, e Tartari si erano radunati in un corpo rispettabile d'armata. La loro intenzione era di penetrare nelle terre Austriache, o almeno d'impedire che le truppe del Principe di Coburgo penetrassero nella Moldavia. I primi incontri avvennero a Rarence, e Bojava. Fu sparso molto sangue da una parte e dall'altra; ma all' accostarsi dei Russi, rallentarono i Turchi il loro ardore, e si disposero ad un piano di difesa. Il Generale Soltikof con un corpo di otto o dieci mila soldati di sua nazione dall'Ukraina Russa era giunto sulle sponde del Niester fiume che bagna le mura di Coczim al suo uscire dalla Bukovvina, separando quella Fortezza, e suo distretto dalla provincia dell' Ukraina Polacca, guardata dal Forte di Kaminiek. Gli Austriaci vi si unirono; e seco si diressero verso Coczim per assediarla. Avvenne questo sul finire di giugno. Stretta la piazza da ogni lato, si difesero gli assediati con grande risolutezza. Un mese durò l' assedio, durante il quale la guarnigione non avendo mai potuto ricevere verun soccorso, nè d'armi, nè di munizioni, inceneriti dal fuoco de' nemici i borghi, danneggiato il castello stesso, il comandante fu obbligato a venire

a capitolazione. Chiese tre giorni di tempo per aspettare il soccorso, che dal Gran Visir gli era stato promesso, passati i quali consegnò la piazza ai vincitori. Ciò che più di tutto contribuì alla resa della piazza, fu la mancanza de' viveri; perciocchè sperando i Turchi di poterne a lor agio trarre dalla Polonia come neutrale, non si erano curati di piantarvi magazzini proprj, nè di spedirvi rinfreschi. Furono però delusi dalla vigilanza degli Austriaci, i quali avendo più volte inutilmente avvertiti i Polacchi di non arrischiarsi a condur viveri in Coczim, senza che questi mai desistessero dalla loro pratica, il Principe di Coburgo ordinò che fossero incendiati tutti que' molini Polacchi, e perchè vi fu qualche resistenza per parte degli abitanti, in una scaramuccia restò incendiato il villaggio di Brachla, quantunque spettante al distretto di Kaminiek. 1788.

Nè soltanto nella estremità settentrionale della Moldavia, gli Austriaci erano alle prese coi Turchi. Il Colonnello Fabris si era appostato a Botuscham. Il Seraschiere che stava accampato ad Ismail, aveva ordinato ad un Bassà di andare ad attaccarlo nel posto occupato, e scacciarnelo, ma fu prevenuto dallo stesso Fabris, il quale rinforzato da 200. fucilieri ed Arnauti (milizia del paese in Moldavia) si avanzò verso Oreste per incontrare i Turchi, i quali sommamente sorpresi di vedersi a fronte del nemico tanto inopinatamente, voltarono le spalle, inseguiti dal Fabris fino alla terra di Larga, dove i Turchi fecero alto, rinforzati da molti soccorsi di cavalleria, e di fanteria. Ivi gli Austriaci si fermarono anch' essi in una vantaggiosa situazio-

1788. ne, dove assaliti dagli Ottomani, non solo si difesero, ma sbaragliarono l' armata nemica, che si ritirò in sommo disordine fino a Yassi, capitale della Provincia. I Cesarei seguendo il corso della vittoria, non ebbero riguardo di accostarsi a quella città, e disputarne il possesso alle truppe del Bassà. Mentre però i due corpi d'armata erano a fronte; schierati in ordine di battaglia nei contorni di quella piazza aperta, l'Ospodaro di Moldavia, Principe Ypsilanti, scorgendo mal sicura la sua libertà, e forse la sua vita prese la fuga, accompagnato da soli cinquanta soldati Turchi della sua guardia. Non lo fece però senza che gli Austriaci se ne avvedessero; o sia che qualche secreta intelligenza corresse tra l'Ospodaro, ed il Comandante Cesareo, un distaccamento di soldati a cavallo lo raggiunse ben presto, e prigioniero lo recò all' accampamento Austriaco. Insieme con lui furono presi tutti i suoi tesori. Si racconta che mentre il Principe prigioniero stava in atto di consegnare la sua sciabla ai vincitori, un soldato Ottomano tentasse di trafiggerlo; ma indarno, essendo restato il traditore ucciso con altro colpo di sciabla scaricato da un Ussero. Questo contrattempo obbligò il Bassà a decampare precipitosamente da Yassi, e di ritirarsi fuggendo a Galacz. L'Ospodaro Ypsilanti potè chiamarsi fortunato nella sua cattività, mentre condotto nella Bukovvina, indi a Lemberg nella Gallicia vi fu trattato con tutti gli onori convenienti al suo rango. Non così però la sua famiglia a Costantinopoli, dove l'infelice moglie del Principe prigioniero degli Austriaci, e la desolata sua figlia fu lasciata in balìa alla sfrenatezza della ple-

baglia, ed il figliuolo carico di ferri rinchiuso 1788.
come schiavo nella prigione del Bagno.

Ma i vantaggi e le conquiste delle truppe Cesaree nell' interno della Moldavia, non potevano essere che di poca durata. La porta Ottomana non aveva tardato a sostituire un altro Ospodaro al preso Ypsilanti. Fu questi *Marole Rosset* Greco di religione secondo il costume. Egli si unì con un corpo di truppe Ottomane ad un esercito radunato dal figliuolo del Kan de' Tartari, nuovamente dal Sultano eletto in vece di quello che in Rodi era stato decapitato. Vi si era congiunto anche il Bassà, che aveva sì poco bene difeso il paese contro il nemico; in guisa che una giusta armata se n' era formata, la quale lungo le sponde del Pruth si andava a gran giornate avanzando.

Il Maresciallo Russo Romanzoff avvertito di questi movimenti dell' inimico comune, aveva staccato due corpi di truppe sotto la condotta di due Generali Elmpt, e Kerminski, acciocchè se fosse possibile si unissero alle truppe Austriache, prima che l' inimico venisse loro addosso, e si mantenessero per mezzo di tale rinforzo in possesso di una piazza aperta bensì, ma di somma importanza per il commercio, e per l' approvvigionamento delle armate. La diligenza dell' armata Turca, e la prudenza del Fabris resero quasi inutile questa previdenza del Russo Maresciallo: e le truppe da lui spedite non servirono che ad assicurare la ritirata, e le spalle al corpo del Fabris, che con tutta premura aveva rivoltato cammino verso la Transilvania.

Le cose della guerra erano presso a poco sullo stesso piede in Valacchia, altra provincia Ot-

1788. tomana confinante alla Transilvania, e governata da un Principe Greco, come la Moldavia, sotto il titolo di Ospodaro. Maurojeni che la reggeva in qualità di vassallo interinale dell' Impero Ottomano, era molto di pensieri, e di condotta diverso dall' Ospodaro di Moldavia. Egli segnalava il suo zelo verso la Porta con atti che lo rendevano disprezzabile agli occhj de' Greci stessi, e di tutti i Cristiani della Chiesa Orientale. Imperciocchè non ebbe ribrezzo di far convertire in moschee, parecchj tempj nella sua capitale di Bucarest. In fatti il manifesto da questo Principe pubblicato in occasione della guerra cogli Austriaci mostrava chiaramente il suo fanatismo singolare, e la stravaganza delle sue idee riguardo ai Musulmani. Era questo concepito ne' seguenti termini.

„ Facciamo sapere a voi Cristiani, come pure a tutti i Bojari, e signori del nostro Principato, ed ogni nostro suddito, e vi ordiniamo di rimanere obbedienti, e fedeli al nostro Imperatore, sotto il quale finora abbiamo vissuto. Siate costanti in questa fedeltà, e non vi lasciate prendere al laccio de' Tedeschi, il quale al pari del Russo è instabile, come foglia sull' acqua. Un' altra volta i Russi intrapresero la guerra contro il nostro Imperatore, e non durò lungo tempo, e noi restammo in possesso di questa Provincia. I Tedeschi adesso cercano di far lo stesso, spargendo scritti contro di noi per darci ad intendere che porrà il piede nel paese; ma non vi potranno restare. Essi tentano di spargere tra di noi la discordia; che se potesse quanto vanta, a quest' ora lo avrebbe fatto; ma tituba conoscendo la sua debolezza, mentre il nostro Im-

Imperatore è tanto potente, che se tutti i monarchi, e re della Terra insorgessero contro di lui, non potrebbero vincerlo. Ancor io sono potente in uomini e cavalli quanto un re; e Dio è meco. Pure io sono cristiano, non mussulmano " 1788.

„ Coraggio dunque, o Cristiani: in nome di Dio armatevi alla meglio tutti d' accordo con armi da taglio e da fuoco, e d' ogni specie di armatura. Piombate sopra i Tedesci; opponetevi all' ingresso di loro nella Provincia, poichè non cercano che di saccheggiarla. Fuggirà il Tedesco ed il Russo insieme. Anche questi penetrò nel paese nostro un' altra volta; ma dove si trova al presente? Mirate come regna ancora il nostro glorioso Imperatore! Ponete nella sua potenza ogni vostra fiducia. Sotto di lui sempre abbiamo vissuto bene. Quello de' nostri nemici, quello sì che si può dire dannato eternamente, e scomunicato. "

„ Vi comandiamo di distruggere, ed annientare tutti gli scritti che sono stati divulgati contro la religione de' mussulmani. Chi prenderà uno di coloro che li spargono, avrà un dono di 400. piastre; sarà inalzato dal grado di cittadino a quello di Bojaro, e dalle mie mani medesime riceverà la veste d' onore. Chi poi darà mano a costoro, sarà sul fatto impalato. Siate fedeli ed ubbidienti ai nostri comandi. Così facendo non pagherete al presente che la contribuzione impostavi; e poi sarete esenti da ogni aggravio. Correte dunque a combattere contro i Tedeschi, e salute a voi. "

Gli Austriaci avevano effettivamente già posto il piede nella Valacchia fino dal mese di feb-

1788. braro. Il Marefciallo Fabris Governatore della Tranfilvania, e Comandante in capite delle truppe appoftate in quella provincia, aveva già fatto marciare un corpo di truppe fino al ponte del fiume Olt, o Aluta „ confine tra i due Imperi ftabilito nella pace di Paffarowiz. Il colonnello Auftriaco che guidava quella brigata, avendo trovato il fiume agghiacciato lo paffò agevolmente, e conduffe le fue truppe fino al villaggio di Killey e Gliblefie sulla ftrada di Rotherum, fenza trovare per parte de' Turchi, fe non che deboliffime fcaramucce. Le truppe Cefaree fatte padrone di quel pofto importante, fi aumentarono, e fi diffufero in tutti gli altri luoghi importanti per il commercio, o la pofizione, e fenza quafi neffuna refiftenza fi dilatarono fino ad Optach, luogo fole dodici ore diftante da Bucareft.

Frattanto i Turchi radunatifi in groffi corpi meditavano di andare ad attaccare i loro nemici dentro il loro proprio paefe, e fulla fine di marzo fi accamparono con formale efercito ad Oradia, luogo poco diftante dai paffi di Tzerburgo, e di Rukur, che danno ingrefso alla Tranfilvania. Le truppe Cefaree fecero una oftinata refiftenza; e giunfero a rendere fempre infruttuofi gli attacchi de' Turchi, obbligandoli di retrocedere egualmente che alle anguftie di Torres, Boza, e Wulkan; ma non avvenne ciò fenza grande fpargimento di fangue, e gran danno delle forze Auftriache in quelle parti. Non fu migliore la forte che le truppe di S. M. I. ebbero a provare a Sidnai, ricco e forte monaftero che avevano occupato; poichè foprafatte da un numero maggiore di gente nemica, furono obbli-

gate ad una precipitosa ritirata. Simile destino incontrarono gli Austriaci in tutti i luoghi da essi nella Vallacchia occupati, non essendo loro stato possibile di mantenersi in possesso di nessuno, dapertutto scacciati con perdita. Non venne loro fatto di mantenersi, e di difendersi che nel posto di Terzburgo. Ivi più volte dai Turchi appostati ad Oradia furono indarno assaliti. Due furono i più gagliardi tentativi; uno sul finire d'aprile; l'altro sul terminare di maggio; ambidue sanguinosi, ma inutili. A Foczani la sorte dell'armi favorì un poco meglio le truppe Cesaree: la città fu occupata, ed i Turchi obbligati a ritirarsi a Petruskan. Di là credettero gli Ottomani di poter attaccare un accampamento d'Austriaci piantato ad Aschaf; ma dovettero contentarsi di aver posto a ferro e fuoco alquanti villaggi, senza potere ottenere l'intento che s'erano prefisso. Queste scaramucce distrassero gli Austriaci da maggiori imprese nella Valacchia per tutto il mese di luglio. 1788.

Le operazioni militari nella Servia erano state disegnate sul piano medesimo, ed ebbero un esito non molto diverso. In febbraro gli Austriaci usciti dal Bannato, dove stavano appostati sotto il supremo comando del Maresciallo Conte di Wartensleben, avevano affondati, o distrutti parecchj navigli Ottomani sul Danubio, e s' erano impadroniti di alcuni luoghi sulla riva di quel fiume, senza trovare opposizione. I Turchi impauriti dall' improviso assalto, si salvarono colla fuga verso Belgrado; ma rinforzati per via, e rinvenuti dal loro terrore, non solamente ripresero i posti perduti; ma minacciarono ancora di fare qualche irruzione nel paese Austriaco. Poco

1788. mancò che Wipalanka non cadesse in loro potere, fortezza Austriaca situata sulla sponda del Danubio dirimpetto al castello Turco di Rama.

I disastri della guerra non furono i soli che afflissero allora le infelici provincie, che n' erano il teatro. Incendj fortuiti desolarono alcune città dei due nemici imperi. La città d' Eperies in Ungheria fu quasi interamente consunta dalle fiamme: molte case restarono per simile accidente incenerite in Semlino sotto gli occhj di S. M. I., mentre quasi ad un punto stesso dieci mila erano dall' incendio divorate nella città di *Bosna Sarai*, o Serraglio capitale di quella provincia.

Tra i Russi ed i Turchi le operazioni di guerra non ebbero principio nel mar-nero, che verso la metà di maggio. Due navi Russe sortite da Sebastopoli in Crimea, città così nuovamente denominata dai nuovi padroni della penisola, e che prima portava il nome di Cherson, alla punta più meridionale della Crimea, si erano avanzate fino alle foci del Danubio, dove incontrata una nave Turca carica di truppe e munizioni, l'obbligarono a dar in secco, e la mandarono a picco. Lo stesso riuscì ai Russi di fare ad un altro bastimento Ottomano di minore capacità, e parecchj altri furono egualmente dai medesimi danneggiati in quelle acque. Il Capitan Bassà, che colla sua flotta stava alla vella nel porto di Bojucdere nel canale di Costantinopoli, non tardò a salpare. Le sue forze consistevano in 16. navi di linea dai 76. fino ai 50. cannoni, altrettante fregate grosse da 28. ai 36. cannoni, sette corvette dai 20. ai 30. cannoni, tredici galeotte bombardiere, ed altri bastimenti

da guerra che in tutto componevano una flotta di 76. vele, sulla quale era stata imbarcata molta truppa per tentare una discesa nella Crimea. Una flottiglia di legni minori avevano i Turchi in Oczacof, ed all' isola di *Berezen*, all' imboccatura del Liman, ossia la foce del Boristene. Questa era sempre alle prese con quelle de' Russi, che guardava il Liman da Cherson a Kilburn. Avvenne che dodici legni Ottomani incontrarono una barca cannoniera Russa, mentre da Kilpurn faceva tragitto a Glabak. Il conflitto era disuguale di forze; ma superò il valore del comandante Russo il Signor Sachen, degno di essere per omaggio della virtù rammemorato. Vedendo egli l' impossibilità di resistere al numero de' nemici, si accostò a terra quanto gli fu possibile, acciocchè senza rischio di vita tutto l' equipaggio potesse guadagnare il lido vicino; indi veduta in salvo la sua gente, solo volle cader vittima del suo valore: ed accesa la polvere della Cannoniera, saltò col suo bastimento in aria con sommo stupore, e raccapriccio degli Ottomani. Un tal atto d' eroismo non restò senza premio sotto il regno di una Imperatrice che sola sembra sapere di ricompensare i servigj resi allo Stato. Essa versò sulla famiglia dell' estinto, ricompense forse maggiori di quello che avrebbe accordato al valore di quell' uffiziale, se fosse pervenuto a salvare e bastimento e vita. 1788.

Frattanto il Capitan Basà si avanzò alle foci del Boristene. Cammin facendo s' impadronì di due piccoli navigli nemici, che quai trofei delle sue vittorie spedì tosto a Costantinopoli. Fu opportuno l' arrivo di queste benchè esili prede nella Capitale. Il popolo era giunto a sapere

1788. in tutta la loro estensione i disastri delle armi Ottomane nel Cuban, ed altri luoghi; e già cominciava a temere sul destino dell'importante piazza di Oczacof. L'augurio che trassero i Turchi da questi primi successi favorevoli alle loro armi nel mar-nero, non furono però confermati dai fatti susseguenti.

La flotta Ottomana ai 17. di giugno era giunta a penetrare nel Liman, dove aveva dato fondo un tiro di cannone lontano dalla Fortezza di Oczacof. La squadra Russa composta parte di legni a remi, parte di bastimenti a vele andò tosto a riconoscerne la posizione, fermandosi alla distanza di circa due miglia. I Turchi vennero all'attacco, cominciando dai legni a remi, comandati dal contr'Ammiraglio Paolo Jones, celebre armatore Americano, che tanto segnalossi nella guerra per l'indipendenza della sua patria. V'erano due scialuppe doppie, 6. galere, 5. galeggianti, una delle quali a quattro batterie. Tutta la flotta Russa era sotto il comando del Principe di Nassau, il cui nome era noto nelle storie delle infelici spedizioni contro Jersey, e Gibilterra.

I Turchi da principio non volevano che far mostra di attaccare. Il loro oggetto era di attirare il nemico più avanti verso la piazza di Oczacof; ma i Russi non si mossero dalla loro posizione, nè altro fecero che porsi in linea di battaglia. In vista di questa disposizione ritiraronsi i legni Ottomani. Il Principe di Nassau che voleva impegnarli a combattere in quella per lui vantaggiosissima posizione, si avanzò con una scialuppa fino a due tiri lontano dalle galere nemiche. Non soffrirono i Turchi questa

ſpecie d' inſultante disfida, e ſi moſſero con 36. 1788.
legni verſo la linea dei Ruſſi. Il combattimento cominciò tra le galere. Il Capitan Baſsà impaziente della vittoria, ſi precipitò ſopra la ſua ſteſſa linea con un' altra diviſione di 21. baſtimenti da guerra. Egli era portato da un Ghirlangis, ſpecie di legno ſottile, e velociſſimo uſato nella ſola marina Ottomana. La confuſione delle due linee, tra le navi groſſe e le ſottili produſſe un diſordine ſpaventevole nella flotta Ottomana. Ne profittarono i Ruſſi, accreſcendo la vivacità della loro artiglieria, e prendendo di mira ſoprattutto le navi di linea, le quali per i baſſi fondi impedite di tirar di bordo a loro talento, reſtavano il berſaglio delle batterie nemiche. Il Capitan Baſsà non opponeva all' effetto micidiale della Ruſſa artiglieria che coraggio, e ſtrepito; ma finalmente avendo vedute due delle ſue navi di linea ſaltate in aria, ed un' altra divorata dalle fiamme, ſi riduſſe all' umiliante paſſo di ordinare la ritirata, ch' ebbe tutto l' aſpetto d' una fuga dopo la ſconfitta. I Ruſſi non giudicarono ben fatto di laſciare la loro poſizione, e laſciarono liberamente che la flotta nemica ſi ricovraſſe ſotto il cannone di Oczacof. Oltre le tre navi di linea perdettero i Turchi nella battaglia due barche cannoniere ed una bombardiera: il numero de' legni molto danneggiati, e biſognoſi di carena fu di dieciotto.

Nel numero delle navi perdute contavaſi l' ammiraglia del Capitan Baſsà. In quella giornata fecero i Ruſſi 1673. prigionieri, fra i quali due Capitani di nave, e molti offiziali di rango. Queſto numero ſarebbe ſtato molto maggiore, ſe i Turchi non aveſſero avuta la ferocia di

1788. scaricare cannoni a cartoccio contro coloro, che si avanzavano verso le navi loro debellate, per toglierli dal naufragio, o dal fuoco. Più della metà fu vittima della loro mentecattaggine. La perdita de' Russi fu assai moderata, tutte le circostanze essendo state loro in modo singolare favorevoli.

Nel tempo medesimo Potemkin il Taurico si era avanzato coll' esercito sotto la fortezza di Oczacof. Per suo ordine il Principe di Nassau portossi di bel nuovo ad attaccare gli avanzi della flotta nemica, che stava ancorata sotto il tiro della piazza. Fortunatamente gli riuscì di rendersi padrone d' una galera Ottomana, dal qual accidente avendo compreso i Turchi, che il cannone di Oczacof non bastava a porre le galere al coperto degli attacchi de' Russi, le tirarono a terra, e sulla spiaggia le incendiarono. Allora avanzatasi la squadra de' legni sottili Russi più sotto la città, verso la parte superiore del Liman, ci gettarono molte granate, e bombe, per lo scoppio delle quali moltissime case restarono incendiate e distrutte, con sommo terrore de' Turchi. Il Capitan Bassà per timore di qualche più decisiva disgrazia cercò la sua salute colla fuga, e si ritirò con il resto delle sue navi verso Varna, dove inseguito dal Contrammiraglio Jones ebbe a soffrire qualche nuovo discapito.

Mentre però con tanto vantaggio i Russi stavano combattendo contro i loro nemici dichiarati nel mar-nero, un altro stava per uscirne in campo contro di loro nel Baltico. Quest'era la Svezia, la quale per la pazza condotta del Re Carlo XII,, e per la forza preponderante dell'

Impero di Russia, contro di cui, immemore di 1788.
se stesso, intraprese a cozzare il Re Carlo, aveva molto perduto dell' antico suo splendore, e potenza; e di Stato monarchico passato a quello di un governo misto d'aristocrazia, e democrazia, non si contava più in Europa fra le Potenze in istato d'intraprendere da se sole una guerra, e molto meno contro un Impero potente come quello di Russia. Nell'anno 1740. gli Svedesi avevano veramente osato di misurarsi coi Russi, ma l'esito aveva loro insegnato che la Russia, per distratta che fosse in altre guerre, conservava sempre forze sufficienti per rendere infruttuosi i loro tentativi. La pace del 1743. conosciuta sotto il nome di pace d'Abo, e l'altra ancora di Nystadt avevano assicurata la pace fra quelle due Potenze del Nord. Questa pace sembrava poggiare sopra una base tanto più solida, quanto che la famiglia regnante nella Svezia era in origine una sola con quella che occupa il trono di Pietro il Grande. La Russia medesima aveva pensato nella pace del 1743., di assicurarsi per sempre dell'amicizia della Svezia, col dare alla medesima un Sovrano della Casa di Holstein, dalla quale discendono immediatamente anche gl' Imperatori di Russia, cominciando da Pietro III. padre dell'attuale Gran Duca di Moscovia. Un tal vincolo era sempre stato rassodato da una reciproca buona intelligenza fra le due Corti di Peterburgo e di Stockolm, ed una pace non interrotta di mezzo secolo sembrava garantirne la perpetuità. Egli è vero però che sotto il regno di Gustavo III. che tuttora occupa il trono di Svezia, qualche soggetto di disgusto erasi destato fra le due Cor-

1788. ti. Ciò era avvenuto per l'incoſtanza del Re nel mantenere la coſtituzione del regno, da ſuo padre, e da lui medeſimo giurata al ſuo avvenimento al trono. Ambizioſo Guſtavo III. di dilatare i limiti troppo riſtretti della ſua autorità, fin dal 1772. aveva macchinata ed eſeguita una rivoluzione, che cambiato aveva d'aſpetto e di forma lo Stato di Svezia. Egli ſi era per tal maniera arrogata tutta la ſuprema potenza, togliendola al Senato ed agli Stati della nazione, ai quali ſoltanto laſciò il diritto di dare la loro ſanzione alla guerra ed alla pace, ſe la Svezia ſi riſolveſſe a dichiararla a qualche Potenza. Sembra ch' egli allora non prevedeſſe il caſo poſſibile, ovvero che ſi luſingaſſe di dare il nome di guerra di difeſa a qualunque aggreſſione intraprendeſſe di fare. Queſte novità fatte da Guſtavo III. in pregiudizio dell'antica coſtituzione del regno obbligavano la Corte di Ruſſia a dichiarare la ſua diſapprovazione. Imperciocchè avendo eſſa ſolennemente promeſſo agli Stati allora Sovrani di Svezia nel 1743. di eſſere mallevadrice dell'oſſervanza dei Re, ch'eſſa loro aveva dato della propria famiglia, riguardo alla coſtituzione del regno; e promeſſo avendo formalmente di mantenerla in vigore, era d'uopo o diſapprovare quanto Guſtavo III. veniva di fare, o moſtrarſi perfida, e leggera. La Corte di Peterburgo preferì il ſilenzio alle dimoſtrazioni; e ſi contentò di mantenere le formalità antiche cogli Stati di Svezia, e col Re, ſenza darſi penſiero di vendicare un fatto, che tutto intiero ſtava a ſolo intereſſe della nazion Svedeſe; la quale come libera aveva ſola il diritto di approvare, o diſapprovare la condotta

del suo Sovrano. Su questo piede continuò la 1788.
buona armonia tra le Corti di Peterburgo e di Stockolm anche dopo la rivoluzione del 1772. Effettivamente nessun soggetto di discordia esisteva tra le Potenze; allorchè la politica impegnò quella di Svezia a prender parte nella guerra che la Porta Ottomana aveva dichiarata all' Imperatrice.

Gustavo III. di lunga mano preparava i mezzi di eseguire questo suo pensiero, in cui, oltre i motivi particolari del suo Stato, era trattenuto dalle segrete pratiche de' ministri della Porta Ottomana, e de' suoi alleati. Fin dal principio dell' anno gli armamenti marittimi della Svezia, avevan cominciato a farsi con una straordinaria attività: le truppe di terra erano state poste sul piede di guerra. Si radunavano provvigioni; si facevano accampamenti, tutto finalmente annunziava un aspetto guerriero.

La Russia non poteva mirare con occhio d' indifferenza questi movimenti della Corte di Svezia. Comprendeva che tanti armamenti avevano un oggetto; e che una guerra ne sarebbe la conseguenza, nella quale la Russia non poteva mancare di essere strascinata, ossia che contro di lei fosse immediatamente diretta, sia che andasse a ferire la Danimarca sua alleata. Tutto faceva credere che Gustavo III. meditasse qualche sorpresa, e che l' oggetto delle sue mire sarebbe stato probabilmente la Finlandia. D' altra parte era difficile il credere che la nazion Svedeze acconsentisse di dar mano ad un' impresa, che rompendo la pace coll' Impero di Russia, esponeva lo Stato a sicuri rovinosissimi dispendj, a a tutte le conseguenze di una guerra sen-

1788. za bisogno intrapresa contro un vicino pacifico, ma formidabile. I Russi non avevano mai dato agli Svedesi verun motivo di lagnanze, e non potevano figurarsi di essere assaliti da un vicino tanto più debole di loro. Nondimeno per precauzione furono accresciuti i presidj delle piazze di Finlandia; e nel tempo stesso la Corte di Peterburgo ordinò al suo Ministro plenipotenziario presso quella di Stockolm di chiederle una formale categorica spiegazione del motivo, che induceva la Svezia a que' suoi straordinarj armamenti. Il Gabinetto Svedese si limitò a significare al Ministro Russo, che i movimenti osservati in Finlandia, ed i preparativi della Russia in quelle parti erano degni di riflesso; e che il Re manterrebbe i suoi dritti, e la sua potenza colle armi contro i suoi nemici: del resto egli persisteva nei principj adattati di neutralità. La Corte di Peterburgo comprese allora chiaramente dove il nembo minacciava di andar a cadere. Era ormai certa che la Finlandia diverrebbe il teatro della guerra; ma questa provincia non era in istato di fare una valida resistenza ad un'armata che volesse impadronirsene. Tutte le forze dei Russi consistevano nei presidj di Nislot, Frederischam, Wilmanstrad, e Wiburgo, le sole quattro piazze della Finlandia Russa, capaci di sostenere un assedio. Il Plenipotenziario Russo Conte di Rosamoski ebbe ordine di usare ogni possibile industria per impedire che gli Stati della Svezia non acconsentissero alla dichiarazione di guerra, che il Re meditava di fare alla Russia. Le pratiche del Ministro Russo venute a cognizione del Re non fecero che irritarlo vieppiù, ed affrettare lo scop-

pio della guerra. Il Conte di Rosamoski presentò al Ministro di Svezia una memoria, nella quale l'Imperatrice spiegava i suoi sentimenti verso la nazione Svedese ne' seguenti termini. 1788.

„ Nel corso di 26. anni del regno dell' Imperatrice, essa non ha mai cessato di dare chiari attestati al Re ed alla nazione Svedese, del suo desiderio di mantenere la buona armonia, nei modi che dalla pace d'Abo aveva sempre sussistito tra i due Stati. Se in mezzo al riposo, di cui godeva il suo impero con tutti i suoi vicini, S. M. I. non aveva mai conosciuta la minima idea di alterare in modo veruno quest' ordine di cose, molto più inverosimile diviene l' attribuirle un tal disegno nel momento in cui si trova impegnata in una guerra, ingiustamente dichiaratale da un nemico potente, e che richiede tutta la sua attenzione. Costretta a prendere le armi per sua difesa, non mancò di prevenirne amichevolmente tutte le Potenze cristiane, e particolarmente allorchè si determinò ad armare una flotta per ispedirla nell' Arcipelago; cosa di cui fu avvertito anche il Ministro di S. M. Svedese. Tutti i preparativi, e disposizioni della Russia, riferendosi patentemente ed unicamente alla circostanza della guerra intimatale dalla Porta, non potevano per alcun modo adombrare i suoi vicini, quando questi non nutrissero qualche occulto disegno di approfittare dell' occasione, per accrescere gl' imbarazzi della Corte di Peterburgo. Supponendo per un momento che la Corte di Russia abbia sospettato, che la Svezia avesse una tal intenzione in onta della fede de' trattati e dei riguardi di religione, e d'interesse reciproco, essa era obbligata

1788. bensì di prevenirne gli effetti, ma non di provocarli. In fatti la Russia non fece di più di quello che la prudenza detta a fronte delle voci che da ogni parte si diffondevano sugli armamenti della Svezia: e si limitò ad un mediocrissimo rinforzo di truppe spedito nelle piazze della Finlandia; nè la squadra fu accresciuta oltre il numero ordinario, che suole incrociare ogni anno nel Baltico per addestrare i marinari nelle evoluzioni navali; al che la Svezia in alcun tempo non aveva fatto attenzione. Tuttavia nella Svezia vedevansi aumentare sempre più gli apprestamenti da guerra, senza che il Conte di Nolken Ministro di S. M. giudicasse a proposito di farne parola alla Corte di Peterburgo; ed allorchè finalmente furono giunti alla loro maturità, il Conte di Oxienstierna in nome di S. M. Svedese non ebbe più riguardo di dichiarare al Ministro di una Corte intimamente alleata colla nostra, come per farci indirettamente intendere che questi preparativi erano veramente diretti contro la Russia, sulla supposizione che la Svezia sapeva di essere minacciata di un attacco per parte dell' Imperatrice."

„ Così Sua Maestà Imperiale non esita neppur essa di far dichiarare al Ministro di S. M. Svedese, come pure a tutte le persone che hanno parte nell' amministrazione, che l' Imperatrice non saprebbe loro dare una prova più evidente delle sue pacifiche intenzioni a loro riguardo, e di quella premura che nutre per la conservazione della loro tranquillità, quanto assicurandoli sulla sua parola imperiale che i disegni ostili, che le si volevano imputare, erano destituti d' ogni fondamento. Che se una prote-

ſta sì formale, e sì poſitiva, aggiunta agli argomenti ſemplici e convincenti quì eſpoſti non baſtaſſero a riſtabilire la calma, e la tranquillità, S. M. I. è riſoluta di aſpettare l'evento con quella fiducia, e magnanimità che ſono il frutto della ſincerità, ed innocenza delle ſue diſpoſizioni, non men che della ſufficienza dei mezzi che Iddio le ha dato, quali in verun tempo non ha impiegati che per la gloria del ſuo impero, e per la felicità del ſuo Stato." 1788.

Quanto queſta memoria diſpiaceſſe alla Corte di Stockolm è facile di comprendere dalla riſpoſta che per parte del Re le fu fatta immediatamente.

„ In tutto il tempo, diceva queſta, che il Re anſioſo di mantenere la buona armonia con tutte le Potenze vicine, ha veduto con ſommo ſtupore il poco effetto che i ſuoi ſentimenti hanno prodotto nel Miniſtro della Corte di Ruſſia; ed il linguaggio che da alcuni meſi accompagna i ſuoi andamenti, ſembra che porti il carattere della diſſenſione, che i ſuoi preceſſori ſi ſono traſmeſſi, e che ognor più ſi procura di eſtendere. Il Re procurava ancora di farſi illuſione in queſto propoſito; bramava di poter rivocare in dubbio gli sforzi, che faceva l'Inviato di Ruſſia per ricondurre la nazione Svedeſe agli errori che l'aveva ſedotta in tempo dell' anarchia, e per diffondere di nuovo nel ſeno dello Stato quell'antico ſpirito di diſcordia che la provvidenza, e le cure di S. M. hanno ſaputo sì felicemente eſtinguere. La nota della Corte di Ruſſia leva ogni dubbio ulteriore. Piena di proteſte dell'amicizia dell' Imperatrice per il Re, il Miniſtro Ruſſo non ha avuto riguardo

1788. di addrizzarsi ad altri oltre il Sovrano, come facendo parte dell' amministrazione, chiamandone a parte la nazione, ed assicurandola dei sentimenti di S. M. I. riguardo alla medesima, e della premura di lei nel cooperare alla sua tranquillità, che la Svezia non saprebbe più riconoscere se non dalla propria unione. Il Re ha veduto con somma sorpresa una dichiarazione concepita in siffatti termini, e vi discerne pur troppo que' stessi principj che la politica ed i discorsi dei precessori di questo Ministro hanno sempre seguiti coll' oggetto di seminare la dissensione fra i sudditi di S. M. opponendo altre autorità all'autorità legittima del Sovrano; e distruggendo le leggi fondamentali dello Stato. Chiamando in prova delle sue proteste persone, e testimonianze, che la forma del governo non può riconoscere, S. M. tentarebbe indarno di conciliare la sincera amicizia di S. M. I. da una parte con l'interpellazione degli Svedesi dall'altra. Ogni Ministro incaricato di dichiarare i sentimenti del suo Sovrano ad un altro, non deve, nè può enunziarli se non al Sovrano solo presso cui è accreditato. Ogni altra autorità gli è straniera: ogni altro testimonio gli diviene superfluo. Tale è la legge; tale l'uso costante di tutti li gabinetti d'Europa; nè questa regola ha mai cessato di essere osservata, a men che non si abbia per oggetto, come altre volte è stato fatto nella Svezia, di confondere le cose con disseminazioni insidiose, e rialzare di nuovo la barriera, che un tempo divideva la nazione dal suo Sovrano. Ferito in questa maniera nella parte più sensibile della sua gloria, e non riconoscendo più nel Conte di Rosamoski il linguag-

guaggio di un Miniſtro incaricato fino al preſente d'enunziare i ſentimenti amichevoli dell' Imperatrice, nè potendoſi neppur per ombra figurare ch'egli abbia avuto ordine di valerſi di eſpreſſioni contrarie alle leggi fondamentali della Svezia, e che ſeparando il Re dal ſuo popolo, renderebbero ogni ſuddito colpevole, preferiſce il Re di attribuire ai ſoli ſentimenti del Miniſtro di Ruſſia, che già baſtantemente in altre maniere ha reſi manifeſti. Dopo tutto ciò S. M. non è più in grado di riconoſcere il Conte di Roſamoski in qualità di Miniſtro, e ſi vede obbligato di eſigere la ſua partenza dalla Svezia, commettendo ad un ſuo Miniſtro alla Corte di Ruſſia la riſpoſta alla nota riguardo agli altri punti della medeſima. Vi voleva un attentato sì diretto contro la dignità del Re per indurlo ad allontanare una perſona altre volte onorata dalla ſua regia bontà; ma ſcorgendoſi S. M. ridotta contro ſua voglia a queſta neceſſità, per un effetto della ſua antica benevolenza, ha procurato di ſcemare le conſeguenze diſpiacevoli di queſto paſſo, prendendoſi cura della partenza del Conte Roſamoski, e procurandogli ogni ſua convenienza riguardo al tempo, ed agli agj del ſuo viaggio, e tragitto a Peterburgo. 1788.

La flotta Svedeſe frattanto era uſcita da Carlſcrona, ed incrociava nel Baltico, allorchè una piccola ſquadra Ruſſa compoſta di tre navi di linea di 100. cannoni, e 4. di 66. guidate dall' ammiraglio Deſſen andando da Cronſtradt a Copenhaghen, la incontrò all'altura dell'iſola di Dago. Il Duca di Sundermania fratello del Re poſe la ſua flotta in ordine di battaglia, e ſpe-

1788. dì una lancia a bordo della squadra Russa chiedendo il saluto. Quest'era una novità sospetta, attesochè secondo le antiche convenzioni le navi da guerra Svedesi o Russe, non dovevano incontrandosi, reciprocamente salutarsi. L'Ammiraglio Russo prese lo spediente di dichiarare che saluterebbe il primo la flotta Svedese come comandata dal fratello del Re, al quale in qualità di cugino e consanguineo della imperiale famiglia di Russia rendeva quest'onore. Salutò dunque con 15. tiri la flotta Svedese; ma non fu corrisposto che con otto soli. Questa formalità fu accompagnata da una protesta del Duca, che dichiarava al Comandante Russo di aver ricevuto il saluto, non come fatto à lui; ma bensì alla bandiera Svedese. Non sarebbe però terminata in tal guisa la scena, se il Duca avesse potuto spiegare il plico sigillato delle sue commissioni. La flotta Svedese non essendo ancor giunta al punto determinato a tale oggetto, non poteva il Duca che tenersi sulle istruzioni generali di far rispettare la bandiera Svedese sul Baltico; e tanto appunto eseguì. Una tale circostanza rapì alla Svezia per così dire di pugno una vittoria, la quale se ottenuta avesse, avrebbe posta la Russia in grande angustia non solo per il discapito di credito che una prima disfatta dà alle armi della Potenza che viene a soffrirlo; ma perchè distrutta la squadra del Desen, era tolta ai Russi quella superiorità di forze che formava il più valido baluardo della Capitale dell'Impero.

La guerra non era ancor dichiarata tralle due Potenze, quando il Re partì da Stockolm verso la fine di giugno, seco conducendo l'altro

ſuo fratello Duca di Oſtrogozia, e le truppe da 1788.
sbarco per formare l'armata di Finlandia. Le forze radunate in tale incontro dalla Svezia davano a divedere che la mano di qualche ſtraniera Potenza verſava per il Re non parcamente i proprj teſori. La flotta delle navi era forte di 16. vaſcelli da linea, ed altrettante fregate: la flotta ſottile contava 28. galere, oltre un numero grandiſſimo d'altri piccoli legni armati ad uſo dei baſſi fondi. L'eſercito terreſtre era forte di ben 36. mila combattenti, truppa in parte aſſoldata all'uſo delle altre nazioni d'Europa, e dal regio erario pagata; parte milizia del paeſe; ma valoroſa, ed eſercitata pel maneggio dell'armi, e nelle militari evoluzioni. Tutte queſte forze in così breve tempo adunate ſorpaſſavano di gran lunga la naturale potenza dello Stato di Svezia, il quale non conta più di due milioni e mezzo d'abitatori ſopra un terreno che in eſtenſione avanza il regno di Francia; ma che nelle rendite è inferiore ad ogni altro più picciolo reame d'Europa; poichè non dà più di 4. milioni di riſdalleri al ſuo Sovrano. Egli è vero per altro che anche le ſpeſe ordinarie dello Stato ſono aſſai minori che altrove; e che le armate coſtano molto meno nella Svezia che nel reſto dell'Europa. La milizia nazionale, che forma il primo nerbo delle forze terreſtri di Svezia, è mantenuta dalla nobiltà per quello che ſpetta alla cavalleria: la fanteria reſta a peſo della gente di campagna. La corona non forniſce che il veſtito, e l'armi; nè paga che gli uffiziali, e queſto ancora con molta economia. Non così però le forze marittime, che dal legno fino all'quaac

1788. da bere tutto è a peso del Sovrano. Pure Gustavo III. si trovava sul Baltico con forze non inferiori al potente nemico che si preparava a combattere.

Giunto il Re in Finlandia con l'esercito, e la flotta sottile, tutto si pose in attività; percioċchè importava di sorprendere un nemico che si conosceva superiore, quando potesse avere il tempo di radunare le sue forze. Le truppe Russe erano distribuite ne' posti lungo il confine; ma troppo erano questi estesi lungo il Kimene ed i laghi del Savolax, ed il numero de' Russi era troppo piccolo; nè per la sola metà eguagliava appena quello de' loro nemici. Ma quattro fortezze potevano arrestare i progressi degli Svedesi. Frederichsham alle foci del Kimene era la prima piazza di frontiera della Finlandia Russa. Quando questa presa fosse dal Re, restavagli da superare l'altra di Wilmanstrad, fortezza situata nelle parti più interne sui confini della Finlandia e del Savolax. Non è questa piazza di tanta solidità quanto la prima; ma essa impedisce che il nemico possa a bandiere spiegate portarsi all'assedio di Wiburgo, la principale fra le piazze Russe in quelle provincie, e che viene riguardata come l'antemurale della città stessa di Peterburgo. I Russi la fortificarono con tutta l'arte fino d'allora quando la Finlandia era tutta ancora in potere degli Svedesi; e siccome in que' tempi le barriere dell'Impero Russo erano sì vicine alla Capitale, non estendendosi al di là dei confini dell'Ingria, così la necessità di assicurare la residenza della Corte obbligò la Russia a rendere Wiburgo una piazza regolarmente fortificata. La parte più debole,

è più esposta delle frontiere Russe era il Savolax, dove questi possedevano il castello di Nislot, luogo forte piuttosto per la situazione che per le opere della piazza, la quale dentro angusto spazio siede sopra un' isoletta a guisa di scoglio in mezzo ad uno de' laghi del Savolax. Gli Svedesi cercarono di rendersene padroni per sorpresa; ma trovarono i Russi sulle difese; e il Comandante di Nislot ignaro ancora del vero stato delle frontiere Russe, vedendo gli Svedesi appostati sul territorio Russo intimò loro di sloggiare, e minacciò in caso di resistenza di venire alle ostilità, ed all' effusione del sangue. Mancato il colpo, si allontanarono gli Svedesi; quasi che fosse intenzione del Re di venire a qualche amichevole maneggio; ma in fatti per tentare la sorpresa di Frederichsham. 1788.

Il Re in persona diresse questa spedizione. Le truppe di terra, e la flotta sottile si avanzarono a bel agio verso la piazza; passarono il confine senza trovare ostacoli, e si presentarono sotto le mura della città, senza incontrare il nemico. Colpita l' armata Svedese da questo singolare contegno dei Russi, e vedendo chiaramente, che la guerra in cui la Svezia era entrata, mostrava da ogni lato l' aspetto di una guerra offensiva, cominciò a concepire quali fossero le mire del Re, il quale pur sapevano che non aveva legittima autorità di fare una guerra offensiva senza il consenso degli Stati del Regno. E siccome molti offiziali dell' armata erano anche membri di questi Stati, e con giuramento erano obbligati a mantenere la costituzione nel 1772. riformata dal Re medesimo, così radunati in privato consiglio tra di loro

1788. deliberarono di non cooperare alle intenzioni di S. M. le quali benchè forse tendessero alla gloria della nazione, non ne offendevano però meno le leggi fondamentali, a conservar le quali ogni membro dello Stato credevasi obbligato per sacramento. Il corpo dell'uffizialità Svedese animato da questi principj, che forse dispensavano alcuni dall'adottarne altri in essi fatti nascere da privati interessi, ed anche da colpevoli pratiche col partito antico della Corte di Russia, segnò un atto d'unione, col quale impegnandosi a spargere fino all'ultima goccia del loro sangue per la difesa della patria, e del Sovrano, dichiaravano che giammai senza una legale dichiarazione degli Stati di Svezia non avrebbero portate l'armi in offesa di un vicino che non voleva che la pace.

Questo passo di un corpo subordinato alla disciplina militare, legato con giuramento alla volontà del suo Sovrano, di un corpo in somma che nel ricevere gli stipendj dal regio erario promesso aveva in faccia dell'universo di non avere più volontà, e di ciecamente ubbidire ai cenni del Re, cui venduta avevano la libertà, e la vita nel momento stesso che vestirono la sua divisa, e si adornarono delle onorate marche di servitù di cui si gloriavano; un tal passo non poteva certamente essere riguardato come costituzionale da un Re ch'era in possesso di regolare la costituzione medesima a suo talento. Inescusabile certamente fu la condotta degli uffiziali Svedesi; posciachè non contenti del primo atto d'illecita unione tra loro in opposizione al supremo volere di chi era loro legittimo Sovrano, e comandante, un altro ne

aggiunsero che diede a quella loro unione l'aspetto di vera ribellione. Imperciocchè non contenti gli uffiziali dell' armata Svedese di quanto avevano tra di loro stabilito sotto pretesto dei diritti di costituzione, osarono anche di spedire una deputazione alla Corte di Peterburgo, assicurando l'Imperatrice che loro ferma intenzione era di non fare una guerra offensiva alla Russia, la quale dagli Stati non era stata decretata; e che speravano che S. M. I. avendo per la nazione Svedese sinceri sentimenti di amicizia, non permetterebbe che le sue truppe uscissero dai confini dell' Impero per commettere ostilità nel territorio della Svezia. Una tale condotta sconcertò il piano di Gustavo III., e diede alla Russia il tempo di radunare quelle forze di cui in quel momento mancava nella Finlandia. Ma il Re sommamente irritato da un tal procedere de' suoi offiziali, seppe render vano il loro disegno, e la guerra da lui risoluta venne continuata, benchè con minore energia, e vantaggio. 1788.

Comparve frattanto la dichiarazione della Corte di Peterburgo, che fu comunicata a quella di Svezia, ed a tutte l' altre d' Europa, nei seguenti termini.

„ Sulla fine dell' inverno scorso cominciarono a scoprirsi nella Svezia armamenti straordinarj per terra, e per mare. Spargevasi sotto voce, ma però ad arte, che la Russia minacciava di romperla colla Corte di Stockolm. Questi voci dapprima popolari e vaghe presero poscia maggior consistenza, e si giunse alla fine a divulgarle ministerialmente presso alcune Potenze straniere. Aveva l'Imperatrice il conforto di senti-

1788. re che tali insinuazioni non trovavano credenza in verun luogo. Difatti le Corti forestiere erano abbastanza al fatto delle cose della politica d' Europa, per credere che la Russia dopo una pace di mezzo secolo tanto religiosamente osservata colla Svezia, scegliesse per romperla il momento sfavorevole, in cui era imbarazzata in una guerra di tanta conseguenza, quanto quella che dalla Porta Ottomana l'era stata dichiarata. Nondimeno l'Imperatrice attenta a tutto ciò che vedevasi accadere di nuovo in uno Stato tanto vicino al suo, non poteva negligere le necessarie precauzioni suggerite dalla prudenza. Volendo però evitare ogni passo che potesse adombrare un vicino con cui voleva vivere in pace, si limitò a far passare nella Finlandia Russa un mediocre rinforzo di truppe, e di radunarvi i magazzini necessarj ad un tal corpo di soldatesca. Del resto riposando sull' innocenza de' suoi sentimenti, sull'equità delle sue intenzioni, e sulla religione del trattato di pace perpetua, da mezzo secolo sussistente tra la Russia, e la Svezia, nè conoscendo verun motivo di discordia esistente nè occulta, nè manifesta fra le due Corti, la buona armonia anzi continuando sul piede di prima, aveva certamente ogni ragione di credere, che per quanto eccessiva fosse l'ambizione del Re e la sua inquietezza, ed invidia contro la Russa Potenza, i soli motivi che potessero allettare a farle guerra, sarebbero repressi dai riguardi dovuti alla buona fede; che deve regolare le azioni dei Sovrani ancor più che quelle de' particolari, attesa l'impossibilità di dare un colore d'equità al libero varco, ch' essi volessero lasciare a tali passioni; e finalmente

dalla coscienza di quell'impegno solenne, che 1788.
il Re ha contratto in faccia della sua propria nazione, senza il consenso della quale egli ha promesso di non intraprendere veruna guerra offensiva. "

„ Per prova di quella sicurezza in cui per tanti titoli uniti viveva l'Imperatrice, essa non esitò a staccare dalla sua flotta destinata per l' Arcipelago una divisione composta di sette navi da linea, che fecero vela nel principio di giugno, ad onta dei positivi avvisi ricevuti che la flotta Svedese fosse in crociera nel Baltico. Difatti tre giorni dopo fu dalla squadra Russa incontrata all'isola di Dago. Una fregata Svedese essendosi staccata da quella flotta, e accostata ad una nave Russa sotto il comando del Vice Ammiraglio Dessen, l'avvisò della presenza del Duca di Sundermania fratello del Re, che aveva il supremo comando della flotta, e dimandò il saluto. Rispose il Vice-Ammiraglio che per l'articolo 17. della pace d'Abo, non poteva aver luogo tra navi Russe, e Svedesi; ma che nel caso presente, rispettando egli nella persona del Duca di Sundermania, il cugino germano dell'Imperatrice, ed il fratello del Re di Svezia, a questi titoli non aveva difficoltà di rendergli tutti gli onori dovuti al suo rango. La risposta del Duca fu: che quantunque non ignorasse il tenore della convenzione fatta tra la Svezia, e la Russia riguardo al saluto, egli nondimeno non accettava quello che gli veniva fatto se non come Ammiraglio della flotta Svedese, poichè aveva ordini precisi dal Re suo fratello di far rispettare la bandiera Svedese dappertutto ed in ogni occasione. "

1788. „ Stava l'Imperatrice per dolersi con la Corte di Stockolm contro l'ingiustizia e l'irregolarità di questo strano procedere, quando le giunse la notizia inaspettata del congedo forzato del suo Plenipotenziario, per comando espresso del Re. Le pretese ragioni di questo passo sono esposte nella dichiarazione di quella Corte comunicate a tutti i Ministri delle Potenze forastiere: ragioni che non possono imporre nemmeno ai manco accorti, e che perciò non meritano di essere impugnate. Non si può per altro tralasciare di far osservare che questo è il primo esempio di un Sovrano che si chiama offeso, perchè un altro Sovrano lo assicura unitamente ai suoi sudditi dei proprj sentimenti pacifici, ed amorevoli. "

Fermamente determinata l'Imperatrice a persistere fino alla fine ne' sentimenti di moderazione, che si era prescritta, limitò la soddisfazione di questa offesa ad un simile atto, licenziando il Ministro di Svezia dalla sua Corte, e dagli suoi Stati; accordandogli lo stesso spazio di tempo che dalla Corte di Stockolm era stato prescritto alla partenza del Conte Rosamoski; colla sola differenza di non parlare d' imputazioni false ed insidiose, differenza analoga alla buona fede, e rettitudine dell' Imperatrice a fronte delle sinistre intenzioni risultanti ad evidenza dalla condotta del Re di Svezia. Quantunque queste scene facessero presagire una rottura inevitabile, pure l'Imperatrice avrebbe desiderato di conservar la speranza, che il Re di Svezia fosse per venire a spiegazioni amichevoli, onde non avesse a svanire ogni ombra di buona armonia, e di corrispondenza di buon vicinato. Ma tutto

ad un tratto ſparì ogni raggio di luſinga, giacchè S. M. I. è informata come la notte tra i 21. e 22. del meſe di giugno le truppe del Re di Svezia ſi erano improviſamente gettate ſulle frontiere dell'Impero Ruſſo nella Finlandia, dove s'erano impadroniti d'alcuni poſti di dogana, e che occupati i borghi di Nislot ſtavano aſſediando il caſtello. " 1788.

„ In viſta dunque di un compleſſo di violenti oſtili procedure, tutte generalmente e ſingolarmente oppoſte al dritto comune delle genti diametralmente, non avendo il Re di Svezia articolata la minima doglianza contro la Ruſſia, e avendo nondimeno ſpinto all'eſtremità la moderazione, e longanimità dell' Imperatrice, l' ha coſtretta a ricorrere all' unica via che gli reſta, di riſpingere la forza colla forza. Quindi con ſuo rincreſcimento ha dovuto dare ai Comandanti delle ſue flotte e delle ſue armate ordini relativi alle circoſtanze, partecipando i motivi della ſua riſoluzione a tutte le Potenze amiche, proteſtando che il Re di Svezia è ſolo reſponſabile dinanzi Dio, il mondo, e la ſua propria nazione di tutti i mali, che potranno produrre la ſua ambizione, ed il ſuo ingiuſto procedere. "

Un ſimile, ma più diffuſo manifeſto fece ſpargere l' Imperatrice in tutte le provincie del ſuo Impero, onde dimoſtrare con queſt' atto di paterna fiducia ai ſuoi ſudditi la neceſſità della guerra che ſi doveva ſoſtenere.

„ Facciamo ſapere, così ſi eſpreſſe l' Imperatrice di Ruſſia, quantunque autrocrateſſa, e diſpotica Sovrana voglia chiamarſi del ſuo impero, a tutti i noſtri fedeli ſudditi che i trattati per-

1788. petui di pace confermati reciprocamente tra la Russia e la Svezia in Nistadt, ed Abo, non sono mai stati da parte nostra violati. In virtù del trattato di Abo, il nostro zio Adolfo Federico Duca di Holstein salì sul trono di Svezia, ed in conseguenza suo figlio nostro cugino, Gustavo III. presentemente regnante n'è stato l'erede per la efficace rivoluzione operata dalla Russia sì fervorosamente propensa per la sua casa ec.

Ma queste ed altre lagnanze della Corte di Peterburgo, e quanto alla medesima sia debitrice le casa e la famiglia attualmente regnante nella Svezia, risultano meglio dalla Storia del secolo, che dagli scritti pubblicati dalla Corte di Russia.

Il manifesto di guerra del Re di Svezia non era ancora stato pubblicato, quando la guerra ardeva già per mare, e per terra tra le due Potenze. La flotta Svedese erasi impadronita di due fregate Russe nelle acque di Gotland, dove stavano esercitando i loro cadetti di marina. In questo incontro furono fatti cinquecento prigionieri incirca, che componevano tutto l'equipaggio delle due fregate armate di 58. cannoni fra tutte due: Le flotte delle due nazioni vennero anch'esse a navale conflitto. La Svedese era composta di 15. navi di linea, e di 5. fregate; quella de' Russi ne contava 17. e 7. fregate. Questi come superiori sebben di poco numero furono i primi ad attaccare dopo di avere per qualche tempo cercato di togliere al nemico il vantaggio della posizione. L'Armmiraglio Greigh che aveva il comando della flotta imperiale fu incontrato dal Duca di Sundermania: le due navi capitane si batterono corpo a corpo, ma la Svedese non

potè sostenere il fuoco della Russa, la quale soccorsa da due altre navi di linea stava per rendersi padrona del vascello nemico; quando due navi Svedesi giunsero in ajuto del Duca, e lo trassero di pericolo. Il resto della flotta combattè con egual valore: il danno fu grande da una parte e dall'altra. Gli Svedesi presero un vascello Russo di 74. cannoni e 700. uomini d'equipaggio; mentre i Russi facevano lo stesso d'una nave Svedese d'egual forza. Dopo il combattimento nessuna delle due flotte si trovò in istatò di tener il mare, obbligate a ritirarsi ambedue nei loro porti per racconciarsi. La flotta Russa per l'abbondanza dei mezzi fu più presto riparata, e si rimise in mare per rintracciare di nuovo il nemico, che più malconcio ancora si stava nel porto di Sveaburgo intento a racconciarsi. Il Duca non soffrì che mal volontieri di vedersi in tal guisa sfidato dal suo nemico, ed avrebbe desiderato di uscire per incontrare la battaglia; ma la perdita di una nave da linea uscita poco prima dal porto, ed obbligata di dare in secco per timore di cadere in mano dei Russi, lo disanimò, e si tenne rinserrato nel porto. I Russi incenerirono il vascello Svedese ch' era di 64. cannoni; indi obbligati dalla burrasca si allontanarono dalle acque pericolose di Sveaburgo, seminate di bassi fondi, e di scogli. 1788.

Le armate di terra niente di decisivo egualmente poterono operare nella Filandia. I Russi vi si erano rinforzati, ed il Generale Musci-Duscin vi stava col Gran Duca in persona alla testa di 24. mila soldati. Il Re mancava di magazzini per la sussistenza del suo esercito. Egli tentò di sorprendere quelli dei Russi che ne ave-

1788. vano di ben forniti nella piazza di Frederichsham. Ma il ſuo diſegno fu ſcoperto dai Ruſſi, e reſo vano; e Guſtavo III. dovette retrocedere ſenza aver nulla ottenuto.

Giuſeppe II. avrebbe deſiderato di ſopire fino nel ſuo naſcere queſta guerra tra la Svezia e l' Imperatrice ſua alleata; ma le preteſe del Re fecero conoſcere che non eravi luogo a proporre mediazioni. Guſtavo III. eſigeva da Caterina II.

1. Che il Miniſtro Plenipotenziario Roſamoski foſſe eſemplarmente caſtigato, come autore delle vertenze e diſguſti inſorti fra le due Potenze.

2. Che l' Imperatrice per compenſo delle ſpeſe della guerra incominciata doveſſe cedere alla Svezia l' interna porzione della Finlandia e Carelia, col Governo e città di Kexolm, tali quali furono ceduti alla Ruſſia, mediante il trattato di Abo; e che il Suſterbek formaſſe in avvenire i confini dei due Stati.

3. Che l' Imperatrice accettar debba la mediazione del Re per effetuare la pace colla Porta Ottomana, e dare a S. M. la plenipotenza di cedere alla Porta la Crimea, e regolare i confini giuſta il trattato di pace del 1774., ed in caſo che il Re non poteſſe indurre la Porta a quelle condizioni, poteſſe proporre di regolare i confini ſecondo che trovavanſi nel 1768. Finalmente che per ſicurezza di queſti ſacrifizj l' Imperatrice diſarmaſſe la ſua flotta, e ritiraſſe le navi ſpedite nel Baltico, e richiamaſſe le truppe ſpedite nella Finlandia; accordando che il Re di Svezia frattanto teneſſe in piedi la ſua armata e la ſua flotta.

Non riſpoſe la Ruſſia nemmeno a sì fatte di-

mande, e rivolse tutto il suo impegno a procurare alla Svezia una potente diversione. La Danimarca erasi adoperata per conciliare le due Potenze del Nord, ma inutilmente. Aveva chiamato a parte di questo uffizio di buona amicizia la Corte stessa di Berlino: ma Federico Guglielmo ricusato aveva di concorrervi. La Corte di Copenhaghen come alleata della Russia fu dunque in necessità di armarsi e di prestare a quella di Peterburgo ciò che per i trattati era in obbligo di somministrare. Essa era tenuta di fornire in caso di attacco alla Russia sei navi di linea ed altrettante fregate, e dodici mila soldati di truppa di terra. Fu destinato comandante di quelle forze per l'Imperatrice, il Principe Carlo di Assia Casel. Quanto alle navi, queste unironsi colla squadra Russa sotto gli ordini dell' Ammiraglio Dessen, che con 7. vascelli di linea trovavasi ancorata a Copenhaghen. La Corte di Stockolm sperava almeno che la Danimarca per la lunga pace fra le due Potenze limitrofe, e per la stretta parentela che le due Corti univa, non agirebbe in maniera, che la guerra per sua parte venisse a molestare le provincie Svedesi limitrofe a quelle di Norvegia. Ne fece anche istanza al Re di Danimarca, il quale fece rispondere di aver dati i sussidj a disposizione di S. M. Imperiale; e che non vedeva come la guerra si potesse concentrare alla sola Finlandia. In fatti 6. mila uomini di truppe Danesi non tardarono ad entrare nel Bahuslem sotto la direzione del Principe Carlo d' Assia Cassel come Generale al servigio di S. M. I. Altri sei mila sotto il comando del Generale Mausbach penetrarono nella Varmia. Sul principio d' ottobre i 1788.

1788. Danesi si avanzarono ad Udevvalla ed a Stromstadt. Fu occupato dalle medesime il Bailaggio Bohus, dove s' impadronirono di alcuni magazzini di provvigione facendo alquanti prigionieri, e minacciando di assedio Gotemburgo, capitale di quella Svedese provincia, posto di grande importanza per gli Svedesi. Questi distrussero volontariamente il ponte di Quistrum non senza qualche uccisione dei nemici, ma questo non impedì che i Danesi non passassero il fiume. Queste mosse obbligarono Gustavo III. di accorrere in persona nella Svezia, e di sostenere con truppe le piazze minacciate dal nuovo nemico; ma queste truppe mancavano. Quindi passato il Re in Dalecarlia e nelle altre circonvicine provincie Svedesi, seppe indurre que' popoli a prendere le armi in suo favore, col qual mezzo si trovò in istato di condurre un rinforzo di 4. mila uomini in Gotemburgo. Un tal soccorso benchè di truppe indisciplinate, aggiunto ad alcune fregate che nel tempo stesso entrarono alla difesa di quel porto, bastò per salvare la piazza dalle armi Danesi. Dopo tali tentativi di poca conseguenza, sopraggiunto l' inverno fu d' uopo che le due Potenze si riducessero ad un armistizio che fu accordato per due mesi.

Nel mar-nero dopo il combattimento del Liman, i Russi avevano sempre più stretto l' assedio della piazza di Oczacof. La ritirata degli Austriaci da Yassi non era favorevole ad ulteriori progressi delle armate Imperiali nella Moldavia, e Valacchia. Il Conte Romanzoff transdanubiano non si era mosso dai confini della Polonia, dove stava accampato con il suo esercito; ma le sue forze eran picciole; le sue truppe man-

mancavano di tutto il bisognevole. Non si trovava in somma in situazione in agire. Vi si aggiungeva che un nuovo ordine di cose cominciava a svilupparsi nella Polonia. Questa Potenza erasi, è vero, dichiarata neutrale; ma gl'interni movimenti del Regno, ed il partito nemico della Russia andava di giorno in giorno prendendo piede, e faceva temere qualche più seria conseguenza. I Polacchi si mostravano meno facili nel somministrare alle truppe Russe le derrate necessarie al loro mantenimento. Il prezzo dei viveri era cresciuto, e la diffidenza poneva ostacolo agli acquisti de' grani. Le raccolte poco abbondanti accrescevano queste difficoltà, e finalmente i Polacchi se ne scusavano sotto pretesto di dovere prima di tutto provvedere al mantenimento delle loro truppe nazionali, il cui numero andava straordinariamente aumentandosi. La cattiva stagione finiva di rendere inoperose le forze Russe accampate sulle frontiere della Polonia. 1788.

Frattanto questo regno trovavasi anch' esso nella più critica situazione, minacciato a un tempo stesso da tre nemici formidabili, i Russi, gli Austriaci, e gli Ottomani. Ognuno di questi tre Imperi lagnavasi della parzialità che la Polonia mostrava per i loro rispettivi nemici. Il Re di Prussia teneva nel regno, e presso la nazione convocata in Dieta segrete pratiche, e fomentava i nemici della Russia, a fare passi risoluti. Il Consiglio permanente ambiguo ed irresoluto cercava indarno di conciliare le cose in maniera, che salvi fossero i riguardi di neutralità; ma gli Stati della Repubblica erano in procinto

1788. di divenire il teatro di una sanguinosa rovinosissima guerra. La Porta Ottomana aveva già fatto dichiarare che se i Polacchi favorissero la congiunzione delle truppe Austriache colle Russe, accordando loro il transito pel loro territorio, il Gran Signore farebbe entrare 60. mila combattenti nella Polonia. La Corte di Berlino intenta al grande oggetto della bilancia politica dell' Europa, andava disponendo i mezzi di far argine al torrente che minacciava d'inondare gli Stati Ottomani, e nel mese di agosto aveva già concluso con l' Inghilterra un trattato d'alleanza, in virtù della quale l' una e l' altra Potenza scambievolmente si obbligavano a prestarsi in caso di attacco un'armata di 16. mila fanti, e 4. mila cavalli. Sicura la Prussia dell' appoggio della Gran Brettagna; sicura della guerra accesa tra la Russia, e la Svezia, e ben certa che la Olanda seguirebbe le mosse dell' Inghilterra, si accinse nel mese susseguente a suscitare la Polonia, per attirarla nello stesso partito, onde contrapporre alle vaste mire di Giuseppe II., e dell' Imperatrice di Russia un complesso di forze, capace di far argine all' ingrandimento eccessivo delle due Corti Imperiali. Offrì per tanto la sua alleanza alla Repubblica di Polonia, colla garantìa di quanto possedeva. La nota rimessa al Consiglio ed alla Dieta allegava per pretesto della ingerenza che S. M. Prussiana si prendeva negli affari di Polonia, il timore di vedere i Turchi entrare colle loro *fortunate*, e *vittoriose armate* negli Stati della Repubblica, nel qual caso la Corte di Berlino vedrebbe esposte alle medesime luttuose conseguenze anche

le sue provincie limitrofe della Polonia: cosa 1788.
singolare in vero, molto più quando si considera colla carta sotto gli occhj.

Nè le armi Ottomane potevano poi chiamarsi tanto fortunate; perciocchè ai 19. di settembre la piazza importantissima di Coczim aveva dovuto rendersi agli Austriaci uniti ai Russi. Nella Croazia le cose erano già cambiate per la presenza del Maresciallo Laudon, il quale chiamato da Giuseppe II. al comando dell'armata di quella provincia in luogo del Principe di Lichtenstein, indisposto per le ferite ricevute, in agosto strinse più da vicino la piazza di Dubizza, dove un corpo di Turchi stava accampato per difenderla. Egli non tardò a cacciare gli Ottomani dai loro appostamenti. Fece man bassa sopra i Bosniachi; la piazza investita, bersagliata, e costretta a rendersi ai 26. d'agosto, dopo una difesa per verità ostinatissima, e incomprensibile. Fu accordata a quella valorosa guarnigione nemica una capitolazione onorevole, simile a quella concessa dall'Imperatore alla Fortezza di Sabacz. Vi rimasero prigionieri 400. uomini in circa. Invano il Bassà di Banialuka aveva tentato di soccorrere la piazza assediata. Le disposizioni del Laudon non lasciarono avanzare il nemico, che dalla parte di Novi aveva sperato di aprirsi il passo a Dubizza. Anzi Novi stessa fu assalita dopo la caduta di questa fortezza con tanta sollecitudine, e tanto impeto, che le brecce furono in poco tempo aperte. Si tentò l'assalto che non riuscì. La perdita degli Austriaci fu considerabile. Convenne fare un assedio regolare anche di questa picciola, ed infelice fortezza, la quale posta sull'Unna, e per

1788. mezzo di questo fiume continuamente soccorsa dai Bosniachi di Trarnik e Banialuka fece resistenza fino ai 3. d'ottobre; allorchè battuti i rinforzi, rinovato l'assalto, occupati due bastioni, e la cortina, i Turchi furono in necessità d' arrendersi. Vi si trovarono 40. cannoni, molte munizioni da guerra e da bocca, e vi furono fatti seicento prigionieri incirca.

Gli Austriaci si rivolsero allora verso Gradisca, fortezza situata sulla Sava, dirimpetto ad altra di simil nome al di là del fiume nel territorio Austriaco. Era di somma importanza l' acquisto di questa piazza, la quale se fosse presa, rendeva gli Austriaci affatto padroni della navigazione della Sava, grosso fiume navigabile, che costeggia la Schiavonia, e va a sboccare nel Danubio dirimpetto a Belgrado. Ma nel tempo che in Croazia le armi Austriache riuscivano vittoriose, nel Bannato le cose prendevano un aspetto ben differente.

Il Gran Visir con un'armata di 150. mila uomini si era avanzato per la Romelia nella Servia. Di là avendo distaccato un grosso esercito, aveva passato il Danubio, che s'era quasi senza resistenza impadronito di Orsova vecchia, situata in faccia di Orsova Turca, fortezza fabbricata sopra un'isola in mezzo del fiume. Questo primo acquisto aveva facilitato agli Ottomani quello di Sciupanek, luogo di frontiera del Bannato, e di altri posti lungo la riviera. Alla nuova dell'invasione dell'armata nemica nell' Ungheria, l'Imperatore vi accorse col nerbo maggiore delle sue truppe, staccatosi dal campo di Semlino, dove lasciò il Generale Gemmingen con 25. mila fanti. Il Generale Lascì autore

del piano di questa campagna accompagnò S. M. I. Ma i Turchi si erano già fortificati nel Bannato. Meadia, posto creduto inattaccabile, era stata presa con tutta la facilità immaginabile. Giuseppe II. per un rovescio tanto inaspettato giudicò cosa prudente il ritirare anche le truppe, che difendevano Caransebes, e si accampò con tutta l'armata a Lugos, onde impedire ai Turchi l'approssimarsi a Temesvar, la qual piazza forte quando fosse venuta in potere del nemico, la Transilvania sarebbe stata infallibilmente perduta. Tale in fatti era il disegno del Gran Visir; al quale oggetto ordinato aveva al Serraschiere di Romelia di procurare d'impadronirsi dei passi angusti, che per la via de'monti dalla parte della Valacchia conducono a quella provincia. Crebbe il pericolo, quando il Generale Vartensleben si vide obbligato ad abbandonare anche il posto di Lassmare, e ritirarsi verso la grande armata comandata dall'Imperatore in persona. Gli Ottomani distesero allora l'armata lungo il Danubio, restando tuttavolta il Visir accampato dentro le linee di circonvallazione. Un corpo di ventisei mila uomini era appostato sotto Orsova vecchia; dieci mila presso la torre di Severin: trenta mila presso Krajova, e verso le angustie di Terzburgo. Tentò il Visir sul principio di settembre di sorprendere il corpo d'armata del Wartensleben cogliendolo alla schiena; ma il tentativo non ebbe un esito felice. Cercò di tagliargli la comunicazione colla grande armata dell'Imperatore; ma fuori di tempo. Nondimeno la perdita degli Austriaci in questi, ed altri incontri fu considerabilissima, perciocchè obbligati da per 1788.

1788. tutto a ritirarsi, e singolarmente dalle montagne, i bagagli furono più d' una volta sorpresi, e arrestati dall'inimico; e molti pezzi d' artiglieria furono perduti spezialmente nelle ritirate di Verschetz, e Weiskirchen. Era tale il terror panico, che i Turchi avevano inspirato nella gente di campagna, e di servigio dell'esercito Austriaco, che ad ogni colpo improvviso di cannone fuggivano a precipizio, tagliando le corde dei bagagli, e de' cavalli che li conducevano dietro l'armata. In tal guisa sotto gli occhj per così dire di Cesare, gli Ottomani occuparono i luoghi di Kornia, Panczova, Opowa, Wipalanka, e tutte le città, e piazze senza difesa del basso Bannato verso il Danubio. I Barbari abbruciarono ospedali intieri cogli ammalati, e feriti, e trucidarono per fino i custodi inermi de' magazzini. I danni sofferti dagli Austriaci furono realmente di somma importanza; pure gli Ottomani ottener non poterono il loro intento di penetrare nella Transilvania, quantunque fino dalla metà di agosto si fossero impadroniti del passo Wulkano. Fu incredibile lo sforzo dei Turchi nell'assaltare i passi angusti di quelle montagne limitrofe della Transilvania. Quello di Bozon fu superato con istrage degli Austriaci. Lo stesso avvenne a Rukur, dove le truppe imperiali furono fugate, e tagliate a pezzi vicino al passo di Terzburgo. Un altro svantaggioso incontro ebbero coi Turchi le truppe Cesaree nella valle di Mulleri. Ma non furono sì sfortunati nei passi di Vitos, e di Ghimes, dove furono rispinti, ed obbligati a ritirarsi. Anche alle così dette *porte di Ferro* inutilmente si presentarono gli Ottomani. Era loro però riu-

ſcito di penetrare nella valle di Hartezegh in numero di ſei mila. Vi accorſe il General Fabris con un corpo di truppe, e gli riuſcì di ſcacciare da que' luoghi il nemico: ma non potè impedire gl'incendj, e le ſtragi che vi commiſe. Non era ſtata mediocre l'apprenſione de' Comandanti Auſtriaci in quell'incontro; e ſi temeva fortemente di poter far fronte all'ardore inſtancabile di quelle truppe Ottomane, quanto indiſciplinate, altrettanto animate da militare audacia. Quindi il Mareſciallo Spleny ricercato avea il ſoccorſo del Generale Ruſſo Elempt, che in fatti da Coczim già preſo ſi congiunſe agli Auſtriaci, e verſo Okan, e chiuſe da quella parte l'adito ai Turchi di penetrare nella Tranſilvania. Finalmente ai 5. d'ottobre un corpo numeroſo di truppe Ottomane radunatoſi a *Kimpinov*, Jampe, Predial, e Ober Zomos fu disfatto dagli Auſtriaci. Fu queſto l'ultimo tentativo fatto dai Turchi per invadere la Tranſilvania. 1788.

La ſtagione ſi andava avanzando, e già le coſe nel Bannato erano per cangiare a favore dei Ceſarei. Il Gran Viſir alla metà di ſettembre ſtava ancora acquartierato in Mehadia. La ſua armata occupava ambidue i lati della valle; mentre il Serraſchiere s'incamminava per le montagne. Queſto movimento obbligò gli Auſtriaci a ritirarſi ſotto il cannone di Temeſvvar. Era diſegno del Gran Viſir d'inviluppare l'eſercito Auſtriaco, ed impedirgli la comunicazione col campo di Semlino; ma il tempo non baſtò per condurre a termine il ſuo diſegno. Sul principio d'ottobre cominciarono le piogge alla pianura, e le nevi ai monti. Gli Aſiatici non tol-

1788. levavano i rigori della stagione in un clima aspro, nè le fatiche di una guerra tanto attiva, e laboriosa. Il Gran Visir fu in necessità di decampare, e si ritirò dal Bannato colla sua armata, lasciandovi però il Serraschiere con un grosso corpo di soldati. Egli coll' esercito più numeroso si pose in marcia per Belgrado. La marcia de' Turchi obbligò l' Imperatore a levare il campo anch' esso; perciocchè si temeva che le forze Ottomane andassero a piombare sopra Semlino. Quindi Cesare con marcie sforzate condusse l' esercito per Jakuba, Panczovva, Tenzesovatz, e VViskirchen verso la Schiavonia. Fu cosa osservabile che in questa campagna un Generale senza tatica, con un' armata senza disciplina avesse l' arte di rendersi padrone dei movimenti bellici d' un inimico tanto superiore nelle evoluzioni militari, e nell' arte della guerra. Non v' ha dubbio che se il Gran Visir avesse saputo trarre tutto il vantaggio che si poteva dal terrore impresso nell' inimico, avrebbe potuto mantenersi in possesso del Bannato, e rendere l' esito della guerra molto dubbioso per gli Austriaci. Ma ritiratosi a Belgrado, lasciato con forze troppo picciole il Serraschiere nell' Ungheria, perdette tutti i vantaggi riportati. Il Generale Harrach ricuperò ben tosto VVipalanka; mentre VVartensleben dal suo canto scacciava i Turchi da Nehadia, e Caransebes. Alla fine di novembre il Bannato fu sgombrato affatto dagli Ottomani, i quali si ritirarono ne' quartieri d' inverno nella Valacchia.

Si trattenne S. M. I. all' armata di Semlino tutto il susseguente mese, regolando i quartieri d' inverno per tutto l' esercito, diminuito in quel-

la campagna per le malattie, e le battaglie, di 57. mila soldati. Solamente verso gli ultimi giorni dell' anno passò a Vienna Giuseppe II., onde prendere riposo dopo sì lunghe, e straordinarie fatiche, le quali non potevano che indebolire la complessione di un monarca di gracile temperamento, e soggetto a non pochi incomodi frequentissimi di salute. 1788.

Se cessarono le fatiche del corpo, quelle dell' animo continuarono sempre più serie, e disgustose. La guerra contro la Porta Ottomana era forse il minore de' pensieri di Giuseppe II. ma i maneggi politici di Federico Guglielmo, ed i movimenti guerreschi che negli Stati di Prussia si andavano osservando, lo ponevano in ben più forte apprensione. La Corte di Berlino, unita a quella di Londra, aveva intimidita la Danimarca, e costretta a fare prima un armistizio, indi una pace sforzata colla Svezia; aveva suscitata la Polonia contro i Russi e gli Austriaci; e stava maneggiando trattati di alleanza con quella Repubblica, e con la Porta Ottomana. I Polacchi avevano ad instigazione della Prussia decretato di formare un' armata di 100. mila soldati. Doveva esservi un oggetto di sì poderoso armamento, sproporzionato certamente alle forze di quella Potenza, ed al piano della neutralità. Il possesso della Gallicia, e Lodimiria non era per anche tanto bene stabilito in mano della Casa d'Austria, che non si avesse a temere qualche novità in quelle nuove provincie, qualora un' armata si presentasse per sostenere la sollevazione degli abitanti. Le turbolenze de' Paesi-bassi erano un altro oggetto degno dei riflessi di Cesare. In mezzo a tutte queste

1788. cure Giuseppe II. continuò sempre a regolare l'interna amministrazione de' suoi Stati, preparando nel tempo medesimo i mezzi di continuare con maggiore felicità la guerra intrapresa contro i Barbari.

Nella Lombardia Austriaca furono per ordine di Cesare eseguite alcune riforme, e cambiamenti nel governo di quel Ducato; ma questi erano sì frequenti, che non furono appena riguardati come novità. Fu ordinato un' imposta a carico dei possessori di terre, o beni stabili del Ducato di Milano, ed annessa Lombardia Austriaca, quando questi dimorassero fuori di stato. Una tal tassa fu addossata non solo ai possessori secolari; ma perfino ai Vescovi, e Cardinali. Le riforme ecclesiastiche non furono neppur esse interrotte. Furono abolite alcune congregazioni dell' oratorio di S. Filippo Neri, e tutti i Conventi della religione Carmelitana. La fermezza di Giuseppe II. nell'eseguire i piani da lui adottati, era eguale in tutti i dipartimenti; ma spezialmente apparve nell' attività, con cui furono fatte le reclute nei dominj Austriaci, onde tenere sopra un piede completo gli eserciti. Il poco buon esito della campagna scorsa era più di apparenza, che di sostanza riguardo alle conquiste fatte sopra l' inimico. Imperciocchè Novi e Dubizza erano state conquistate, ed insieme Coczim con una parte della Moldavia. Avevano i Turchi per verità dato il guasto ad una buona parte del Bannato; ma avevano abbandonati que' luoghi; e se considerabile era stata la strage degli Austriaci negli attacchi specialmente de' luoghi angusti sulle frontiere di Transilvania, e nella Croazia, non minore era stato il macello che

gli Austriaci fatto avevano dei Turchi. Ciò che 1788.
in qualche maniera dava l'aspetto di perdita agli acquisti fatti dagli Austriaci, ed ai vantaggi riportati, si fu che dal principio della guerra l'Europa aveva giudicato dagli apparecchj di Giuseppe II. che in una campagna fosse per decidersi per sempre il destino dell'Impero Ottomano. I Turchi medesimi avendo fatte sì picciole perdite in confronto di quelle che fare avria potute, riguardarono come una specie di vittorie, sconfitte, o rispinte di sì poca conseguenza. I barbari avevano preso fiato dopo che ebbero veduto la grande armata Austriaca comandata dall'Imperatore, retrocedere all'avvicinarsi delle truppe del loro Sultano. Fieri per le picciole vittorie riportate sopra i Cesarei, secondo i riti abominevoli della loro politica avevano spediti a Costantinopoli de' carri carichi di teste recise dei Cristiani estinti nelle battaglie, e botti ripiene d'orecchie, e di nasi di cadaveri mutilati, onde rallegrare con tal rivoltante spettacolo la vista della sanguinaria e feroce nazione, per religione, per genio, e per sistema nemica capitale d'ogni cristiana Potenza. Erano però ancora esposti alle porte del Serraglio questi trofei della barbarie Turchesca, allorchè i Russi stavano prendendo d'assalto l'importantissima piazza di Oczacof, perdita che giunse a funestare gli ultimi giorni dell'anno nel Divano, non però nella città, attesa la diligenza usata dal Governo nel nascondere al popolo della Capitale una perdita tanto funesta. Fino dal mese di novembre i Russi si erano impadroniti di Berezen, isola situata avanti l'ingresso del Liman, e che domina la rada di Oczacof, I Turchi avevano fat-

1788. to il possibile per difenderla. La guarnigione era di 400. soldati sotto il comando di un Bassà. I Russi posto piede in terra assaltarono il presidio, e dopo averne uccisa una parte, il resto fecero prigioniero di guerra. Caduto questo antemurale, la piazza di Oczacof fu maggiormente rinserrata. La stagione infieriva con diacci straordinarj. Non vi poteva essere che un' armata Russa che facesse l' assedio regolare di una piazza in sì perversa stagione. I soldati Russi alloggiavano nelle fosse profonde e coperte in linea intorno la piazza assediata. Il mare era gelato fino alla più resistente solidità. Il presidio Ottomano stava rinserrato nelle case matte, e caserme della Fortezza, non aspettandosi mai in quegli orrori di freddo, un assalto per parte d' un nemico che accampava in sì strana maniera. Questa sicurezza cagionò la perdita della piazza. Essendo il mare diacciato in maniera che soffriva il peso degli uomini, e dell' artiglieria, i Russi ai 17. di dicembre usciti dalle loro sotterranee linee diedero ad un tratto l' assalto al Castello detto di Hassan Bassà, al trinceramento della montagna, ed alla Fortezza in sei colonne, che componevano in tutto un corpo di 14. mila soldati. Appena si avvidero i Turchi del movimento dell' inimico, che accorsero alla difesa, cannoneggiando dalle mura, e dalle batterie quanto poterono: ma troppo tardi cercarono di riparare all' errore commesso. I Russi sotto la condotta del Generale Palem si erano già impradoniti del trinceramento Ottomano. Questa colonna staccò subito un corpo di 500. uomini guidati dal colonnello Palmenbrach ad attaccare le porte della Fortezza, ed il colonnello Platovv

alla volta del castello con altro corpo di truppe 1788.
per discacciare 300. Turchi che lo difendevano. I Russi si avanzarono colle bajonette in canna. Fecero i Turchi una sortita dalle trincere del Monte; ma rovesciati dalla cavalleria restarono prigionieri in numero di 1500. uomini. Questo colpo rese i Russi padroni della Fortezza. Non tardò la seconda colonna con eguale fortuna ad assalire il Forte di Hassan Basà. Il trinceramento de Turchi fu superato d'assalto, ed il castello preso con universale strage dei difensori. I Russi non diedero quartiere a nessuno, ed i Turchi costretti dalla disperazione continuarono a difendersi dovunque venivano attaccati. Le altre colonne giunsero frattanto a penetrare dentro le mura quasi nel tempo stesso. Gli Ottomani battuti da tutte le parti, correvano senza saper dove come forsennati da ogni lato, e dapertutto incontravano la morte. Il Principe Potemkin coll'orologio in mano stava misurando i momenti. In cinque quarti d'ora fu compita la conquista della città, del castello, e della Fortezza, e dove prima stava inalberata la bandiera Ottomana, vedevasi dappertutto spiegato lo stendardo di Russia. Il bottino fu considerabilissimo. Un' immensa quantità d'armi e di ricchi arnesi militari, perle, ornamenti d'oro e d'argento, danaro, e preziosi arredi, e vesti furono le spoglie che i Russi riportarono da una tale vittoria. Vi furono trovati 310. pezzi fra cannoni e mortaj, con 180. bandiere. Perirono in questa azione otto mila Turchi incirca. Più di altri mille perirono dalle ferite riportate nell' assalto. Vi furono fatti 4. mila prigionieri, fra i quali il comandante della piazza Hussein Basà di tre

1788. code, e 450. uffiziali. Tutta la popolazione caduta a discrezione del vincitore fu di 25. mila persone.

I Russi dal loro canto vi perdettero un Generale, il Principe Sergio VVolkonski, un Brigadiere, e 28. fra alti e bassi uffiziali, con 1000. uomini incirca. Maggiore ancora fu il numero de' feriti tanto di uffiziali che di soldati.

La caduta di Oczacof fu tanto più dolorosa alla Porta Ottomana, quanto che non si credeva che potesse aver luogo in quella stagione. Fu grande l'amarezza dopo le tanto festeggiate vittorie, ingrandite agli occhj del popolo con dimostrazioni di gioja straordinaria. Quindi non si lasciò che il popolo traspirasse questa funesta perdita, e appena dopo due mesi si seppe in Costantinopoli che Oczacof era stata presa dai Russi.

VITA E FASTI
DI
GIUSEPPE II.
D' AUSTRIA.



LIBRO UNDECIMO

Contenente la rivoluzione de' Paesi - bassi Austriaci eretti in Repubblica indipendente. Battaglie tra i Russi ed i Svedesi. Disfatta del Gran Visir; fine della Campagna del 1789.

A Sostenere la guerra intrapresa da Giuseppe II. contro la Porta Ottomana, e preparare i mezzi di difesa in caso che la Casa d' Austria venisse attaccata dalla Prussia, ciò che più di tutto rendevasi necessario si era il danaro. L' armate Imperiali erano già state accresciute fino ai 400. mila soldati, il mantenimento de'quali costava una somma esorbitante, molto più, perchè gli accampamenti, gli assedj, le marcie, le battaglie accrescevano l' ordinario dispendio oltre ogni misura, In tale stato di cose avveenne, che gli Stati del Brabante, e delle Fiandre Austriache negarono di dare a S. M. I. il solito annuale sussidio, che ascendeva alla somma di parecchj milioni di fiorini. Era questo un colpo sensibilissimo all' Imperatore; perciocchè l' urgenze dello Stato erano pressantissime; e bene comprendeva Giu- 1789.

1789. ſeppe II. non eſſer queſto che il preludio di più avanzati paſſi, che meditavano di fare da lungo tempo i malcontenti di quelle provincie. Era grande il numero di coſtoro; e lo accreſceva di giorno in giorno la ſeduzione degli Eccleſiaſtici, i quali non volevano per modo veruno ſottometterſi a' voleri di Ceſare, nè piegarſi alle riforme da eſſo ordinate. A queſto ardito paſſo degli Stati del Brabante, un altro ne oppoſe l' Imperatore, emanando un ordine a tutti gli abitanti di non dovere più dimandare grazia veruna, o conceſſione dal Sovrano: fu ſoſpeſa la nomina ulteriore delle Abbazie, e vennero eſeguite ſevere perquiſizioni contro chiunque ſi era reſo ſoſpetto con fatti e parole ardite nel tempo dell'ultime turbolenze. Una sì riſoluta condotta per parte del Sovrano riduſſe al dovere gli Stati del Brabante, i quali con una ſupplica eſpreſſamente a queſto oggetto preſentata al trono di Ceſare ſi ſcuſarono della loro tardanza nel dare alla Corte i ſoliti ſuſſidj. Gli Stati di Limburgo non abbiſognarono di ſcuſe, avendo eſſi fino da principio pagata la loro quota ſenza difficoltà. Ma gli Stati dell' Hainant vi dovettero èſſere coſtretti colla forza. Giuſeppe II. per atterrire con queſt'eſempio le altre provincie, pensò di dare un' altra forma agli Stati di quella provincia. Ciò non fu eſeguito ſenza apprenſione di qualche ſollevazione; e fu neceſſario di chiamarvi da Namur un groſſo corpo di truppe per tenere il popolo in riſpetto. Le altre provincie tutte avendo ubbidito, e cancellati dai regiſtri dei loro Stati tutti gli atti che fatti avevano nei meſi di maggio, e di giugno dell'anno 1787., come offenſivi della ſovrana di-

dignità, e scandalosi, furono riconfermate ne' loro antichi privilegi; ma non fu loro accordato di riscuotere da loro medesime le rendite del paese. Volle S. M. I. che quest'incombenza fosse riservata ai soli riscuotitori nominati dal Governo, e dal medesimo unicamente dipendenti. Ma questa riforma d'amministrazione non potè aver luogo; poichè l'esperienza dimostrò che la riscossione fatta da que' Ministri soffriva infinite difficoltà. Convenne rimettere l'affare in mano de' riscuotitori degli Stati. Nuove insorgenze vennero in breve a far comprendere a Giuseppe II., che nemmeno colla severità e colla forza giovava opporsi direttamente a quella inquieta tumultuosa nazione. Nel Hainant il governo antico era cambiato in apparenza; ma in sostanza il popolo si ostinava a riconoscere l'autorità dei vecchj magistrati. I cittadini di Mons vennero alle mani coi militari incombenzati dall'Imperatore di far eseguire i suoi ordini. 1789.

Una nuova dichiarazione del Sovrano, più ferma e risoluta di prima tentò in vano di reprimere tanta audacia. Era quella concepita ne' seguenti termini.

„ Col dispaccio da Noi indirizzato agli Stati del nostro paese e Ducato di Brabante il dì 7. gennaro del presente anno, abbiamo ad essi fatto conoscere fra le altre cose, che rivocavano per le provincie di un tal nome tutte le concessioni che gli avevamo fatte, e nominatamente quelle della dimenticanza; e che il nostro Governo farebbe col mezzo del militare la più esatta perquisizione contro le persone di qualsivoglia classe, che in tempo dell'ultime turbolenze si sono rese colpevoli di fatti, parole, o

1789. scritti, per punirli secondo le circostanze. Li contrasegni di sommissione, e la dimanda di clemenza espressa nella supplica umiliataci dagli Stati ai 26. gennaro determinarono la nostra bontà a sospendere la esecuzione di questi ordini; ma avvisandoli, Noi abbiamo espressamente dichiarato agli Stati in un dispaccio ulteriore reso pubblico, in data di 5. febbraro seguente, che la dilazione dell'esecuzione di detto nostro dispaccio 7. gennaro non sarebbe altro che fino a tanto che tutti gli ordini de' cittadini restassero sommessi, rispettosi ed obbedienti, come lo debbono; e che quando se ne trovassero dei refrattarj, o che se alcuno si facesse lecito in qualunque parte il minimo passo sedizioso contro la pubblica tranquillità, o ingiurioso alla sovrana autorità, Noi abbiamo espressamente ordinato al nostro Governo Generale di procedere contro li colpevoli e complici, senza osservare in ciò le solite formalità, e come suol farsi in que' casi, che per il loro oggetto, e per le loro conseguenze sono al di sopra delle regole, e forme ordinarie."

„ Dovevamo credere che giammai saremmo obbligati di venire a questi passi estremi; ma nel tempo che la parte saggia della nazione deplora lo Stato d'inquietudine di questa provincia, temendo a giusto titolo la perdita della sua costituzione, de' suoi privilegj, e le disgrazie inevitabili che seco porta la resistenza alla Sovrana autorità, vediamo con estrema indignazione che restavi una quantità di persone, che trovando il loro interesse nel mantenere la discordia, vogliono sagrificare la felicità della provincia al loro personale interesse, e correre ver-

ſo la loro rovina con paſſi temerarj, e crimi- 1789.
noſi, mediante i quali procurano d' inaſprire, e ſollevare il popolo, adoprando i falſi preteſti, che già ſervirono alla ribellione del 1787., tenendo diſcorſi ſedizioſi, ſpargendo ſcritti incendiarj, ed avviſi maligni, inquietando il pubblico coll'annunzio di una conſcrizione militare, di un' impoſta del 40. per 100., di un ſiſtema ſpaventevole di diſpotiſmo; di una diſtruzione della vecchia coſtituzione, e per ſino di un cambiamento di religione, ed altre ſimili menzogne per mantenere non ſolo l'odioſa diſtinzione di patriotta, ma portando anzi in trionfo queſti titoli mentiti, coi quali manifeſtamente confeſſano il loro ſiſtema di ribellione; in ſomma con ogni atto di diſprezzo, parole, ſcritti, minacce, e perfino vie di fatto, contro le perſone addette al noſtro trono, perchè ſanno diſtinguere i doveri di ſudditanza, ed i veri intereſſi del paeſe, qualificandoli perciò col nome di realiſti: termine inventato coll' intenzione di provocare il popolo contro quelli, come ſe la ſommiſſione all' autorità Sovrana, o la propenſione per la pubblica tranquillità foſſe un delitto, o un tradimento."

„ Una condotta tanto riprenſibile, che altro non è che una ripetizione di quanto è accaduto due anni fa, provenendo dalla medeſima ſorgente, e minacciando di avere le ſteſſe conſeguenze, Noi non ſapremmo eſporre la nazione intiera alle diſgrazie che ſono per riſultare; nè ſoffriremmo che gl' innocenti ſiano confuſi coi rei; perciò è noſtra intenzione di non procedere che contro di queſti, e di agire contro eſſi ſoli coll' eſtremo rigore." . . . .

1789. „ In conseguenza abbiamo ordinato al nostro Governo Generale di fare col mezzo del militare la più esatta ricerca contro le persone d' ogni rango, che rinunziando al perdono accordato nel 1788. si fossero resi colpevoli posteriormente con fatti, parole, o scritti, a fine di farli punire secondo le circostanze, operando in tal guisa contro di chi si sia, di qualunque rango, o condizione a tenore del nostro dispaccio 15. febbraro. Dichiariamo, che faremo giudicare sommariamente tutti quelli che commetteranno il minimo eccesso tendente a disturbare con fatti, parole, o scritti la tranquillità pubblica, e che Noi faremo imprigionare, senza distinzione di rango quelli che continueranno a rendersi colpevoli, o sospetti, dopo l' atto di perdono, tanto commettendo qualche eccesso, quanto facendo il minimo passo tendente alla sedizione, o a disseminare timori contro quelli che sono fedeli; e saranno egualmente arrestati tutti quelli che osassero dare indizj di ribellione coll' applicarsi il titolo di patrioti, o portando qualunque altro segnale, che potesse indicare un partito opposto all' autorità Sovrana. "

„ Per evitare però di venire a simili estremità, abbiamo giudicato conveniente alla nostra longanimità di prevenire ancora una volta ognuno colla presente dichiarazione, intorno la risoluzione che la rea condotta tenuta da tali malvagi sudditi, ci ha sforzati di prendere, e che Noi riguardiamo non solo come un passo dettato dall' eminente ragion di Stato, e dalla legge suprema della pubblica tranquillità, ma come un obbligo preciso della Sovranità, a tenore dell' impegno contratto coi nostri popoli. "

„ Facciamo sapere, che per una conseguenza 1789.
della medesima legge suprema, ed eminente ragion di Stato, porremo fuor di stato di poter nuocere, fin che ritorni la calma, quelli che colla loro condotta sono, o si renderanno sospetti in qualsivoglia maniera, riserbandosi di far agire a tempo e luogo contro di loro per via di que' tribunali, che crederemo opportuni. "

Questa alternazione tra il Sovrano ed i sudditi nel Brabante, andò prendendo sempre più serio aspetto; e a misura che Giuseppe II. pubblicava editti, intimando di volere essere ubbidito senza indugio e senza replica, meno gli abitanti di quella provincia si mostravano disposti a farlo. Intanto si avanzava la stagione della nuova campagna contro gli Ottomani. Le reclute avevano già raggiunti i reggimenti, ai quali dovevano servire di rinforzo. Dieci mila ne aveva somministrato la Lombardia Austriaca; quaranta mila l'Ungheria; venti mila la Transilvania; quarantacinque mila l'Austria; diciotto mila le Fiandre; venti mila la Boemia; quindici mila la Moravia; ventiquattro mila la Gallicia e Bukovvina; otto mila la Croazia. Furono aggiunti ai vecchj reggimenti, oltre di questo, due nuove legioni formate di volontarj reclutati sul Reno, e sul Littorale Austriaco sull' Adriatico: di quest' ultimo n'ebbe il comando il Colonnello Vucassovvich, che l'anno antecedente aveva intrapresa la sfortunata spedizione di Montenegro; e si credeva che l'Imperatore meditasse di vendicare l'affronto ivi fatto alla sua bandiera, e dignità.

Imperciocchè due cose dispiacevolissime erano accadute a S. M. I. in quell'incontro. La pri-

1789. ma fu il tradimento fatto dal Basſà di Scutari ad alcuni uffiziali ſpediti da Giuſeppe II. alla Corte di quel Barbaro, il quale ſtando in aperta ribellione colla Porta Ottomana, ed arrogandoſi quaſi una totale indipendenza, ſi voleva condurre negl' intereſſi della Corte di Vienna. A tale oggetto S. M. I. aveva ſpedite alcune perſone di rango diſtinto nella milizia, acciò coi regali tentaſſe l'animo del Basſà ribelle, e lo induceſſero a fare una diverſione a favore degli Auſtriaci nella Boſnia. Accolſe il Basſà onorevolmente la deputazione imperiale, accettò i regali, diede buone parole, ma ſegretamente operò che gl' inviati Auſtriaci foſſero trucidati ſulle frontiere del Sangiaccato di Scutari, come infatti avvenne. Nè contento di queſto tratto indegno perfino delle nazioni più barbare, fece raccogliere le teſte reciſe degli uffiziali trucidati a tradimento, e a Coſtantinopoli le ſpedì toſto in contraſegno della ſua divozione, e zelo per la Porta Ottomana, atto che gli meritò il perdono, e la grazia del Sultano.

Poco meno infelicemente andò a terminare un' altra ſpedizione fatta dall' Imperatore nel paeſe de' Montenegrini, popoli tributarj del Sangiaccato di Scutari, e che abitano i quaſi impenetrabili valloni, che ſono rinchiuſi nelle montagne ſuperiori al lago di Scutari, ed alla picciola provincia Veneta, denominata dell' Albania, o delle Bocche di Cattaro. Il paeſe abitato da coſtoro è di mediocre eſtenſione, ma orrido, alpeſtre, e povero. Gli abitanti di religione greca ſono armigeri, e coraggioſi; ma non compongono che 8. mila uomini d' armi incirca. Eſſi ſono ſempre collo ſchioppo alla

mano, ed in perpetua guerra col Bassà di Scutari, al quale spesso negano di pagare il tributo. Vivono di rapina, e miserabilmente ne' loro antri, e nel combattere non conoscono nè ordine, nè disciplina. La Corte di Vienna si era lusingata, sulle relazioni di alcuni capi di quelle popolazioni, che non sarebbe difficile disciplinare quella gente armigera, e coraggiosa. A tale effetto furono dai porti Austriaci dell'Adriatico spediti alcuni navigli con truppe da sbarco, per farle penetrare in Montenegro. Comparsi questi improvvisamente alle coste di Budna, luogo il più vicino al Montenegro, sbarcarono la milizia, le provvisioni, le munizioni da guerra, e da bocca, artiglieria, armi da fuoco, e da taglio, polvere e palle, con buona copia di danaro, e subito furono sulle terre di quelle popolazioni, che scesi dalle loro balze erano venuti ad incontrare gli Austriaci. Il numero di questo sbarco fu di alcuni centinaja di soldati, sotto il comando del Colonnello Wucassovvich. Ma ricevuto dai capi di Montenegro il danaro, l'armi, e le provvigioni sparirono, e lasciarono soli gli Austriaci in quelle spelonche, i quali indarno tentarono di ridurre quegli abitanti ad imparare l'esercizio, e seco loro portarsi a qualche utile impresa. Stavano già que' ribaldi per eseguire un complotto contro quel branco di truppe imperiali, che sotto fede d' ospitalità trovavansi in quelle spaventevoli terre, allorchè il VVucassovvich compreso l'andamento delle cose, fortunatamente a tempo si ritirò per il territorio di Budna alle spiagge, dove potè a grandissimo stento rimbarcare gli 1789

1789. avanzi del corpo affidato alla sua condotta, per ricondurlo a Trieste. Sarebbe stata giusta una vendetta per parte di Giuseppe II., ma le circostanze non permettevano, dopo le cose l'anno antecedente accadute nella Bosnia, nella Servia, e nell'Ungheria, di pensare ad imprese che non portavano seco veruna utilità. Conveniva prima di tutto ristabilire la riputazione alquanto decaduta delle armi Austriache. Perciò S. M. I. pensò di affidarne il supremo comando alll'esimio guerriero del nostro secolo il Maresciallo di Laudon, il quale come si vedrà fece tosto cambiar aspetto alle cose.

Le nevi ed i diacci dell'inverno non avevano impedito agli Ottomani di fare alcuni benchè inutili tentativi nel Bannato. Accorsero alla difesa di quelle frontiere, e della Transilvania, varj Generali Austriaci, Fabris nipote dell'estinto Maresciallo di questo nome, Clairfait e Wartensleben, Maresciallo, che poscia per grave malattia dovette lasciare il comando dell'armata, ed Hohenloe Governatore di Transilvania. Questi, dispostì in varj angusti varchi diversi corpi di truppe del suo esercito, ebbe a sostenere i più forti attacchi de' Turchi. Alcuni migliaja di loro si presentano al passo Cornet, a quello di Malai, e di Pripora, indi a Titesch, Boiscora, Gura, Lotra; ma trovarono dappertutto valida resistenza. A Kineni soffrirono gli Ottomani una considerabile perdita, respinti da un corpo Austriaco sotto la condotta di un Maggiore, e fugati ed inseguiti fino al fiume Aluta, ovvero *Olt*, dove in gran numero restarono affogati. Le nevi copiose impedirono agli

Ottomani di occupare quest'anno le alture del 1789.
monte Allion, donde l'anno scorso avevano tanto incomodo recato agli Austriaci.

La Porta Ottomana aveva intenzione di cominciare la campagna con un tentativo per ricuperare la Moldavia, quasi tutta già passata in potere de' suoi nemici dopo la presa di Coczim. Maurojeni Principe di Valacchia faceva considerare al Divano questa impresa come agevole, e necessaria. Ma l'esperienza fece comprendere, che per tentare una tale intrapresa vi volevano forze assai considerabili, e che senza la presenza del Gran Visir con la sua grande armata, non era sperabile di riuscirvi. Imperciocchè le fortificazioni di Coczim erano già state rimesse dagli Austriaci nello stato di prima, ed accresciute, e quella Fortezza presidiata con una fortissima guarnigione. I Russi dal canto loro si erano avanzati fino a Jassi, e con varj corpi occupavano quasi tutti i posti forti della Moldavia inferiore a Coczim. Questi corpi erano sostenuti dalla vicinanza del Principe Potemkin, che dopo la presa di Oczacof si era avanzato con l'esercito alla volta di Bender, dove già una divisione era giunta sotto la condotta del Generale Kamenskoi. I Cosacchi Russi erano penetrati nella Bessarabia, e facevano continue scorrerie e saccheggi. Il Principe Potemkin colle sue marcie, e movimenti dava a conoscere che non avrebbe tardato a portarsi contro Akerman, città forte sulla sponda superiore del fiume Niester. Tutte queste forze dirette verso il Danubio per parte dei Russi si davano la mano con l'armata Austriaca comandata dal Principe di Coburgo, il quale per l'alta Valacchia stendeva i suoi ap-

1789. postamenti ad oggetto di avere una immediata communicazione coi Russi.

Le forze Ottomane non erano ancora radunate; poichè i Turchi non sogliono essere gran fatto sollecíti nell' uscire in campagna. L' esercito del Gran Visir aspettava le truppe d' Asia e d' Europa, solite raggiungere il campo sul fine della primavera. Non poteva dunque la Porta intraprendere sul principio della nuova stagione imprese di grand' importanza. Quindi si limitarono i Turchi, terminato l' inverno, a fare sulla fine di marzo alcuni tentativi per molestare i loro nemici. A Sabaz, dove si travagliava a ripristinare le vecchie opere esteriori di quella piccola fortezza, vi furono alcune vive scaramucce, ma senza effetto. Lo stesso avvenne all' argine di Bescania, che si rinovava dagli Austriaci, ed ai posti avanzati di Semlino.

Maggiori furono gli sforzi dei Turchi nella Bosnia, e nella Croazia. Furono solleciti oltre l' ordinario i Bosniachi a sortire in campagna, poichè alla metà di febbraro fecero impeto contro il posto di Scrinicza, e poco mancò, che non superassero quelle barricate. Il danno degli Austriaci non sarebbe però stato di gran rilievo, se non avessero pensato d' inseguire i Turchi, che si ritiravano. Ma usciti dalle barricate per bottinare, voltarono faccia gli Ottomani, e fecero de' nemici loro aspro governo. Molti centinaja vi rimasero di uccisi delle truppe Austriache dette di Seresani, e per poco non vi furono quelle indisciplinate milizie totalmente distrutte.

Frattanto i Bosniachi andavano formando un grosso accampamento tra i fiumi Verbas, e Bos-

na, e si preparavano à disputare il terreno à 1789.
palmo a palmo ai loro nemici, che mostravano di volere ad ogni costo tentare la conquista di quella provincia. La posizione de' Turchi era vantaggiosa, perchè da quel centro di forze restavano coperte le fortezze di Baniałuka, e Tranniko, e si poteva soccorrere la piazza di Gràdisca, la più esposta, e la più minacciata d'imminente pericolo. Infatti il Marescíallo Mitrovvscki stava sempre accampato dirimpetto a quella fortezza. Ai 19. di febbraro egli aveva già incominciato a far agire il cannone contro le mura di quella piazza; ma senza venire ad un formale assedio. Il motivo di questa lentezza, ed inazione proveniva dalle malattie, che affliggevano generalmente tutta l'armata. Gli ospedali erano ormai più popolati degli accampamenti Austriaci, e le pioggie rendevano difficilissimi, e talvolta impossibili, ma sempre dispendiosissimi i trasporti dell'artiglieria grossa, e delle munizioni necessarie per assediare le piazze, che si volevano conquistare. Vi si aggiunse una terribile infermità sopraggiunta a S. M. I. per la cui vita cominciossi fin da quel tempo a temere. Era lungo tempo che Giuseppe II. veniva spesso assalito da piccoli incomodi di salute. Cesare non li aveva curati, come l'indole di que' mali meritato avrebbe. Si era lusingato il Monarcha Austriaco, che pronti ed efficaci rimedj avrebbero bastato a toglier loro il piede, ed impedirne i progressi, e le conseguenze. L'attività di Cesare, il suo coraggio, e quel sovrano disprezzo che faceva d'ogni pericolo, non permise che si adattasse a cure regolari, ed esatte. Ma Giuseppe II. non aveva sortito dalla natura una ro-

1789. bustezza di corpo eguale a quella del suo spirito. La sua complessione restò affievolita vieppiù dalla violenza de' rimedj, e l'esercizio del corpo divenuto eccessivo per una macchina gracile, e resa più debole da un lungo contrasto di fatiche fisiche morali, non solo non giovava a ristabilirlo in salute; ma finiva di consumarne le forze. Gli era comparso un grosso tumore sul cranio, ed egli aveva avuto il coraggio di soffrirne il taglio. Il tumore si dileguò; ma lasciò tracce, e perniciose conseguenze di se stesso, cosicchè da quel tempo in poi la salute di S. M. I. non fu mai più perfettamente ristabilita. Ai 13. d'aprile sopravvenne a Cesare una tosse con vomito di sangue, e sanie. Simili accidenti ebbe a soffrire ne' giorni susseguenti, in guisachè dichiarata dai medici in pericolo la vita del Monarca, chiese egli medesimo di ricevere i sacramenti. Si rese osservabile anche in quest'atto di pietà l'antipatìa di Cesare per tutto ciò che poteva avere l'aspetto di fasto, o di umana alterigia, posciachè preferì di ricevere l' Eucarestia dalle mani del Cappellano di Corte, invece che dal Nunzio Pontificio, ovvero dal Cardinale Arcivescovo di Vienna, come gli altri suoi precessori avevano fatto in simili circostanze. La costernazione della Capitale, e di tutto il vasto impero Austriaco era somma. Gli spettacoli erano stati sospesi, ed i teatri chiusi dappertutto; ma con sommo stupore dopo pochi giorni tutto fu riposto sul piede di prima, e si sentì che S. M. I. dava segni di miglioramento. Infatti il male aveva lasciato a Cesare qualche respiro, a segno che si trovò in grado di mostrarsi in pubbilco, e andare al suo ordinario passeggio. Ma

Giuſeppe II. non poteva trattenerſi dal ridarſi 1789.
intieramente agli affari di Stato. L'occupazione di ſpirito aggiunta a qualche diſordine nel cibo tornò a gettarlo nello ſtato deplorabile di prima; e di nuovo fece temere de' ſuoi giorni. Fu d'uopo allora addattarſi ad un rigore eſattiſſimo di cura: poco alzarſi dal letto, e parcamente parlare e applicare ad affari. In tale ſituazione S. M. I. ſi fece trasferire a Luxemburgo, luogo di delizie degli Auſtriaci monarchi; ma benchè fuori della capitale non fu ſeparato dal Gabinetto; nè perchè indiſpoſto di corpo tralaſciò coll' indefeſſa ſua mente di preſcrivere, e far eſeguire nuove riforme nelle parti più minute dell' amminiſtrazione. Ordinò che foſſe accreſciuto il numero delle giovani educande, per perfezionare col loro mezzo l' intrapreſo ſiſtema di nazionale educazione in tutto lo Stato. Volle che ſi pubblicaſſe un editto in favore delle perſone religioſe, e ſpecialmente pe' parrochi, onde queſti foſſero riſpettati come ſi conviene alla loro dignità, e ſacro carattere. Permise che i regolari ſecolarizzati poteſſero eſſere parrochi, e cappellani. Comandò, che gli eſami intorno la nullità delle profeſſioni di ogni ordine religioſo ſi faceſſero dai Veſcovi delle dioceſi riſpettive, e non più a Roma; e frattanto ſi ſeguitò per ſuo comando a ſopprimere i più opulenti monaſterj, e conventi degli Stati Auſtriaci. Molte altre regolazioni in tempo sì critico vennero fatte da Giuſeppe II. le quali ſarebbe lungo il riferire.

Nondimeno queſte applicazioni non avrebbero forſe recato grande ed eſſenzial nocumento alla ſalute di S. M. I. ſe non vi ſi foſſero aggiun-

1789. ti molti, gravi, e ripetuti rammarichi per l' infauste notizie che da ogni parte giungevangli, tanto dalle Fiandre rivoltose, e in procinto di ribellarsi, quanto dal campò, dove le malattie continuavano ad infierire, e dove ogni giorno era segnalato da qualche picciola perdita di gente, senza poter fare quelli avanzamenti contro il nimico, che Cesare aveva da principio ragionevolmente sperato.

Il Maresciallo Haddik aveva il comando della grande armata in absenza dell' Imperatore. Egli stava formando il suo accampamento a Petervaradino, dove dovevansi radunare ben cento mila soldati tra fanti, e cavalli. Nel tempo stesso però i Turchi molestavano acerbamente i confini della Transilvania. Essi avevano passato il fiume Aluta, ed assaliti nel tempo stesso Rothenturn, Kineni, Pripora, Scibla, Toppolko, Terzburgo, Vulkano, e Rukur, con una ferocia ancor maggiore degli anni passati. Trovarono resistenza negli Austriaci; ma se non giunsero a sforzare i passi, poterono almeno uccidere molti nemici, e bottinare a loro bell'agio nel circonvicino paese. Nella Bosnia Ibraim Beg comandante di Ostroviza aveva per ordine della Porta radunata un' armata di 20. mila uomini in circa. Una divisione di questo esercito verso la metà d'Aprile avanzossi lungo il fiume Gluinza, verso Kestrina. Si venne alle mani, facendo fronte alle partite avanzate de' Bosniachi un reggimento Austriaco. I Turchi passato il fiume fugarono gli abitanti Austriaci, che sparsero la confusione ed il terrore tutto all' intorno. Mille Ottomani caduti improvvisamente sopra gli Austriaci li tennero a bada, mentre un' altra truppa di Turchi

piombava sopra gli ospedali, dei quali s' impa- 1789.
dronirono, tagliando a pezzi gli infermi, e facendone prigionieri i custodi, e la gente di servizio. Alla notizia di questa strage vi accorse il Generale Schlaun con un corpo di truppe; ma il nemico si era già ritirato dopo aver incendiati villaggi, e commesse inaudite crudeltà in tutti que' contorni. Mentre queste sanguinose scaramucce seguivano alla campagna, le truppe Austriache seguitavano a molestare la fortezza Turca di Gradisca. Una bomba da loro gettata appiccò il fuoco ai gabbioni eretti dagli Ottomani per riparare la breccia, che l'anno antecedente i loro nemici vi aveano aperta. Dal canto de' Turchi il fuoco de' cannoni non fu meno efficace: poichè rovinò una parte della città Austriaca, e singolarmente il tetto di alcune Chiese, e conventi.

Il campo Ottomano era forte di 20. mila uomini, sotto la condotta del Bassà di Traunik, e stava in sito opportuno per soccorrere la piazza minacciata, e difficoltare agli Austriaci il passaggio dell' Unna. Il Maresciallo Laudon era intanto arrivato nella Croazia, e dalla Città di Garlstadt capitale di quella Provincia si preparava a dirigere le operazioni delle sue truppe in quelle parti, lasciando incerto se fosse per voltarsi contro Czettin, o pur anche direttamente a Bihaz. I Bosniachi senza riposo tormentavano il confine Austriaco dalla parte del fiume Lika, dove alla metà di maggio erano già entrati in tre colonne passato il fiume, e portando la desolazione ne' villaggi di Svinicza, e Mraczel. Ivi incendiarono alcuni fortini Austriaci erettivi per difesa del paese, e circondati di

1789. fosse larghissime, e palafitte con cavalli di Frisia tutto all'intorno. Questi ostacoli furono superati dai Turchi con un ardire spaventevole: molti soldati, ed alcuni offiziali Austriaci vi rimasero prigionieri. Il bottino che vi fecero di bestiame fu grandissimo; ed avrebbero certamente spopolato il paese, se un reggimento di truppe Cesaree provinciali non fosse sopraggiunto per rintuzzare l'audacia dell'inimico. Nondimeno il terrore pose in fuga tutti gli abitanti di que'contorni, e le famiglie da ogni lato fuggirono nel vicino Veneto territorio, dove gli Ottomani si astennero d'inseguirle. Le truppe stesse Imperiali costrette furono a rinculare di posto in posto, abbandonando alla discrezione delle masnade nimiche i villaggi di Pchigrie, Dubina, e Szirava. Fecero però alto in Dobrozelo, dove radunatesi in numero sufficiente tennero fermo, e si difesero, ma colla perdita di alcune centinaja di soldati, e parecchj offiziali. Rinovarono i Turchi l'attacco ai 25. dello stesso mese di maggio, portandosi da più parti sopra l'accampamento di Dobrozelo. La zuffa durò 10. ore, e fu ben nove volte ricominciata; ma gl'Imperiali si difesero sempre ostinatamente, e Dobrozelo fu salvato, quantunque per verità gli Austriaci vi spargessero moltissimo sangue, e vi lasciassero sul campo parecchj altri offiziali.

Nello stesso tempo gli Ottomani erano sortiti dalla fortezza di Gradisca, ed avevano assalita la città Austriaca di quel nome stesso. Il cannone e le bombe della piazza secondarono l'attacco: furono respinti i Turchi, ed assalita a vicenda la fortezza Ottomana. La strage fu reci-

pro-

proca; ma tanti e sì furiosi attacchi, e l'audacia degli Ottomani era giunta a segno che il Maresciallo Laudon si vide obbligato di passare in persona all'armata, che stava attendata poco lungi da Gradisca, onde cingere quella piazza d'assedio, e rintuzzare l'orgoglio degli Ottomani. Non fece però da principio cose di grand' importanza, impedito dalla mancanza de' viveri, i quali non erano ancora pervenuti in copia sufficiente ne' magazzini stabiliti, senza di che non era sicura la sussistenza dell'esercito. 1789.

Simili ostacoli trattenuto avevano sino in maggio il Maresciallo Haddik dall'intraprese, che avrebbe potuto fare contro i Turchi nella Servia e Valacchia.

L'armata alla quale egli comandava era bensì numerosa forse più del bisogno; ma per la maggior parte era formata di soldati nuovi, che le reclute aveano sostituito ai veterani, caduti l'anno antecedente, o sotto il ferro dell' inimico, o sotto gli attacchi delle malattie, che avevano per così dire squagliato l'esercito Austriaco. Si mosse nondimeno verso la metà di maggio coll'armata, facendo avanzare la vanguardia verso Oppova, e distaccando alcuni corpi, che da Semlino, e Petervaradino attaccassero il paese nemico da varie parti in un tempo. Dall'altra parte gli Ottomani erano già ricomparsi nel Bannato. Le loro saiche armate scorrevano il Danubio, e secondavano i movimenti delle truppe di terra. Il Generale Clairfait teneva la campagna fra Meadia, e Caransebes con un corpo numeroso di truppe, col quale credevasi in istato di nulla dover temere per parte dell' inimico, quantunque si sapesse che il Gran

1789. Visir in persona stava accampato nelle vicinanze di Vidino. Una tal posizione era sommamente vantaggiosa per gli Ottomani, come che agevolava le operazioni dei corpi distaccati contro il Bannato, e la Transilvania, e poteva nel tempo stesso attaccare occorrendo l'armata dell' Haddik, distesa lungo il Danubio tra Prebul, Vipalanka, e VVeiskirchen. L'accampamento del Gran Visir teneva così in soggezione l'armata grande Austriaca, e coll'ala sinistra poteva sostenere Belgrado, e colla destra la Valacchia; ma in tanto la Bessarabia, e la Moldavia restavano alla discrezione dei Russi, e degli Austriaci.

Effettivamente sulla fine d'aprile i Russi cominciarono le loro operazioni verso la parte di Moldavia bagnata dal fiume Sireth. I Turchi postati in grossa truppa a Maxinieni furon assaliti dal Generale Dorfelden, e costretti a sloggiare. I vincitori inseguirono i fuggitivi fino nella Valacchia, e si resero padroni di alcuni copiosissimi magazzini. Questo vantaggio per se medesimo di poca importanza doveva avere conseguenze funestissime per gli Ottomani. Imperciocchè in tal maniera il Principe di Coburgo supremo comandante nella Valacchia si trovò in situazione di far avanzare le sue truppe, e di aprirsi così una comunicazione coll'esercito Russo che stava in varj corpi accampato nella Moldavia: cosa che portò seco come in appresso vedremo effetti funestissimi per gli Ottomani. Il Generale Austriaco avvertito del vantaggio riportato dai Russi, trasferì il suo quartier generale a Podua Besedy, e distese i suoi posti avanzati fino a Foczani, donde era facile rendersi permanentemen-

te padrone di Bukareſt, la capitale della Valacchia. Il Gran Viſir doveva certamente penſare a far fronte ai progreſſi dei nemici della Porta in quelle parti, poichè non ſolamente le due provincie di Valacchia, e Moldavia ſarebbero ſtate irremiſſibilmente perdute ſenza un rinforzo di truppe; ma la fortezza ſteſſa di Bender, e quanto al di là del Danubio poſſedevano i Turchi, correva pericolo di cadere in poter del nemico. Infatti l'intenzione del Viſir era di paſſare coll' armata alla difeſa di quelle due provincie; ma queſta non apparve sì toſto; poichè meditava d'ingannare la vigilanza degli Auſtriaci, e dei Ruſſi nello ſteſſo tempo. 1789.

L'armata Ottomana ſtava ancora accampata ſotto Vidino. I ponti per paſſare il Danubio erano ſempre pronti; e gli Auſtriaci non potevano prevedere da qual parte foſſe per piegare l'eſercito Turcheſco. L'armata dell' Haddik era perciò obbligata a tenerſi ſulla difeſa, e vigilare per far fronte al nemico da qualunque parte, ed in qualunque tempo aveſſe tentato di entrare nelle provincie Auſtriache. Ridotta per tal modo all'inazione l'armata più poderoſa di Ceſare, non reſtava che a fare qualche movimento dalla parte della Croazia, dove comandava all'eſercito il Mareſciallo Laudon, la cui attività, e ſcienza militare eraſi tanto ſegnalata nelle guerre contro Federico II. Ma la qualità del terreno, e la natura ſteſſa della guerra, e del paeſe dove facevaſi, impediva la rapidità de' progreſſi. Un ſuolo montuoſo, ed un paeſe ſeminato di fortezze piccole bensì, ma di lor natura fortiſſime, ed inacceſſibili, erano gli oſtacoli contro de' quali il famoſo emulo di Fede-

1789. rico II. aveva questa volta a lottare. Per sottomettere la Croazia Turca era necessario impadronirsi di Bihaz, fortezza fabbricata sopra un' isola dell' Unna, e forte per natura, e per l'arte. Quest'era la chiave di quella provincia; ma per avanzarsi a farne l' assedio era d'uopo impadronirsi prima di Coczim, castello situato sopra una montagna scoscesa ed inaccessibile. Non era questa propriamente che una rocca; ma i Bosniachi l'avevano presidiata; ed un triplice muro fortissimo la cingeva nella parte, dove poteva venire attaccata. Il Marescialло Laudon fatto esplorare il luogo, e comprendendo che la difficoltà di superarlo era certa, e l'esito incertissimo, si determinò a non tentarne l' acquisto. Egli ben sapeva che talvolta una cattiva fortezza aveva trattenute le più forti armate, e fatto perdere il credito ai migliori Generali. Preferì dunque di assediare Gradisca Turca, e snidare di là i Bosniachi. E' cosa osservabile l' apparato fatto per la conquista di questa piazza, essendo concorsi a farne l'assedio, il fiore delle armate Austriache, il guerriero più rinomato del nostro secolo, e l'ingegnere il più abile della Germania, ed emulo per così dire, della fama di Vauban. Era questi il Generale Rovroi, il quale insieme col Laudon intraprese l' assedio regolare di una infelice fortezza situata in Turchia sulla Sava, e difesa dai pecoraj della Bosnia. Nondimeno queste truppe indisciplinate, ebbero coraggio di resistere agli sforzi della tattica, e dell'arte militare la più perfetta d' una delle nazioni più bellicose d' Europa; dal che è facile il comprendere, che vi sono delle circostanze, le quali rendono frustranei tutti i van-

taggi della disciplina, e dell'arte. Fino ai 9. 1789.
di luglio gli Ottomani fecero la più fortunata resistenza. Ciò che sembra incomprensibile si è, che i Turchi potessero ritirarsi a loro bell'agio dalla piazza, allorchè compresero, che v'era modo di resistere più lungamente al cannone, ed ai mortaj del nemico. Un Bassà con un corpo d'armata composta di Bosniachi, e di Gianizzeri venuti da Belgrado si erano inoltrati fin sotto la piazza assediata, e col favore d'un bosco stavano appiattati in poca distanza per favorire l'evasione del presidio di Gradisca. I Turchi della piazza colsero l'opportunità della notte per effettuare la loro ritirata. Essi condussero seco loro tutti i loro beni, le donne, i fanciulli, ed ogni abitante, o cosa di prezzo. Inchiodarono l'artiglieria quasi tutta, e non vi lasciarono se non le munizioni impossibili a trasportarsi. Il Maresciallo Laudon avvertito del movimento straordinario de'Turchi, dubitando che fosse qualche militare strattagemma solito, e temendo qualche insidia, non permise che fossero inseguiti; nè volle che le sue truppe ponessero piede nella piazza abbandonata, se non a giorno ben chiaro. Gradisca venne in potere degli Austriaci in tal maniera straordinaria ai 10. di luglio. Comunque fosse, coll'acquisto di quella piazza il Maresciallo Laudon aveva sbarazzata la navigazione della Sava, per mezzo della quale agevolmente poteva allora condurre l'esercito nel Sirmio, e prepararsi all'assedio di Belgrado. Quest'impresa doveva essere favorita e sostenuta dal Maresciallo Haddik, il quale colla grande armata stava sempre accampato lungo il Danubio nel Bannato. Ma

1789. questo vecchio Generale era stato assalito da un' infermità mortale, per cui fu obbligato di trasferirsi a Vienna, dove infatti poco dopo cessò di vivere. Una tal perdita sarebbe stata di gran conseguenza per l' armi Austriache, se restato non fosse per suo successore il Maresciallo Laudon, che da Giuseppe II. fu tosto nominato Generalissimo degli eserciti Imperiali.

Prima però di accingersi ad assediare Belgrado, era necessario allontanare le armate nemiche, che avrebbero potuto soccorrerla, e disturbare l' impresa. Non lungi da Nissa stava accampato un Serraschiere con un esercito: un altro corpo Ottomano si andava formando in vicinanza del Sirmio; ma più di tutto dava a temere la grand' armata Turca situata sotto Vidino, e guidata dal Visir in persona. Onde far rivolgere ad altra parte l' attenzione del Supremo Comandante Ottomano, il Principe di Coburgo andava avanzando nella Valacchia, e sostenuto dai Russi minacciava di totalmente invadere quella provincia. Il Principe Maurojeni Ospodaro di Valacchia chiese un rinforzo al Gran Visir, e l' ottenne. Si avanzò a quella parte un Serraschiere con un buon corpo di Turchi, i quali si postarono presso di Foczani, e vi s' ingrossarono fino al numero di 20. mila combattenti. Le truppe imperiali unite alle Russe marciarono loro incontro partendo da Bustat centro della loro unione. Giunti alle sponde del fiume Trotus vi gettarono 3. ponti, e lo passarono senza contrasto, dirigendo la loro marcia verso Kalimanestie e Marachestie. Nel cammino ebbero a scaramucciare con un distaccamento di 3000. Turchi, appartenenti all' arma-

ta di Osman Bassà, altro comandante Ottomano 1789
che occupava le sponde del fiume Putna. L'esercito alleato marciò direttamente contro questo corpo nemico, e l'obbligò a ritirarsi verso il centro dell'armata loro accampata a Foczani. Il passaggio del Putna restò libero alle truppe imperiali, che dopo 18. ore di continue marcie si trovarono finalmente a fronte degli Ottomani. Avevano questi occupate le alture. I Gianizzeri formavano l'ala destra, e stavano in un trinceramento fornito di cannoni, avendo alla schiena il Convento di Samuel. L'ala sinistra formata di cavalleria stendevasi alla pianura verso Odobestie. I Russi che formavano la vanguardia furono i primi a scoprire l'inimico, il quale diresse contro di loro tutto il fuoco della propria artiglieria. Il Generale Suvvarof ne diede tosto avviso al Principe di Coburgo, che fece avanzare la cavalleria, e ordinò ad una divisione guidata dal General Spleny di attaccare il nemico insieme coi Russi. Fu presa di mira l'ala destra formata dai Gianizzeri; ma in breve l'azione divenne generale; poichè la cavalleria Austriaca piombò su quella de'Turchi, la disordinò, e l'obbligò a cedere il campo. Gli Spahì fuggirono a briglia sciolta fino al di là di Foczani, lasciando i Gianizzeri esposti a tutto il fuoco delle truppe alleate. I Russi dal canto loro attaccarono il corpo trincerato, e sostenuti dal Principe di Coburgo vennero a capo di superare le trincere, e costrinsero gli Ottomani a rinserrarsi nel Convento Samuel, ed in parte a fuggire precipitosamente. Fu attaccato il convento; i Turchi vi si difesero da disperati; e fecero de' loro nemici non piccola strage. Fu

1789. necessario far venire la grossa artiglieria, per abbattere le porte, le muraglie, e la torre. Una palla infuocata pose fuoco al deposito della polvere che vi si conservava, ma non pertanto seguitarono i Turchi a fare la più ostinata resistenza. Finalmente chiamati i volontarj si venne all'assalto generale, ed il Convento fu superato. Vi restarono tagliati a pezzi tutti i Turchi che lo difendevano: il rimanente dell'armata fuggì con tutta la possibile celerità verso Rimnik e Busco. Molti presero la strada di Brailovv, ma tutti generalmente con tanto disordine, che non solo abbandonarono in potere dei vincitori l'artiglieria, le munizioni, ed il campo; ma sulla strada tra Busco, e Brailovv lasciarono indietro ben cento carri carichi di tende, e bagagli, frumento, palle, polvere, e supellettili di valore, parte rotti, parte rovesciati, parte intatti; le quali cose tutte furono predate dalle truppe alleate. Il bottino fatto nel campo abbandonato fu grandissimo. In Foczani trovarono 4000. staja di frumento. Mentre però i vincitori andavano scorrendo la città, scoprirono un corpo di Turchi appiattato dentro un Convento, che ancora si difendeva. Fu necessario farvi l'attacco a colpo di cannone, finchè si resero a discrezione. L'ostinazione dei Turchi, e la loro barbarie era sì grande che 3. di costoro nascosti nella Torre poco prima diroccata di Samuel, osarono di far fuoco sopra gli Austriaci che vi ripassarono d'appresso, e uccidere e ferire alcuni soldati, nulla curando la certezza di essere scoperti, ed immolati al furore dei vincitori.

Per questa nuova sconfitta delle armi Ottoma-

ne, il Gran Visir videsi obbligato a nulla intraprendere dalla parte del Bannato; tanto più che gli Austriaci si andavano sempre più ingrossando e fortificando in quelle parti. Il Visir lasciò dunque numerosi corpi disposti lungo il Danubio, onde molestare il nemico quanto fosse possibile, e col grosso dell' armata si voltò verso la Valacchia, e la Moldavia prendendo la strada della Bulgaria. La partenza del Visir lasciò adito agli Austriaci di dare alle loro operazioni un' attività, che fino allora non avevano potuto dimostrare. Il Principe di Hohenloe comandante della Transilvania, sbarazzò le angustie de' monti di quella Provincia da tutti que' corpi di truppe Turche, le quali fin dal principio della campagna avevano fatto ogni sforzo per aprirsi il passo in quella provincia. Due Generali Regio. Imperiali poterono disfare alcune partite nemiche, le quali avevano tentato di penetrare nel Bannato. In questi varj incontri i Turchi perdettero la loro artiglieria, e gli Austriaci riportarono diversi trofei, presso Orsova, Panczova, Sciupanek, Mehadia, Vipalanka, Weiskirchen. 1789.

Tutti questi vantaggi, e gli altri riportati dall' armi Imperiali nella Croazia, facilitavano al Maresciallo Laudon l' assedio di Belgrado. Nondimeno gli Austriaci non passarono il Danubio che sul principio di settembre, allorchè il Principe Francesco Arciduca d' Austria fu giunto a Semlino per essere testimonio di quella importante impresa. La piazza di Belgrado non era già delle meglio fortificate, nè delle più regolari. La città nuova ed i sobborghi non avevano che recinti di palafitte, ed opere di poca

1789. forza; poichè le fortificazioni avanzate erano state demolite dagli Austriaci prima di consegnare la piazza in potere degli Ottomani, allorchè per il trattato del 1737. fu obbligata la casa d' Austria a cederla alla Porta Ottomana. La città vecchia, e superiore restò intatta, quantunque dovesse anch' essa essere ridotta senza difesa; ma generalmente era noto lo stato deplorabile in cui trovavasi questa piazza, forte piuttosto per la situazione che per l'arte, e difficile ad essere conquistata, perchè il Danubio coll'ampio suo letto impediva che fosse cinta di regolare assedio per ogni lato; e la poneva in istato di ricevere continuamente freschi soccorsi. Per impedire che la guarnigione Ottomana mantenesse un' aperta comunicazione coi corpi di truppe Turche, sparsi in poca distanza della piazza che si voleva assediare, gli Austriaci avevano costruita sul Danubio una picciola flotta di navigli armati, e muniti di grossa artiglieria. Il Principe di Ligne ne aveva il comando; e doveva tener lontane le saiche Turche, le quali solevano scorrere il fiume, e disturbare i lavori della diga di Bescania. I Turchi però osarono nondimeno seguitare i loro attacchi, e quantunque più volte fugati ritornavano sempre con maggior furore di prima ad assalire i corpi di truppa Austriaca, i più avanzati, sia sulla diga di Bescania, sia sulle rive della Sava, e del Danubio.

L' assedio di Belgrado, e la presa di una tal piazza non era per altro un' impresa che potesse aggiungere nuovo lustro alla gloria di Laudon, spezialmente dopo che il Gran Visir colla sua grande armata s' era posto in cammino per la

Bulgaria, onde tentare la ricupera della Valacchia, e della Bessarabia. Questa fortezza, dal momento in cui le storie cominciano a farne menzione, fu più volte presa e ripresa dagl' Imperiali, e dagli Ottomani a vicenda. Nel 1442. Sultan Amurat II. ne fece l'assedio per la prima volta, dopo aver battute le truppe del Re d'Ungheria; ma il comandante della piazza si difese con tanta ostinazione, che il Sultano fu costretto a partirsi di là senza aver potuto sforzarla. Replicò il tentativo Maometto II. con un'armata di 150. mila combattenti, ed 800. legni armati sul Danubio. Ma l'arte d'assediare le piazze era ancora troppo imperfetta, e i Turchi non sapevano maneggiare l'artiglieria abbastanza per aprire una breccia, e montare all'assalto. Le nazioni d'Europa non avevano ancora ben assaggiato il calice della politica, per ispedire ai Turchi ingegneri, ed uffiziali onde servire d'istrumento alle conquiste Ottomane. Il rancore dei popoli Cristiani verso i Musulmani, l'avversione delle nazioni colte per i Barbari erano allora più potenti dei motivi di politica, ed i Turchi abbandonati al loro zotico genio non sapevano neppure i principj dell'arte d'assediare le piazze. Le cose s'erano già cambiate sotto Solimano. Terribili scosse avevano fatti crollare dai fondamenti quella religione, che sola poteva unire i popoli d' Europa fra loro: la politica aveva formato un nuovo piano di cose. I Cristiani cominciavano a dare lo scandaloso esempio di prender servigio nelle armate Ottomane. Col mezzo di questi Solimano venne a capo di rendersi padrone di Belgrado verso la metà del secolo XVI. Verso la fine del 1789.

1789. XVII. Massimiliano di Baviera riprese questa piazza per assalto; ma i Turchi la ricuperarono due anni dopo. Un nuovo assedio ne fu fatto dagli Austriaci sotto la condotta del Duca di Croy; ma inutilmente. Il Principe Eugenio di Savoja ripigliò l' impresa nel 1717., e dopo aver disfatta un'armata Ottomana di 200. mila combattenti a vista della piazza assediata, se ne rese padrone nel mese d' agosto, e la conservò all' Austriaca Potenza. Finalmente nel 1737. essendosi riaccesa la guerra tra la Porta e la Casa d' Austria, nel trattato di pace del 1739. fu convenuto che Belgrado passerebbe in potere degli Ottomani, dopo sei mesi di tempo, in cui gli Austriaci dovevano demolirne le fortificazioni. Questa condizione se fosse stata eseguita, ora non vi sarebbe stato bisogno di tutti i preparativi, e dispendj che il Maresciallo Laudon fu costretto di fare per impadronirsene di nuovo. Ma fosse privata intelligenza tra la Porta e la Corte di Vienna, fosse tradimento degli uffiziali, la piazza fu resa con le sue fortificazioni, ad eccezione delle opere esteriori che difendevano la città bassa ed i borghi. Comunque sia, l' acquisto di Belgrado nelle presenti circostanze fu giudicato dal Maresciallo Laudon di somma importanza; e l'assedio della piazza doveva terminare la campagna del 1789.

Mentre però nell' Ungheria le truppe Austriache si preparavano a quest'impresa, della quale ogni apparenza faceva presagire un fine fortunato, Giuseppe II. stava languendo di malattia nel suo palazzo di Luxemburgo. Contribuivano a tenerlo in questo stato di languore le indefesse cure, che si prendeva del bene de' suoi sud-

diti, e la sua sensibilità ai dispiaceri che un popolo sconoscente e rivoltoso gli procurava spezialmente ne' Paesi-bassi soggetti all' Austriaca Monarchia. Le nuove che di giorno in giorno andava ricevendo da quelle provincie, gli cagionavano tanto maggior inquietudine, e rammarico, quanto che vedeva il suo popolo ingannato e sedotto da que' medesimi che avrebbero dovuto mostrargli la verità, ed i doveri del suddito verso il Sovrano. Egli sentiva con sommo rincrescimento, che alcuni Prelati rispettabili per la loro dignità, e dottrina erano i più ostinati, e che persone di legge, e decorate di onori e titoli dalla Sovrana autorità fomentavano il volgo all' insubordinazione. 1789.

S. M. I. non lesse senza interna alterazione le lettere che i due Vescovi di Namur e di Anversa non ebbero riguardo di spedirle; nelle quali altro di suddito non traspirava che la frase, e l' affettata ecclesiastica mansuetudine. Conscio Giuseppe II. in se medesimo della purità delle sue intenzioni, non poteva rimoversi dai principj di sovranità, e di equità che aveva sempre sostenuti in ogni parte dei suoi vasti Stati; e vedeva la necessità di sostenere con mano forte le sue risoluzioni; ma comprendeva ancora il pericolo in cui i fedeli suoi sudditi si trovavano di essere strascinati in un' aperta ribellione contro il loro legittimo Sovrano. Sapeva altresì che abbassando i papaveri si veniva a dare un luminoso esempio di quel che possa l' autorità compromessa d' un Monarca. Quindi ordinò che fosse chiamato dal Governo Generale de' Paesi-bassi Austriaci, l' Arcivescovo di Malines Cardinale della S. R. C., e che in qualità

1789. di Primate commessa gli fosse la visita del Seminario Generale di Lovanio, e l'esame delle dottrine che vi erano insegnate; acciocchè riconosciute queste cattoliche, si cessasse una volta di prendere la religione per pretesto della rivolta. Ubbidì il Prelato; ma invece di esaminare le dottrine insegnate, si pose a far nuove questioni su quelle che non erano insegnate, introducendo la materia tanto controversa del primato del Papa, e dei limiti della podestà laica, e secolare; e simili dottrine, che per essere in contraria parte sostenute, non cessano sì di leggeri di esser cattoliche. Il Governo Generale informato di questa condotta del Primate de' Paesi-bassi, e ben comprendendone l' insidie, e le conseguenze, fece sentire al Prelato che ciò era un andar fuori della commissione ricevuta da S. M. I. Il Cardinale si ostinò, come doveva prevedersi, nel volere dai professori di Lovanio una risposta categorica sopra le questioni fatte loro, minacciando di non fare in altra maniera verun esame. Le risposte furono date; ma non sodisfecero, perchè non dovevano soddisfare. Furono accusate di senso ambiguo, ed equivoci in parte; in parte furono censurate come subodoranti eresie. Si scusarono i Professori col dire che se seguivano, e spiegavano autori sospetti, ciò era per espresso comando di S. M. I. Pubblicò il Cardinale questa risposta dei Dottori di Lovanio, del che il Governo Generale venne manifestamente a conoscere, che non si cercava altro che di porre in vista odiosa la suprema autorità del Sovrano. Invano colle parole si cercava di giustificare una tale condotta, la quale quando fosse stata giu-

ſta, non era certamente adattata alle circoſtan- 1789.
ze: poichè evidentemente tendeva a portare la diviſione tra i ſudditi ed il Sovrano, ed involgere la patria in un abiſſo di mali. Scriſſe il Cardinale più lettere a S. M. I. in tempo della ſua malattia, e non ebbe riguardo di recare in tal guiſa un' amarezza micidiale al ſuo Sovrano, che lo aveva ricolmato d' onori, e di beneficenze, le quali ottenute dalla Imperatrice Regina madre aveva conſervate ed aumentate ſotto il regno del figlio. Giuſeppe II. irremovibile nelle ſue giuſte ordinazioni non diede a quelle faſtidioſiſſime lettere la riſpoſta che richiedevano; ma ordinò che foſſe pubblicato ne' Paeſibaſſi verſo la metà d' agoſto il ſeguente oſſervabile proclama.

„ Col noſtro editto del giorno 6. ottobre 1786. è ſtato da Noi ſtabilito in Lovanio un ſeminario generale per l' iſtruzione ed inſtituti morali ſul modello degli altri da Noi eretti ad oggetto, che ſerva a tutti quelli che voleſſero addrizzarſi al ſacro miniſtero. Facendo ciò è ſtata noſtra intenzione di aſſicurare la felicità temporale, e ſpirituale de' noſtri ſudditi Belgici, procurando loro paſtori illuminati, e caritatevoli, educati in tutte le ſcienze, ed in tutte le virtù neceſſarie per adempire in tutta la loro eſtenſione i doveri di queſto importante miniſtero. Contuttociò abbiamo avuto il dolore di vedere, che la maggior parte della nazione non ha ſaputo conoſcere la purità delle noſtre intenzioni, e ſalutevoli cure, laſciandoſi perſuadere, che la fondazione di una ſcuola unica di teologia, nel detto Seminario avrebbe per oggetto d' introdurre una nuova dottrina contraria

1789. a quella della nostra santa religione ; nel mentre che il suo vero oggetto altro non era che di ristabilirne in tutta la sua integrità li veri principj della nostra divina religione. In questo stato di cose, atteso il pregiudizio fatale divenuto quasi comune contro questo stabilimento, ripugna al nostro paterno cuore di far violenza alle coscienze de' nostri fedeli sudditi, il riposo, e la tranquillità de' quali forma il più caro oggetto delle nostre paterne cure, al quale non siamo mai per tralasciare di fare i più grandi sagrifizj. Volendo dunque far cessare ogni sorta di timore sopra un punto sì delicato, quanto lo è quello della religione, abbiamo col parere del nostro Consiglio regio del Governo creduto bene di sostituire colle presenti al nostro editto 16. ottobre 1786. li punti ed articoli seguenti. "

„ I. Sarà in libertà ogni Vescovo di far insegnare a loro piacere la teologia nei loro Seminarj vescovili a quelli de' nostri sudditi loro Diocesani, che abiteranno nei rispettivi seminarj vescovili ; oppure di lasciarli studiare questa scienza nel Seminario Generale di Lovanio. "

„ II. Resta nondimeno espressamente proibito ai professori, sì dell' Università che de' Seminarj vescovili l' insegnare proposizioni, o principj contrarj ai nostri diritti di Sovranità, ai doveri di vassallaggio, e sudditanza, alle usanze del paese, o alla libertà della Chiesa Belgica, sotto pena di essere processati, e commettiamo ai nostri Fiscali d' invigilare attentamente nelle loro rispettive giurisdizioni, e di operare con tutto il rigore contro i disobbedienti. "

„ III.

„ III. Ogni ſcuola di teologia e filoſofia reſterà ſoppreſſa nelle Abbazie, e Conventi; e riguardo alla teologia reſterà ogni Veſcovo in libertà di ammettere ne' loro Seminarj, i giovani religioſi delle loro riſpettive Dioceſi; e quelli che non foſſero ammeſſi, dovranno fare il loro corſo di teologia a Lovanio." 1789.

„ IV. Sarà permeſſo ai Religioſi mendicanti ſtabiliti nelle città veſcovili di frequentare le lezioni di teologia nei Seminarj dei Veſcovi."

„ V. Dichiariamo tutti i noſtri ſudditi ſecolari, o regolari incapaci di ricevere gli ordini ſacri, e di conſeguire verun benefizio eccleſiaſtico ne' Paeſi-baſſi del noſtro dominio, quando non abbiano terminato un corſo di teologia, ſia nell' univerſità, ſia in un Seminario veſcovile del noſtro Stato."

„ VI. Suſſiſterà il Seminario generale per tutti quelli de' noſtri ſudditi, che vorranno ſtudiare la teologia nella noſtra univerſità, e tutte le preſcrizioni dell'articolo V. del noſtro editto 16. ottobre 1786. concernenti le cariche fondate per lo ſtudio di teologia, colla ſola riſerva delle dichiarazioni fatte in favore dei Seminarj veſcovili.

„ VII. A tenore del preſente editto, il motivo che ci ha indotti a ſoſpendere i privilegj, e nomine dell' univerſità, e delle facoltà delle arti, eſſendo relativo alle coſe da Noi preſcritte in favore dell' autorità ordinaria de' Veſcovi, non abbiamo inteſo di derogare ai privilegj di eſenzione accordarti alla univerſità di Lovanio, onde abbiamo rivocato, e rivochiamo colle preſenti l' articolo V. del noſtro editto 24. novembre 1783.,

1789. volendo ed ordinando che detti privilegj di nomina abbiano il loro pieno effetto sul piede, che furono accordati dai nostri predecessori, giusta le ordinazioni e decreti emanati da essi su questo proposito. "

„ VIII. Inerendo però sempre alle prescrizioni contenute nel presente editto, quelle del dì 16. ottobre 1786. sono nel resto totalmente confermate. "

Questi editti sovrani di Giuseppe II. e lo stile de medesimi mostravano abbastanza, che nel sostenere la sovrana sua autorità, egli non lasciava di piegarsi forse troppo al desiderio, ed alle istanze de' proprj sudditi. Nè vi poteva essere nella condotta di Cesare cosa riprensibile, o capace di alienare gli animi, a men che una seduzione secreta, ed un complotto odioso formato da gente torbida contro il Sovrano cercasse di malignare le più saggie, ed eque intenzioni di S. M. I. Effettivamente questo complotto erasi da lungo tempo formato ne' Paesi bassi, dove i Ministri di pace stavano preparando la più assurda ed irragionevole guerra contro la legittima podestà, cui professavano di dovere obbedienza, e sommissione. Un tal fomite di ribellione agiva secretamente negli Stati di quelle provincie, e unendosi l' interesse privato col pretesto spazioso di religione, si faceva in ogni luogo resistenza all' esecuzione degli ordini di Cesare.

S. M. I. aveva fatte pubblicare alcune necessarie regolazioni, intimando agli Stati de' Paesi-bassi di convocarsi straordinariamente, onde porle in deliberazione ed esecuzione colle solite formalità. Ubbidirono i membri degli Stati: fu loro proposto 1. un sussidio stabile nelle Fiandre, cioè

la continuazione delle imposte ordinarie per supplire ai pesi dell'amministrazione, ed agli impegni anteriormente contratti dalle Provincie, senza pregiudizio delle Assemblee degli Stati Generali, che si sarebbero tenuti come per il passato. 1789.
2. Il ristabilimento del terzo Stato sull'antico piede col voto a 15. città della provincia, in vece di tre primarie città solamente. 3. Che nelle deliberazioni il consenso di due Stati obbligasse il terzo. 4. L'obbligo al Consiglio del Brabante di dover porre il sigillo e pubblicare nell'usata forma gli editti Cesarei. Quantunque però si sapesse che tal'era la ferma, e irremovibile volontà del Sovrano; quantunque ciò non fosse proposto che per il bene maggiore delle provincie, ricusarono gli Stati di consentire alle proposizioni di S. M. I. La loro resistenza fu accompagnata da rimostranze espresse collo stile dell'ostinazione, e di una ingiuriosa alterigia; talchè sdegnato Giuseppe II. di sì lunghi contrasti, e sediziosi sintomi con atto risoluto d'autorità Sovrana soppresse la deputazione degli Stati medesimi, cassò il Consiglio del Brabante, sospese tutti i privilegi del patto inaugurale, fece porre il sigillo su tutti gli archivj degli Stati, e sulle loro differenti casse, e nominò una deputazione alla camera dei Conti per l'amministrazione dei doveri della provincia.

Fulminati in tal maniera i Belgi refrattarj, furono obbligati di sottomettersi alla volontà di Cesare, il quale non aspettava che gli atti dovuti di sommissione per ristabilire le sue provincie nei diritti, e privilegi, dei quali a correzion loro le aveva provisionalmente spogliate. In vece però di questi atti d'ossequio e rassegna-

1789. zione alla mano Sovrana che li correggeva, gli Stati de' Paesi-bassi nel momento d' ubbidire segnalarono la loro pertinacia irritando con nuove ingiuriose proteste l' animo di Cesare. Soffiavano nel fuoco della discordia alcuni potenti ecclesiastici; e l'attizzavano parecchj della nobiltà, e dello Staro civile, mossi da privato interesse, e da mire segrete, che dovevano frappoco scoppiare. Il popolo ingannato dal nome di libertà nazionale, di privilegj, di costituzione, di religione, secondava ed applaudiva la condotta di coloro, che meditavano di servirsene per proprio ingrandimento, e per governarlo a loro talento. Ma una gran parte ben lungi dal lasciarsi condurre nella via della ribellione, detestavano que' capi di partito, che la moltitudine idolatrava, prevedendo il tragico fine, che dovevano avere le scene incominciate. Due intere provincie si mostrarono apertamente contrarie al sentimento delle altre, e sempre poi si mantennero illese da quello spirito di cecità che dominava nel rimanente degli Stati de' Paesi-bassi Austriaci. I Limburghesi e Lusemburghesi dichiararono di riconoscere in Giuseppe II. la legittima podestà di fare le regolazioni, che credeva opportune per la maggiore felicità di loro. Accordarono i sussidj ordinarj permanenti, e restarono in pieno possesso d' ogni loro dritto e privilegio.

Giuseppe II. non aveva ormai altro spediente che quello della forza per ricondurre al dovere sudditi, che mostravano una pertinacia sì colpevole. Ma ripugnava al suo cuore il passare agli estremi spedienti. Ordinò per tanto una rigorosa perquisizione contro gli scritti, che sole-

vano disseminare nel popolo i capi della fazione. Furono promesse ricompense a chiunque scoprisse gli autori di tali scritti sediziosi; ma non vi fu chi denunziasse veruno. I libelli contro il Governo continuarono benchè con minore frequenza. Giuseppe II. lottando, e contro la perversità de' suoi sudditi, e contro il malore che gli consumava le viscere, tenne fermo nelle sue risoluzioni, e con sovrana costanza attese a tagliare il corso a tali disordini andando fino alle radici del male. Sulla fine d' Agosto soppresso l'antico Consiglio del Brabante, un nuovo ne formò tutto composto di soggetti nominati dal solo Governo Generale, non già dagli Stati come per lo innanzi, con che si veniva ad impedire, che il popolo vedesse più uscire editti degli Stati medesimi contrarj alle prescrizioni sovrane. 1789.

Ad onta però di tante precauzioni, i disordini in vece di minorare andavano ogni giorno diventando più serj. La forza sola avrebbe potuto porvi un sicuro rimedio; ma questa forza non esisteva ne' Paesi-bassi, e Giuseppe II. si riservava quest' ultimo spediente in caso d' estremità. La malattia di S. M. I. andava frattanto prendendo un aspetto meno minaccioso. Sembrava anzi che vi fosse speranza di una guarigione, attesi i miglioramenti che si vedevano nella cura del Monarca diretta dal celebre Barone di Storch, medico di sommo grido in Germania, e nel vasto dell' Europa ancora, dove le sue opere lo hanno fatto conoscere. Sul principio di settembre in fatti passò Cesare da Luxemburgo ad Herzendorf. Fu veduto passeggiare a Scimbrun, e tal volta a salire a cavallo

1789. per fare esercizio. Fnalmente si trovò in istato di trasferirsi a Vienna per assistere ad una solenne pubblica preghiera ordinata per implorare dal cielo un esito fortunato alle armi cristiane contro gli infedeli.

Attribuissi un tal miglioramento ad una crisi del male, in cui manifestossi qualche tumore, che aperto col ferro, e reciso in seguito secondo i principj della più esatta chirurgia lasciò uno sfogo utile agli umori corrotti. La guarigione di S.M.I. fu pubblicata maggiormente dagli atti di generosità con cui vennero ricompensati i Medici, ed i Chirurgi che avevano assistito alla cura di Cesare. Il Medico Storch ebbe un anello di 1000. zecchini, e 12 mila fiorini in contante. Lo stesso dono fu fatto al primo chirurgo, ed altri minori regali ma sempre degni della mano di Cesare furono compartiti ad altro medico, e chirurgo subordinati ai due primi. La somma dei doni fatti in tale occasione da Giuseppe II. ai suoi medici, e chirurgi ascesce a 50. mila fiorini incirca. Distribuì altresì un gran numero di medaglie d' oro agli uffiziali, che in qualche modo si erano distinti, tanto nel Brabante facendo fronte alla plebe tumultuaria, quanto nelle due campagne contro i Turchi, o in qualunque altra occasione. Medaglie simili d' argento furono da lui destinate e compartite ai soldati benemeriti, onde animare in tal guisa il coraggio, e le speranze di coloro, che nel servigio del proprio Sovrano s' impiegavano, e per il bene della patria.

In tal maniera gli affari prendevano un favorevole aspetto. Tale almeno era l'apparenza del momento. La vita di Cesare non era più in

pericolo. I Turchi erano ſtati riſpinti da ogni 1789
parte; e battuti nella Valacchia. Il Gran Viſir ſi era allontanato da Vidino. Il Bannato era in ſicuro. Dubiza, Novi, e Gradiſca erano ſtate ſtrappate di mano ai Boſniachi. La navigazione della Sava era libera. Sabaz era reſtato in potere degli Auſtriaci, e Laudon era ſul punto di aſſediare e prendere Belgrado. Ne'Paeſi-baſi, ad onta dei diſcorſi ſedizioſi, e delle proteſte degli Stati, ad onta della reſiſtenza degli Eccleſiaſtici, la volontà Sovrana aveva trionfato ſull' oppoſizione irregolare dei ſudditi. Il Conſiglio del Brabante era ſtato riformato a diſpoſizione di S. M. I., e ciò che più importava, i ſuſſidj ordinarj erano giunti a Vienna, e non potevano mancare per l' avvenire. Le coſe degli Alleati non erano meno proſpere.

La Svezia era bensì tuttavia alle mani coi Ruſſi nella Finlandia; ma la Corte di Ruſſia non aveva più molto a temere per parte di quella Potenza. Guſtavo III. colpito l' anno ſcorſo, e dall'improviſa rivolta dell'armata e dalla dichiarazione di guerra della Danimarca, e da ſvantaggioſi conflitti per terra e per mare era ritornato nella ſua capitale, dove radunata la Dieta Generale del Regno obbligolla a riconoſcere, e ſtabilire in lui ſolo il diritto di far la pace, e la guerra a ſuo talento. Ciò era diametralmente contrario alla coſtituzione da lui medeſimo creata nella rivoluzione del 1772. Per indurre gli Stati a condiſcendere ſu queſto propoſito alla ſua volontà, introduſſe altre modificazioni nella Coſtituzione ſteſſa, tutte in favore del popolo, e a carico della nobiltà; come ſarebbe a dire: che i Nobili doveſſero pagare le impoſizioni ed altri

1789. pesi pubblici, egualmente che i Plebei: che la gente del popolo potesse ascendere alla dignità di Senatore, ed altre cariche civili e militari; ed altre siffatte riforme, che gli assicuravano l'approvazione del terzo Stato; ma che non potevano piacere alla Nobiltà. Faceva questa irremovibile resistenza alle proposizioni del Re e stava tanto più ferma nella sua risoluzione, quantochè sapeva, che niun atto può acquistare forza di legge nella Svezia, se non veniva approvato da tutti e quattro gli ordini del Regno, quali sono la Nobiltà, il Clero, la Cittadinanza, ed i contadini. Tre di questi erano stati guadagnati da Gustavo III. Il quarto però si mostrava sempre più lontano dal concorrere nell' opinione degli altri. Il Re per isciogliere questo nodo gordiano senza perder tempo dichiarò, e fece decidere che l' assenso dei tre ordini bastava e bastarebbe in avvenire a dar forza di legge a qualsivoglia risoluzione proposta e discussa nella Dieta degli Stati.

Quest' ardita condotta portò seco il vantaggio di avere immediatamente gli Stati per garanti degl' imprestiti che a nome del Re si erano fino allora inutilmente procurati in Genova, ed in Amsterdam, per mancanza di cauzione. Imperciocchè quantunque la Porta Ottomana avesse già pagati i sussidj convenuti col Ministro Svedese a Costantinopoli, i quali rivenivano a 2. milioni di piastre annuali; nondimeno le spese della guerra non solo assorbito avevano una tal somma; ma ne esigevano altre momentanee, e molto più considerabili. L' altro vantaggio del Re si era la libertà di continuare a suo talento la guerra contro la Russia, e trovarsi assoluto

padrone delle imposte, e dell' armate; in guisa- 1789
chè tutto dipendesse ormai nella Svezia, dal solo arbitrio del Monarcha. Gustavo III. intitolò questa alterazione fatta ne' principj della costituzione di Svezia, *atto d' unione*, *e di sicurezza*; e ben a ragione, poichè univa nella sua sola persona tutti i poteri, divisi dapprima fra i Senatori del Regno e gli Stati; ed assicurava a lui i mezzi di continuare la guerra intrapresa per motivi suoi particolari, contro l' Imperatrice di Russia. Tralasciando l' esordio di quest' atto singolare, dove si fa vedere l' utilità che la Svezia sarebbe per riportare dal nuovo cangiamento della sua costituzione, e dove gli stati ringraziano il Re di aver voluto seco loro convenire intorno la nuova base del Governo, riformandolo intieramente senza lasciar luogo ad altre particolari modificazioni, si esprime ne' seguenti termini.

„ I. Si riconosce nella Svezia un Re ereditario, con potestà di governare il regno, di provvedere alla sua sicurezza, *libertà*, e difesa: d' incominciare la guerra, e far la pace, o alleanza con estere Potenze; di dispensar grazie, accordare la vita, restituire l' onore ed i beni; e di nominare a suo beneplacito le persone suddite destinate a esercitare impieghi, e cariche del regno; di mantenere il diritto e la giustizia, e dirigere gl' interessi e affari dello Stato, nel modo che sembrerà più conveniente a S. M. "

„ II. Noi ci riguardiamo come sudditti *liberi*, sotto l'obbedienza delle leggi, e sicuri sotto l'autorità di un Re legittimamente coronato, che ci governa secondo le leggi scritte della Svezia; ed essendo noi tutti egualmente liberi, dobbia-

1789. mo tutti egualmente godere i medesimi diritti. Perciò la Corte suprema di Giustizia dove sono decisi tutti gli affari di giustizia, e ragioni, nella quale S. M. ha due voti, sarà formata in avvenire non solo di Nobili, ma unitamente anra di popolari. Il numero de' suoi membri sarà per il tempo avvenire in arbitrio del Re, poichè S. M. vuol proteggere contro ogni ingiustizia tanto i grandi, quanto i piccoli; e non permetterà che alcuno sia condannato a perdere la vita, l'onore, o le membra, oppure i suoi beni senza essere ascoltato dal suo giudice competente. "

„ III. Un popolo egualmente *libero*, dee avere per l'avvenire i medesimi dritti, ed in conseguenza tutti gli Stati devono essere abili a possedere terre nella loro patria comune; inguisachè l'ordine equestre e la Nobiltà restino, come fu in uso fin ora in possesso, secondo i loro antichi diritti de' feudi nobili, e poderi in affitto esenti da tasse, e dall'imposta, che nella Scania si chiama *Gallande & Blakingue*. I beni stabili non potranno neppur essi cambiar natura, e sussisterà l'antica loro differenza di qualità, secondo la quale sono separati in beni mobili e beni dominicali esenti da tassa, ed enfiteusi della Corona. Ma l'aggravio di somministrare vitture agli Esteri, o per servigio pubblico dovrà tutto cadere a peso dei beni d'enfiteusi della corona, ad eccezione soltanto de' beni nobili, e degli affittati liberamente, e senza enfiteusi. Il diritto accordato all'ordine de' Paesani, in virtù del quale potranno acquistare e possedere con sicurezza poderi in enfiteusi dalla Corona, fu fissato da un'ordinanza particolare in data di

questo giorno, ed avrà la stessa autenticità come se fosse inserita nel presenie atto." 1789.

„ IV. Le cariche sublimi, e principali del regno, come pure quelle della Corte non saranno occupate che da persone dell'ordine equestre, e dalla Nobiltà. Per altro la capacità, il merito, l'esperienza, e le virtù simili, delle quali si avrà prova, condurranno unicamente e direttamente a tutti gli altri impieghi del Regno, senza che si faccia attenzione alla nascita, o alla condizione del suddito che le pretenderà. Ma quando un plebeo otterrà il diploma di nobiltà, non potrà rimanere in possesso dell' impiego che aveva prima di essere nobilitato."

„ V. Consistendo la vera libertà nel dare liberamente le somme necessarie al mantenimento del regno, il popolo Svedese ha il diritto incontrastabile di entrare a questo riguardo in deliberazione col Re, col ricusarle, o accordarle."

„ VI. Non verrà discusso nella dieta alcuna materia che non sia stata proposta dal Re, come si praticava prima del 1788."

„ VII. I privilegi accordati nel 1772. alla Nobiltà ed al Clero, come pure quelli che la cittadinanza ha finora ben meritati, e tutti i suoi dritti legittimamente acquistati saranno conservati in tutto il loro vigore ed estensione, in tutto ciò che non si troverà contrario al presente atto d' unione e di sicurezza."

„ VIII. Quest' atto sarà sottoscritto da ogni Re di Svezia nel suo avvenimento al trono; e non sarà lecito di proporre, nè di tentare cambiamento veruno nel suo senso litterale, nè altra interpretazione, o correzione. In caso poi

1789. che la casa reale venisse ad estinguersi, il Re che arriverà alla corona per elezione entrerà in tutti questi dritti, e si obbligherà di osservarli senza la minima alterazione."

IX. La forma di amministrazione stabilita nel dì 25. agosto 1782. sarà mantenuta in piena osservanza, salvi i cambiamenti fattivi in virtù del presente atto."

Ricusarono i Nobili di sottoscrivere e giurare questa riforma della costituzione; ma era ormai inutile ogni opposizione, e la libertà lasciata alla nazione Svedese dal suo Re non si estendeva fino a tal segno. Gustavo III. voleva essere ubbidito, ed aveva di già in mano i mezzi di farsi ubbidire. Il Maresciallo della Dieta de' Nobili aveva protestato di non potere aderire ad un atto che recava un colpo tanto sensibile alle prerogative della Nobiltà Svedese; e si era dimesso dal suo carico. Il Re ve ne sostituì un altro, il Conte di Lovvnehaupt, il quale fu molto meno renitente, come creatura del Monarca. Egli sottoscrisse l'atto a nome di tutto il corpo equestre, quantunque non ne avesse avuta la commissione dalla pluralità dei membri. Il Re chiamossi soddisfatto di questa formalità, e dichiarò che in tal maniera l'atto era già legalmente approvato da tutti e quattro gli ordini dello Stato. Una tale strana forma di far passare in legge una deliberazione, non poteva soddisfare il corpo nobile. Infatti protestò esso nuovamente contro l'arbitrio che si era preso il Maresciallo a nome loro. Ma il Re ordinò tosto che il palazzo in cui erano radunati, fosse circondato dai soldati. Quindi il terrore ne costrinse parecchj a sottoscrivere. Altri più fer-

mi nella loro risoluzione furono posti in arresto, ed il rimanente si sciolse, e non osò più di far fronte alla forza superiore che loro sovrastava. Gustavo III. avendo in tal modo trionfato di tutti gli ostacoli, e condotto al termine il suo disegno, sicuro dell'appoggio del popolo, fece riporre i Nobili refrattarj in libertà; ma ritenne prigionieri quelli, che avendo rango militare, si erano resi colpevoli d'insubordinazione, e ammutinamento nella Finlandia l'anno antecedente. 1789.

Nel mese d'aprile la Dieta Svedese era già stata sciolta, ed il Re non aveva tardato a porre in esecuzione quanto gli era stato accordato. Il nome di Senato e di Senatori divenuto tanto odioso a Gustavo III. fu totalmente abolito. I Senatori furono congedati. Fu loro lasciata la paga annessa a quella dignità; ma l'autorità fu loro tolta intieramente, e rimessa ad una Corte giudiciaria suprema, formata di membri scelti da ogni ceto di persone. Applaudiva il popolo a questi tratti d'assoluta podestà del Monarca, e mentre era trascinato in una guerra intrapresa senza il suo consenso, e fuori dell'ordine prescritto dalla costituzione, mentre il commercio era arenato, l'agricoltura languente, le manifatture inoperose, gridava viva il Re, e anelava di combattere senza sapere il perchè. Giustificava il Re agli occhj della nazione la sua condotta colla necessità di sostenere la dignità della corona, l'indipendenza del Regno, e la sicurezza della propria persona. Il pretesto era plausibile; poichè l'insurrezione degli uffiziali nella Finlandia gli dava un colore di verità.

La Danimarca erasi dichiarata neutrale. Que-

1789. sto cambiamento era frutto delle proteste delle Corti di Londra, e di Berlino, le quali avevano fatto sapere a quella di Copenaghen, che quando si credesse in obbligo di seguitare a somministrare alla Russia le navi, e le truppe accordate dai trattati, esse si vedrebbero obbligate a fare lo stesso in favore della Svezia. L' alternativa era al sommo imbarazzante. Imperciocchè l' abbandonare l' alleanza della Russia poteva portare funestissime conseguenze alle relazioni politiche del regno di Danimarca; ed il sostenerla colle armi era pericoloso egualmente, e difficile. In tale stato di cose si rivolse la Danimarca al Gabinetto di Peterburgo, esponendo a qual bivio S. M. Danese si trovava ridotta. La Prussia minacciava d' invadere l' Holstein con un' armata. L' Inghilterra di spedire una squadra nel Baltico in soccorso della Svezia, e a danno della Danimarca. Questa Potenza da se sola non era in istato di far fronte a due nemici tanto potenti. In caso d' attacco la Russia vedevasi nella necessità di dare, non di ricevere soccorsi da un alleato tanto inferiore di forze. Ciò avrebbe imbarazzata vieppiù l' Imperatrice, e la guerra sarebbe divenuta generale in Europa. Consultando le circostanae, la Corte di Russia si piegò allo spediente di rinunziare ai soccorsi della Danimarca, senza rompere i vincoli, e doveri dell' alleanza per i casi, che in appresso potessero sopraggiungere. La Danimarca si dichiarò neutrale a condizione, che la stessa perfetta neutralità sarebbe seguita dalla Prussia, e dalla Gran Brettagna.

Gustavo III. aveva in tal guisa potuto trarre dalla Scania un corpo di ben 20. mila soldati,

che l'anno antecedente vi aveva radunati per opporsi ai progressi dei Danesi. I Russi avevano indarno tentato di contrastare a questo rinforzo di milizie Svedesi il passaggio del Golfo Botnico, appostando alcune navi al Capo Hangrod nella Finlandia, dove doveva sbarcare. In maggio le due flotte Svedese, e Russa già tenevano il Baltico appena dighiacciato. La prima era uscita da Calscrona sul principio del mese: l'altra pochi giorni dopo era uscita dai porti di Revel, e Cronstadt. La piccola guerra nel tempo stesso già si era incominciata nella Finlandia. All'armata Svedese comandava il Generale Meyerfeld, che aveva il suo quartier generale a Lovisa. I suoi posti avanzati si estendevano fino al fiume Himene, che serve di confine alle due nazioni divenute nemiche. Li Generali Siegeroth ed Amerfeldt erano in vista dell'inimico. Sul finire di maggio cominciarono gli attacchi. Il Re sul principio di giugno partissi da Stockolm per passare ad Abo in Finlandia; ed il Duca di Sudermania suo fratello andò a Carlscrona per assumere il comando della flotta. Prima di lasciare la Capitale vi eresse un governo di reggenza composto di sei Consiglieri tratti da differenti ordini. A questo tribunale di giustizia lasciò in deposito non solo la sua suprema autorità, ma il suo testamento medesimo coll'obbligo di non aprirlo in caso di sua morte fino a tanto che il Principe ereditario suo figlio non fosse giunto all'età di diciotto anni. Quindi risoluto di vincere o di morire Gustavo III. si pose in viaggio per cominciare le operazioni della guerra.

Appena giunto in Finlandia con i rinforzi

1789. che conduceva seco, trovò che i Russi avevano penetrato sul territorio Svedese in numero di 6000., sotto il comando di tre Generali Mikelson, Ramesfeldt, e Sprengporten. Questo corpo si era avanzato fino a Kristina. Il posto di Kird era stato superato, e gli Svedesi obbligati a retrocedere. L'intenzione dell'inimico era di piombare sopra S. Michele, dove il Re teneva alcuni magazzini. Infatti avevano già assalito un picciolo corpo Svedese, che difendeva il posto di Perosalmi; ma accorsovi colle sue truppe il Colonnello Stedingh, l'azione divenne ostinatissima; e dopo 17. ore di fuoco i Russi si allontanarono senza aver ottenuto il loro intento. La loro perdita come quella degli Svedesi fu considerabile. Ognuno cantò vittoria: gli Svedesi perchè avevano potuto far fronte al loro nemico, senza fuggire dal posto, che occupavano: i Russi per aver fatta un' irruzione sul terreno del nemico loro, ed occupati alcuni luoghi, senza che gli Svedesi potessero di là scacciarli. Effettivamente i posti avanzati dei Russi dopo la battaglia stettero ancora tre soli quarti di miglio lontani dal campo di battaglia. Si avanzava il Re coi rinforzi. I Russi fecero un nuovo tentativo contro i magazzini di S. Michele, ma infruttuosamente. La brigata del Colonnello Stedingh fece ancora una valorosa resistenza, dal qual esito, e dall'avvicinamento del Re ributtati i Russi furono costretti ad abbandonare con fretta la Finlandia Svedese. Il Re ordinata la leva di altre 6. mila reclute nella provincia, aveva in mira la piazza di Federichsham, della quale voleva rendersi padrone. Si avanzò quindi ad Elma con tutto l'esercito. Un corpo di

di 3. mila uomini si presentò per contrastargli 1789.
l'ingresso nel territorio Russo. Si combattè con forze totalmente disuguali a Udelman. I Russi ebbero la peggio come inferiori sproporzionatamente di numero, e lasciarono al Re libero il varco del Kimene. Entrato nella Finlandia Russa per il passo di Likala, inoltrossi l'armata Svedese verso Federischsham. I Generali Meyerfeldt, ed Ehrensvvard conducevano i distaccamenti della vanguardia. Ingrossati frattanto i Russi cominciarono ad attaccare i posti avanzati degli Svedesi, e spronandoli ogni giorno con nuovi assalti ostinatissimi li fecero retrocedere al passo di Likala. Ivi seguì un'azione molto più importante, e le truppe del Re vennero rispinte fino a Varela. Nel Savolax la guerra con esito egualmente vario, e inconcludente continuava nelle vicinanze di Nislot. Presso Parkumali i Russi avevano perduti 5. cannoni in un fatto d'armi, nel quale il loro Generale Scheltì corse rischio di rimaner prigioniero. Vi lasciarono molti morti sul campo di battaglia con due bandiere, con quindici carri di munizioni, ed il bagaglio. Contuttociò il Re non si trovò abbastanza forte per inoltrarsi maggiormente nel paese nemico; e fu costretto di fermarsi sulle sponde del Kimene, onde aspettare i rinforzi che dalla Svezia erano già arrivati ad Ekenas. Egli si accampò ad Hogfors, e si pose sulle difese. Gustavo III. aveva veduto i Russi accrescersi di giorno in giorno, e combattere con un valore che non poteva che imitare. D'altra parte non era ancor certo qual fosse il destino della sua flotta affidata al Duca di Sudermania. Era incerto altresì di poter ricevere i'

1789. soccorsi che spediti gli venivano dalle provincie della Svezia; e non poteva senza di questi arrischiare alcun passo. Il tutto dipendeva dall' esito che avrebbero i conflitti navali, tanto fra le flotte sottili che portavano, e cercavano d' impedire i viveri alla sua armata, quanto fra la flotta delle navi, che si disputavano l'impero del Baltico. Ai 26. di luglio, la flotta Russa composta di 20. navi di linea incirca, e dieci fregate con altri legni minori, incontrossi nelle acque di Gotland colla flotta Svedese forte di qualche vascello di linea di più, e di alcune fregate. La notte impedì che la battaglia fosse subito incominciata. Allo spuntar del giorno il vento trovossi a Greco. Le navi Svedesi si avvicinarono alla retroguardia Russa per Ostro, la quale era guidata dal Vice-Ammiraglio Muscinpuscin. Incominciò il conflitto da principio senza verun effetto. Gli Svedesi padroni del vento non si erano da bel principio molto avvicinati. Il Duca di Sudermania, ansioso di segnalarsi sforzò le vele, e si trovò con tutta la flotta a tiro di cannone. I Russi si formarono in linea presentando la fronte alla divisione guidata dal Duca stesso. Le altre, e spezialmente la retroguardia Svedese sotto il comando dell' Ammiraglio Liliehorn, restarono così fuori di battaglia; e quantunque il Duca facesse tutti i segnali convenuti perchè avanzassero, fosse il vento, o la poca esperienza dei comandanti Svedesi ancor poco pratici delle navali evoluzioni nei conflitti, restarono nella loro prima posizione. Il Duca dopo essersi infruttuosamente esposto al fuoco nemico, fu obbligato di poggiare a Calscrona dond' era uscito, col dispiacere di non ave-

re ottenuto verun vantaggio, e di non avere 1789.
neppure potuto combattere contro un nemico che lo aveva sfidato a vista delle spiagge Svedesi.

Non vi fu nave presa, bruciata, o mandata a picco, nè da una parte, nè dall' altra. La mortalità era stata assai mediocre e parziale su poche navi. Pure la battaglia per gli Svedesi equivaleva ad una sconfitta; posciachè lasciavano l'inimico padrone del campo di battaglia, e quello che più importava, del mare. Fu accusato dal Duca l'Ammiraglio Liliehorn di disubbidienza, e tradimento. Quindi fu posto in ferri, e sottoposto ad un processo capitale, ma in sostanza la flotta Svedese quantunque più numerosa era però meno forte della Russa, e per la qualità dei vascelli, e per gli equipaggi; poichè le malattie epidemiche avevano sommamente debilitati quelli degli Svedesi. Si aggiungeva che pochi giorni dopò la battaglia una squadra Russa condotta dal Vice-Ammiraglio Coslaininof, partita da Copenhaghen aveva raggiunta la gran flotta dell'Ammiraglio Ciciagof, contro di cui aveva tentato di combattere il Duca di Sudermania; e questa riunione accaduta nelle acque di Bornholm rendeva le forze navali dei Russi senza paragone superiori a quelle di Svezia. In tal maniera, se le malattie, ed i danni sofferti nel conflitto avevano obbligato il Duca a ritirarsi a Calscrona, la superiorità del nemico lo poneva nella necessità di restarvi.

Le flotte sottili delle due nemiche nazioni eransi battute anch' esse nei bassi fondi della Finlandia. La vittoria era stata favorevole ai Russi, i quali come superiori di numero, guidati dal

1789. Principe di Nassau andarono ad attaccare gli Svedesi ancorati nello Svenksund sotto il comando dell'Ammiraglio Ehrensvvald. Il fatto seguì tra Svvenksurd, e Kolkasari. Perirono degli Svedesi tre galere, una delle quali cadde in potere dell' inimico; due fregate, ed altri navigli minori. La strage negli uomini fu grande da una parte, e dall'altra. Dei Russi tre galere si affondarono, o incendiarono. Un picciolo loro sciabecco restò predato; ma la flotta sottile Svedese dovette cedere il campo di battaglia, e lasciato il nemico padrone del mare, ritirarsi a Svvanutholm per racconciarsi. Altri piccoli fatti erano accaduti in terra. Nel Savolax il Generale Stedingh minacciava Nyslot; ma essendo state le truppe Svedesi scacciate da Hogfors perduta aveva la comunicazione col campo del Re. Era di gran conseguenza la perdita di quel posto, per la presa fattavi di 37. cannoni che gli Svedesi furono costretti di abbandonare, per non restare inviluppati fra due fuochi, perciocchè il campo Svedese era stato attaccato da una parte dal Principe di Nassau, con 6. mila soldati sbarcati dalla flotta sottile; e dall' altra dal Generale Muscin-Puscin. Il Re corse rischio di rimanere in quel fatto prigioniero di guerra; e dovette la sua salute alla fortuna, che gli lasciò un bastimento armato, in cui potè, sempre inseguito dal nemico, porsi in salvo passando più in dentro nella Finlandia. Colsero i Russi da queste replicate vittorie di terra e di mare poco vantaggio; e quantunque fosse loro riuscito di scacciare il nemico fuori del loro paese, non poterono avanzarsi gran fatto sul territorio Svedese.

Nondimeno il piano che Gustavo III. si era

proposto per questa campagna era sconcertato, 1789.
e in luogo di offendere si trovava ridotto alla difesa. I Russi non avevano più nulla a temere, non solo perchè erano rimasti padroni del mare, e superiori di forze sul continente; ma perchè la stagione era già abbastanza avanzata per que' climi diacciati, onde non vi restasse più luogo a nuove imprese di conseguenza. Mentre ciò accadeva nel Baltico, le armi alleate di Giuseppe II. e di Caterina II. erano molto più fortunate ancora nella Valacchia. Il Gran Visir lasciato l'accampamento di Vidino, come abbiamo di sopra osservato, aveva passato il Danubio in Bulgaria, e coll'esercito era andato in traccia del Principe di Coburgo per venir seco a battaglia, e opprimerlo colla forza superiore. I Turchi si erano inoltrati sino a Martinestie sul fiume Rimnik, quando la notizia del loro avvicinamento fu dal Principe di Coburgo spedita al Generale Luvvarof, comandante di un corpo Russo destinato ad agire unitamente agli Austriaci. Partissi tosto il General Russo dal suo campo, seco conducendo undici battaglioni d' infanteria, dodici squadroni di carabinieri, e due reggimenti, o *Pulki* di Cosacchi. Questo esercito poco numeroso, ma formato di truppa disciplinata a perfezione, e veterana si pose in marcia in 6. quadrati in due linee. La prima divisione era sotto gli ordini del General maggiore Posnakovv; la seconda era diretta dal Brigadiere VVestfalm, e la terza di carabinieri aveva per comandante il brigadiere Burnaschew. Le truppe Russe passarono il fiume Burlat nelle vicinanze di Tekutz. Indi continuarono la marcia loro verso il Jereth. Questo fiume era gon-

1789. fio; ma i Russi lo passarono nondimeno sopra i ponti che seco loro avevano trascinati a tal effetto. Prendendo poscia la via di Potna giunsero alle sponde del Milkow, poco distante da Foczani, dove si unirono all'armata del Principe di Coburgo. Il General Russo senza perdere il tempo, e sapendo che per vincere i Turchi la miglior cosa è quella di attaccarli, si dispose subito a passare il fiume. Ma le sponde erano scoscese in quel luogo, nè si poteva, senza arrischiar molto, tentarne il passaggio in quella situazione. Fu risoluto di scendere più abbasso, ed andare direttamente all'attacco del nemico nel proprio suo campo. Il Principe di Coburgo rinforzò l'armata Russa con due divisioni di cavalleria leggiera, e ne formò la vanguardia del suo esercito. Il Generale Suwarof lo stesso giorno del suo arrivo propose di passar subito il Milkow con tutta l'armata, e piombare sull'inimico senza lasciargli il tempo di riconoscere qual fosse la forza che venivagli a fronte. Questo consiglio fu seguito. Sette verste al di là del fiume si fermò il corpo guidato dal Suwarof vicino al villaggio di Tirkukuli dove stava accampata una divisione dell'armata Ottomana. Si cominciò tosto a scaramucciare. Avanzarono i Russi in buon ordine contro le batterie che difendevano quell'accampamento nemico situato sopra un'eminenza. Il luogo era per se stesso vantaggioso, poichè non poteva essere attaccato se non passando per angusta strada. L'attacco fu perciò men rapido; ma egualmente fortunato. I Turchi furono sbaragliati dopo una mediocre resistenza, la quale per altro diede loro il tempo di far passare sul cammino di Rimnik il loro

bagaglio, verso il qual luogo s' indirizzarono i 1789.
fuggitivi. Non fu possibile ai Russi in quel momento d'inseguire il nemico; perciocchè una buona parte della sua cavalleria continuava la zuffa contro l'ala sinistra guidata dal Colonnello Chastatow. Consisteva questa in un quadrato, il quale fece un fuoco sì vivo da ogni parte, che gli Ottomani non poterono mai accostarvisi in numero; ed allorchè giungevano in situazione da combattere colla sciabla, venivano con grand' impeto urtati, e respinti dalle bajonette. La truppa leggiera dei Russi, e quella degli Austriaci che sostenevano il corpo del Generale Suwarof contribuì non poco a scoraggiare i Turchi, attaccandoli ordinatamente da ogni lato colla spada, e col fucile. Il combattimento non durò più di mezz'ora, ma fu vivacissimo, e micidiale ai Turchi spezialmente; poichè non solo nell'azione perdettero quantità di cavalli, e di soldati; ma nella fuga, inseguiti da due squadroni Russi, e da una divisione di Usseri Austriaci, furono affatto sbaragliati, e dispersi.

Frattanto il campo Ottomano era già stato superato da un altro corpo di Russi formato di carabinieri, e di Cosacchi. Queste truppe vittoriose non perdettero il tempo nel saccheggio, ma si riunirono tosto al corpo maggiore, onde compire la distruzione delle brigate nemiche, le quali sparse quà e là per il bosco ancora si difendevano. Si stende questa selva tra Tirkukukuli e Rimnik, lungo la strada di Bukarest. I Turchi l'avevano alle spalle, e credevano di potervisi sostenere. Presso però il campo, che consisteva in 18. mila soldati incirca, fugata la cavalleria, e sbaragliata la fanteria, dovettero

1789. abbandonare anche il bosco, e precipitosamente ritirarsi verso il campo grande del Gran Visir, che stava coll'esercito attendato in poca distanza. Il supremo comandante Ottomano aveva creduto che gli sarebbe facile di sostenere i fuggitivi coll'inviare a loro soccorso un grosso rinforzo; e si lusingava di prendere di nuovo agevolmente il posto di prima. A tale oggetto, aveva staccato un corpo di 20000. Turchi a piedi ed a cavallo per attaccare di nuovo la vanguardia vincitrice, guidata dal Generale Suvvarof. Questa divisione giunse in tempo che già il Principe di Coburgo si era avanzato sulla sponda del Rimnik. Egli aveva appena finito di formare le sue linee di battaglia, che gli Ottomani si presentarono per attaccare le due ale dell'armata Austriaca. Il combattimento non durò lungo tempo; non potendo i Turchi da verun lato rompere le file, respinti dappertutto, e gravemente danneggiati dal fuoco dell'artiglieria, e dei fucili.

Un altro corpo di cinque mila e più Turchi aveva assalito nel medesimo tempo il corpo Russo; ma con eguale sfortuna; poichè dopo un'ora di contrasto, e dopo grandissima strage di loro, fuggirono di bel nuovo gli Ottomani, e lasciarono gli alleati padroni del campo di battaglia. Ad onta di tante perdite non erano ancora abbattuti d'animo i Turchi. Essi rinovarono l'attacco con 40. mila soldati, la maggior parte a cavallo, tentando di circondare l'ala sinistra del Principe di Coburgo, ed il corpo Russo ch'era il più avanzato. Il Generale Suwarof prevedendo l'intenzione del nemico, accrebbe il fuoco della sua artiglieria, e pose le sue truppe in

marcia per urtare la cavalleria Turca di fronte, 1789.
camminando in linea paralella dell' armata del Principe di Coburgo. Allora il Gran Visir fece aprire le sue batterie per arrestare i Russi, che venivano verso di lui a bandiere spiegate. Il Generale Suvvarof ordinò tosto che fossero occupate alcune eminenze che per vie oblique conducevano al campo nemico. I Turchi temendo di essere colti di fianco, cercarono due volte di ritirare la loro artiglieria dalle batterie. Il Visir mostrava ne' suoi movimenti l' irresolutezza che inspira il timore, del che avvedutosi il General Russo mandò a pregare il Principe di Coburgo di secondarlo nell' attacco che stava per fare, onde cogliere una piena vittoria. Avanzarono con eguale risolutezza gli Austriaci a tamburo battente verso il centro dell' armata nemica. Fecero i Turchi ogni sforzo per allontanarli; ma indarno. I Russi, e gli Austriaci si avvicinarono con un ardire che finì di spaventare i Turchi. Un reggimento Russo denominato di Staro-dubow guidato dal Colonnello Niclavvceski fu il primo a gettarsi fra i nemici, e rovesciandoli per ogni parte s' impadronì di 4. cannoni delle batterie. Ad esempio di questo corpo tutti gli altri Austriaci, e Russi piombarono sulle brigate Ottomane, e le discacciarono dal resto delle batterie. Tutto l' accampamento di Kringu-melior, dove stava il Gran Visir in persona fu occupato dai vincitori; ed i Turchi si salvarono in un bosco vicino. Ivi furono ripartitamente perseguitati, e distrutti. La strage degli Ottomani fu grande; e l' eccidio venne accresciuto dalla stolta ostinazione dei

1789. Gianizzeri, che si lasciavano tagliare a pezzi invece di arrendersi.

La sconfitta del Visir finì colla giornata. Nella notte non furono inseguiti i fuggitivi, onde non avvenisse qualche accidente alle truppe vincitrici, che facesse lor perdere i vantaggi della giornata. D' altra parte tutte le strade erano coperte di carri rovesciati, d'uomini e cavalli uccisi, e di bagagli che rendevano la marcia impossibile. Il terrore fu sì grande ne' Turchi, che nulla potè trattenerli nella fuga. Invano il Gran Visir coll' Alcorano nelle mani, invocando il cielo, e scongiurando i Mussulmani a combattere si era affaticato tutta la giornata. Indarno egualmente aveva tentato di trattenere i fuggitivi col far rivolgere contro di loro la sua artiglieria. Nulla valse a trattenerli; ed egli medesimo si vide obbligato a seguirli, prendendo la strada di Brailovv. La perdita degli Ottomani in questo incontro si fece ascendere a 10. mila uomini incirca. Più di cinque mila se ne trovarono sul campo di battaglia, dove i vincitori s'impadronirono di 100. bandiere, 6. mortaj, 7. cannoni di grosso calibro, 67. da campagna, ed una grandissima quantità di munizioni, di provisioni, di buffali, cammelli, e muli, tutte le tende, e bagagli di tre campi intieri. Due mila Turchi furono tagliati a pezzi nei boschi, dove si erano ritirati; e tre mila incirca si contarono sparsi semivivi, ed estinti sulle rive del fiume, che gonfio oltre modo servì di sepolcro, e buona parte di cavalleria, che tentò di passarlo a guazzo.

I Russi perdettero nella battaglia 200. uomini

incirca, e 6. capitani. Gli Austriaci soffrirono a 1789.
proporzione qualche maggior perdita; posciachè la loro armata era forte di 17. mila soldati, mentre il corpo Russo non ascendeva che a 5. mila, o poco più. La sconfitta del Gran Visir, quanto inaspettata, altrettanto grande portò seco le più funeste conseguenze per la Porta Ottomana. La Moldavia, la Valacchia, la Bessarabia, restarono alla discrezione del vincitore. La Servia e la Bosnia non avevano ormai più difesa: Belgrado e Bender, le due uniche fortezze che restavano all' Impero Ottomano per barriera in Europa, potevano essere assediate dall' inimico, senza che verun' armata Turchesca fosse più in caso di farvi opposizione.

Infatti il Generalissimo dell' armi Austriache, Laudon, fatto passare il suo esercito al di quà della Sava, e del Danubio non tardò a cinger Belgrado d' assedio. Inutilmente i Turchi avevano procurato di trattenerlo coll' operazione in Bosnia, di un esercito d' Albanesi sotto la condotta del Bassà di Scutari, che ottenuto il perdono dal Sultano, si era determinato a condur le sue genti in soccorso dei Bosniachi. Queste truppe però mal disciplinate, e pessimamente provedute ed armate, nulla avevano fatto di considerabile contro gli Austriaci, alla presenza de' quali non avevano nemmeno potuto arrivare. Imperciocchè il Laudon aveva saputo prevedere ogni cosa, e preparati tutti i mezzi di difesa sufficienti per far fronte a qualunque tentativo de' Turchi. Egli aveva lasciato il Generale Vallis con un corpo numeroso di soldati, per assicurarsi le conquiste fatte nella Croazia, e nella Bosnia; mentre l' armata grande entrava nella Servia. Ciò

1789. avvenne ai 10. di settembre. In tre giorni tutti i posti intorno la piazza furono occupati dagli Austriaci, senza resistenza per parte degli Ottomani. I due Generali Waldek, e Clairfait passarono il Danubio colla vanguardia; e si appostarono lungo le linee Eugeniane, le quali fatte nell'ultima presa di Belgrado fatta dagli Austriaci sotto il comando di quel celebre Guerriero, sussistono ancora ai giorni nostri. Queste linee furono riparate, e fortificate di nuovo. In quattro giorni furono aperte le trincere contro la città bassa. La fortezza situata sull'eminenza non poteva essere la prima nel soffrire l'attacco. Tre giorni di lavoro condussero gli assedianti sino alle palafitte, primo recinto d'ogni Ottomana fortificazione. I Turchi facevano gagliarda resistenza; e coll'artiglieria tentavano di rintuzzare l'attività degli assedianti. La loro resistenza era tanto più ostinata, quanto che speravano ad ogni momento di ricevere la grata novella di una vittoria, che il Gran Visir doveva riportare sopra il piccolo esercito Austriaco, guidato dal Principe di Coburgo. Una tale speranza era fondata sulla superiorità delle forze del Gran Visir, il quale aveva seco un'armata scelta di ben 100. mila soldati a piedi ed a cavallo. Una vittoria tanto agevole a conseguirsi avrebbe lasciato al Gran Visir il tempo necessario per venire in soccorso di Belgrado. Ma la fortuna essendo stata contraria ai disegni del Visir, e di vincitore essendo stato vinto, le cose cambiavano totalmente aspetto anche nella Servia. Ai 22. di settembre la notizia della disfatta di Rimnik essendo giunta al campo Austriaco, fu festeggiato quel giorno con grandissime dimostrazioni di gio-

ja, il rimbombo delle quali atterrirono gli assediati più di quello che fatto non avevano i lavori, e gli approcci dell' inimico. Nè le pioggie, nè il fuoco degli Ottomani valsero a rallentare le operazioni dell' assedio. Alla fine di settembre gli Austriaci s' erano già postati sul monte Dedina, e di tutte le eminenze, che dominano la città di Belgrado. Quindi si venne all' assalto, che di primo slancio pose i borghi in potere dell' armi di Cesare. Fu intimata ai Tuchi la resa della Fortezza; ma il Comandante ricusò di rendersi, se prima non era sicuro, che nessun soccorso gli era stato spedito dal Visir. Sperava il Bassà di riceverli per la via del fiume, se non per quella di terra. L' uno e l'altro era egualmente impossibile; perciocchè le saiche Turche erano state assalite, e distrutte dalla squadra di navigli Austriaci che scorrevano il Danubio. Ciò venuto a cognizione del Comandante Ottomano si passò a trattare della resa, che nell' ottavo giorno di ottobre venne accordata con le seguenti condizioni. 1789.

1. Che sarebbero consegnate ai vincitori tutte le munizioni da bocca e da guerra spettanti al gran Signore; ma che le armi private, e le loro provigioni, e supellettili resterebbero intatte.

2. Che tutti gli effetti dei privati potrebbero venire estratti dai loro proprietarj senza veruna contraddizione, e molestia.

3. Che la guarnigione colle loro famiglie, ed averi, sarebbe condotta fino ad Orsova per acqua a piedi, o a cavallo secondo il loro piacere; ricevendo i viveri dagli Austriaci, e lasciando 4. ostaggi per sicurezza della scorta.

1789. 4. Che i Turchi che si erano arresi potrebbero vendere i loro effetti, o lasciar commissarj per tale oggetto.

5. Che per allora non si darebbe retta a verun processo che obbligasse nessuno de' suddetti sudditi Ottomani della città di Belgrado a fermarsi.

6. Che i Rinegati, o Cristiani sudditi che volessero seguire le insegne Ottomane nella partenza, fossero in piena libertà di farlo.

7. Che si sarebbe severamente invigilato acciocchè le donne Mussulmane non soffrissero verun insulto.

In conseguenza di questa capitolazione la guarnigion di Belgrado consistente in 7. mila uomini incirca, senza bandiere, o tamburi, e senza verun onore militare, fu imbarcata sul Danubio, e spedita alla Fortezza Turca di Orsova, dove non potè porre il piede, ricusando di riceverla il comandante di quella piazza, il quale non poteva caricarsi di sì numeroso presidio in un momento, dove tutto gli dava a temere di vedersi in breve assediato dall' armi Austriache. Furono ritrovati nella piazza acquistata 351. cannoni, 34. mortaj, 600. mila libbre di polvere, una quantità d' altre armi, e munizioni da guerra, e da bocca, e 20. saiche, e 45. legni armati. La caduta di Belgrado trasse seco quella d' altre città, e castelli della Servia. Semendria si rese al General Otto; lasciando in tal guisa libera agli Austriaci la strada per avvicinarsi ad Orsova, e bloccarla prima di cingerla di formale assedio.

Fu grande in tutti gli Stati Austriaci, e generalmente in tutta la Cristianità il giubilo per

la presa di una piazza, la cui celebrità era diffusa ampiamente dappertutto per le vittorie e sconfitte vicendevolmente riportatevi ora dai Musulmani, ora dai Cristiani. Giuseppe II. si mostrò pienamente soddisfatto di un tale acquisto, che gli apriva l'adito a spingere la guerra fino nel cuore dell'Impero Ottomano che voleva umiliare. Distribuì insegne d'onore, e regali ai più benemeriti officiali. I soldati stessi furono premiati con proporzionate ricompense. 1789.

Al Laudon oltre una stella di brillanti di grandissimo valore, insegna dell'ordine di S. Teresa fu eretta una lapida, al nome di Augusto; ma unicamente in onore dell'Austriaco Eroe, espressa colle seguenti parole latine.

Josepho II. Subactam ab Eugenio Principe obsidione, LIV. diebus, Turcis a Carlo VI. Imp. restitutam, Gedeon Laudon XXV. diebus expugnavit, intactis mœnibus, sed exitiali igne. An. MDCCLXXXIX.

Tanti e sì fausti eventi recavano non leggiero conforto all'animo di Cesare, il quale per un sensibile miglioramento credevasi tratto ormai fuor di pericolo di soccombere alla sua infermità. Ma non durò lungo tempo un sì lusinghiero aspetto, e la fortuna con nuovi colpi atterrò tutte queste belle speranze.

La nuova della presa di Belgrado, e delle vittorie del Principe di Coburgo fu seguita d'appresso da quella d'una scena d'orrore accaduta in Francia alla Regina sorella di Cesare. Era già un anno che l'Assemblea nazionale stava radunata. I germi d'una rivoluzione inaudita si

1789. andavano ſviluppando di giorno in giorno, dopo che il popolo ammutinato aveva ſcoſſo il giogo, e con isfrenata licenza oſava preſcriver leggi al ſuo Sovrano.

La Baſtiglia era ſtata sforzata dai ſollevati; l' Aſſemblea era divenuta la teſta del popolo, ed il popolo le mani dell' Aſſemblea. Il Re ſe ne ſtava inoperoſo a Verſaglies, attorniato da poche guardie, e ſpettatore della rivoluzione che i ſuoi ſudditi andavano operando con maggior ſucceſſo, che conſiglio. Le prerogative reali erano ſtate circoſcritte. Una folla di decreti aveva cangiata la coſtituzione, e in luogo d' una vera Monarchia, formato aveva un moſtro politico, ſenza capo, ſenza conneſſione, e ſenza ſoſtegno. La Nobiltà, ed il Clero erano ſtati conculcati; i loro dritti aboliti, le loro prerogative proſcritte, le loro inſegne ſoppreſſe. Tutto era in una eſtrema confuſione. Una ſpaventevole anarchia regnava ampiamente in tutto il regno, che di florido, e potente ch' era in prima vedevaſi ridotto agli eſtremi dell' impotenza, e della decadenza. Languiva il commercio diſſecato fin dalle ſue ſorgenti, l' induſtria era ſparita. Il popolo non ſi occupava più che di fazioni, e non parlava più che di rivolte, e di ſanguinoſi progetti. Ne avea già dati alcuni ſaggi baſtevoli a dargli rango fra le nazioni più barbare, ma non era ancor giunto ad alzar la mano parricida contro l' aſilo dove albergava il loro Sovrano. Queſto attentato commeſſo ſotto gli occhj di tutta l' Europa da una nazione che paſſava fra le più colte ed umane della terra, ebbe luogo il ſeſto giorno d' ottobre di queſt' anno medeſimo; allorchè ſi vide una truppa di fem-

femmine più feroci degli uomini, unita ad una 1789.
moltitudine d'uomini più vili delle femmine portarsi armati da Parigi a Versaglies, ed assalire le guardie reali, per aprirsi la strada agli appartamenti della Regina, oggetto del loro empio furore. Più di 12. mila di queste baccanti circondarono il palazzo; ed entrate nel Cortile insultarono le guardie del corpo. Si venne alle armi da fuoco: due soldati restarono uccisi, e il passo libero alle donne furiose, che vollero vedere il Re, che sorpreso da una tale novità accordò loro quanto seppero dimandare. Frattanto un'armata di 20. mila soldati guidati dal Sig. de la Fayette, da Parigi era giunta anch' essa a Versaglies, con un treno d'artiglieria, come se si trattasse di conquistare una piazza; mentre non si veniva che per violentare la volontà del Sovrano, ed obbligarlo a rendersi a discrezione dei suoi proprj sudditi. Una tale perfidia fu segnalata con i più esecrabili eccessi. Il sangue colò sulle porte dell'appartamento stesso della Regina; e la sorella di Cesare, una Regina di Francia, nelle sue medesime camere, nel suo proprio gabinetto non si trovò sicura; ed appena ebbe il tempo di ritirarsi frettolosamente nell'appartamento del Re suo sposo; mentre le guardie colla spada stavano disputando il passo agli assassini, e sagrificavano la loro vita per difendere quella dell'augusta loro Sovrana. A questi Eroi la Francia fu debitrice di quel resto di gloria che le rimane, poichè senza di loro sarebbe ora coperta della macchia ignominiosa d'aver perfidamente posta la mano nel sangue de' suoi Monarchi. L'arrivo del Marchese de la Fayette a Versaglies pose fine, e

1789. vero, ai maggiori disordini. Cessarono gl' insulti personali e tumultuosi; ma per dar luogo ad altri, che si chiamano costituzionali. Il Comandante dell'armata popolare Sig. de la Fayette si presentò al Re, e freddamente gli significò la necessità di seguirlo a Parigi con tutta la famiglia reale, tale essendo il comando, ch' egli chiamava *voto*, del Popolo. Si arrese il Re alla vista delle forze che stavano pronte per obbligarlo. L' assemblea nazionale complimentò il Generale della Città di Parigi; e si accinse con giubilo a trasferirsi in quella capitale, in apparenza per accompagnare il Re, e fargli corteggio; in sostanza però ad oggetto di fissare la sua residenza in un luogo di sicurezza, e porsi sotto la salvaguardia del popolo. In tal guisa un Re di Francia fu veduto con tutta la sua famiglia passare in aspetto di prigioniero dalla sua residenza di Versaglies a quella della Tuillerie, dove si trovò rinchiuso, e guardato a vista, in balìa de' suoi nemici, e alla discrezione d'un popolo vile, e di soldati spergiuri. Giunta la Regina in Parigi, una truppa di femmine armate, e d' uomini in abito femminile, numerosa di 12. mila persone in circa, si presentarono alla Corte con grida tumultuose chiedendo di veder la Regina. Questo nuovo spettacolo non giunse però a sconcertare l' animo intrepido della sorella di Cesare. Chiamò essa il Marchese de la Fayette, e gli chiese, cosa pretendessero quelle femmine forsennate. Egli rispose che altro non bramavano che di vedere la Regina; e che conveniva mostrarsi al balcone. Andiamo, soggiunse la Sovrana: il Marchese de la Fayette sarà al mio fianco; alla quale pro-

posizione titubando il bravo Generale, la Regina con un tratto di regia magnanimità: restate pure, riprese, non ho bisogno di voi. Indi conducendo per mano i Principi reali suoi figli, si presentò alla finestra, e mirò con occhio intrepido la turba armata di fucili, che nel Cortile tumultuosamente l' attendeva. Alcuni scellerati della moltitudine ad alta voce gridarono, che mandasse via i Principi suoi figli. Qualunque fosse la perversa intenzione di coloro, la Regina non esitò a ricomparire sola alla fenestra medesima, e presentossi con sì maestoso contegno, che inspirò il rispetto e l' ammirazione in tutta quella truppa di sediziosi, che proruppero in applausi, gridando viva la Regina. La notizia di tutte queste scene spaventose volata a Vienna riempì Giuseppe II. d' amarezza e di cordoglio. Vi si aggiunsero le nuove ogni giorno sempre più dispiacevoli, ch' egli riceveva dalle Fiandre. 1789.

Cesare usando la forza per reprimere la ribellione ne' suoi principj, non aveva creduto possibile, che gl' insorgenti osassero dichiararsi apertamente; nè supponeva mai che giungessero al progetto assurdo di porre un' armata in campagna per discacciare dai Paesi-bassi le truppe imperiali. Effettivamenie non era da supporsi che i Belgi nello stato in cui si ritrovavano, potessero da se soli far fronte ad un' armata di 20. mila Austriaci, che stavano di presidio nelle Fiandre e nel Brabante. Nondimeno le notizie che andavano giungendo a Vienna facevano vedere, che il fatto smentiva i ragionamenti della politica. Una combricola poco numerosa da principio s' era formata in quelle Provincie,

1789. nella quale avevano presa parte alcuni uomini oscuri, che nati alla campagna erano giunti al rango d'avvocati. Vouk, Asch, Verlooy ne furono i primi autori. Torfs, e Kiut due altri avvocati di Bruselles, e Veemaels, e Autremez negozianti della stessa città vi presero parte. Questi otto personaggi formarono un complotto, sotto il nome di associazione *pro aris & focis*, ad oggetto com' essi vantavansi di combattere per la patria, e per la religione. Ognuno di costoro aveva l'obbligo di associare altri 10. difensori della patria al par di loro frenetici, e ciascuno di questi altri dieci, e così di mano in mano finchè si formasse un numero di persone sufficiente a sostenere lo stendardo della ribellione, che si voleva innalzare. Questa cabala ebbe nn rapido progresso. In pochi giorni vi furono delle migliaja di congiurati, i quali tutti con giuramento sacrosanto si obbligarono a sostenere col sangue, e cogli averi i dritti lesi della patria, e la religione de'loro antenati, chiamata a parte di una tale esecranda congiura. Mancava un capo a' Malcontenti, che procurasse di cercare appoggio presso le Potenze straniere, e fosse il direttore di tutto il corpo degli ammutinati. La scelta cadde sopra l'avvocato Vander-Noot nativo di Bruselles, uomo di fresca età, loquace, ardito, veemente nel discorso, e di spirito torbido, ambizioso, e capace d'ogni più rischiosa risoluzione. Per essere il capo d'un popolo non gli mancava che il coraggio, il valore, e la prudenza, tre qualità che difficilmente si rincontrano ne'capi di partito. Varie deputazioni furono segretamente spedite a diverse Corti, e spezialmente a quella di

Berlino e di Londra, la cui politica indicava 1789.
mire contrarie a quelle di Giuseppe II. come alleato della Russia. Quantunque non fosse sperabile che un tal passo avesse conseguenze favorevoli apertamente all'odiosa causa de' Ribelli; nondimeno le risposte lasciarono qualche raggio di speranza d'ottenerne de' soccorsi al caso che la rivoluzione prendesse consistenza. La Prussia e le Corti alleate della medesima miravano con occhio d'attenzione ciò che ne' Paesi-bassi Austriaci andava succedendo, e si preparavano a trarne profitto. Imperciocchè l' ingrandimento dell' Austria, ed i progressi della Russia erano per l' Europa tutta un oggetto d'inquietudine; e le Potenze maggiori stavano preparando i mezzi di conservare la bilancia politica, che si credeva seriamente minacciata dai progetti de' due Imperi alleati. La Svezia era alle prese coi Russi.. Questa distrazione aveva impedito che la flotta Russa passasse, come nella guerra antecedente, nel Mediterraneo, e nell' Arcipelago. Ma ciò non bastava a salvare l' Impero Ottomano; mentre la superiorità de' Russi nel Baltico faceva temere che Gustavo III. rimanesse soccombente, e vittima del suo coraggio, e che la rovina della Svezia trascinasse seco irreparabilmente una preponderanza inopponibile nella potenza delle due Corti alleate. La Prussia e l' Inghilterra avevano dichiarato di esser pronte a sostenere Gustavo III., ed erano entrate nel loro partito la Olanda, e la Polonia. L'ingrandimento dell' Austria non poteva piacere al Gabinetto di Berlino; e la sollevazione de' Paesi-bassi sembrava un ripiego utilissimo alla politica di quella Corte. Su questi principj ragionando i

1789. capi de' Malcontenti non dubitarono di avere un valido appoggio nelle Potenze emule, o gelose della grandezza Austriaca. Come se avessero positive sicurezze dei loro soccorsi, così s'accinsero all' ardita impresa di alzare lo stendardo della ribellione, e delle loro chimere nutrendo il popolo lo indussero ad abbandonarsi alla loro direzione. Vander-Noot, creato agente degl' insorgenti, si pose alla testa degli affari. Le emigrazioni de' Belgi cominciarono a farsi senza riserva. Tutti questi fuorusciti si radunavano nella Baronia di Breda negli Stati d'Olanda. Ivi erano mantenuti ed armati a spese dell' associazione generale.

Frattanto una congiura si andava maturando in Brusselles, e nelle maggiori città dei Paesi-bassi Austriaci, la quale doveva scoppiare a un tempo stesso. Il piano era di sterminare tutti gli Austriaci, e dichiararsi indipendenti: far entrare nel paese il corpo d'armati radunato in Breda, e porre in campo un esercito, onde assediare le fortezze, e impadronirsi di tutte le provincie Belgiche soggette all' impero di Cesare. Fu scoperto il complotto. Vennero arrestati molti de' complici; ma ciò non impedì, che i Malcontenti seguitassero le loro pratiche. La Corte di Vienna si lagnò colla Repubblica d' Olanda per il ricovero, che pubblicamente senza verun riguardo accordavasi ai fuorusciti suoi sudditi, i quali sul territorio Olandese proveduti s'erano d'armi, e di munizioni, e di là minacciavano un' invasione nelle Provincie Austriache de' Paesi-bassi. Gli Stati Generali delle Provincie Unite si scusarono allegando, che la libertà dalla Costituzione accordata ad ognuno

che viveva sul territorio della Repubblica non 1789.
poteva essere ristretta, e che la Repubblica credeva di dare a S. M. Imperiale un contrasegno della sua buona armonia, col non permettere che i Belgi fuorusciti si formassero in corpo d' armati, nè avessero verun pubblico sostegno, per parte delle loro Alte Potenze. Intanto il numero di costoro erasi di molto accresciuto nella Baronia di Breda. Vander-Noot, e gli Abati di Tongerlou, e di S. Bernardo erano alla testa di questa truppa di banditi, che ascendeva a 6000. uomini incirca. Con una tale armata composta di gente collettizia e da nulla osò Vander-Noot di entrare nel paese. I primi acquisti de' Malcontenti furono i Forti di Lillò, e Liefenschoeck, Kruisschars, e Santuliet. S' impadronirono altresì del piccolo bastimento di guardia che la Corte di Vienna a tenor de' trattati teneva nella Schelda; e lo trasportarono alla riva Olandese. Ma la Repubblica non tollerò che si abusasse in tal guisa della sua condiscendenza, e lo restituì ai Governatori Austriachi. Fu altresì per ordine della medesima rimesso in libertà il Barone di Crumpipen, che gl' Insorgenti avevano sorpreso in una sua terra, e condotto prigioniero nel territorio Olandese. L' ingresso dei fuorusciti nelle Provincie Belgiche fu il segnale dell' insurrezione universale. Le truppe Austriache si dispersero nelle città, e si accamparono in gran parte lungo la Mosa per disputarne il passo ai Malcontenti, che l' avevano ripassata dopo la loro prima apparizione, onde porsi in salvo dalla persecuzione delle truppe regolate di Cesare, che da ogni parte, ed in ogni incontro li avevano battuti. Il colon-

1789. nello Vander Mersch rinforzato da un nuovo numero di gente accorsa da tutte le parti sotto le insegne de' Ribelli, ideò un colpo di mano, che gli riuscì; posciachè passato la Schelda sopra Anversa celeremente si pose in marcia verso la città di Gand per sorprenderla. Questa estesa città non aveva più di 400. soldati di presidio. I cittadini all'apparire dell' armata dei patrioti si sollevarono, e costrinsero la guarnigione a concentrarsi nelle caserme, dove si pose in difesa. Accorsero in suo soccorso cinque mila soldati Austriaci venuti da Anversa, ma indarno; perchè le milizie urbane unite ai fuorusciti fecero fronte alle truppe regolate, che inviluppate nelle strade della città dovettero ritirarsi con perdita, e lasciare il presidio nelle caserme in balìa de' sollevati, ai quali si arrese alla fine. La strage fu grande da una parte e dall' altra; ma la truppa nazionale essendo rimasta vincitrice nel conflitto; e l'associazione avendo ormai una sede stabile coll' acquisto d'una delle maggiori città della Fiandra, ciò diede non poco reputazione alla causa della rivoluzione; e infiammò d'emulazione tutte l'altre città di quella provincia. Bruges, Contrei, Menin, Ostenda, Nieuport, Tournai, Mons, ed altre minori città si rivoltarono, ed inalberarono lo stendardo della libertà. Namur non tardò ad avere lo stesso destino. Vander-Mersch rinforzato dalle milizie urbane di tutte queste città si presentò ad Anversa, dove agevolmente entrò, e ne fugò il presidio Austriaco, che ritirossi nella Cittadella.

In questo stato di cose, ed a fronte di un proclama pubblicato da Vander-Noot, a nome

della nazion Belgica, nel quale dichiarava Giuseppe II. decaduto dalla Sovranità in tutta l'estensione de' Paesi-bassi, il Governo Generale dimostrò una debolezza, che vieppiù rese audaci i Malcontenti. Imperciocchè, alcuni giorni dopo la metà di novembre fece pubblicare due dichiarazioni consecutive, le quali accordavano tutte le dimande fatte dal popolo, la soppressione del Seminario Generale di Lovanio, le restituzione dei privilegi del Brabante: fece porre in libertà i Malcontenti imprigionati, promettendo di più che in avvenire non sarebbe carcerato chi si sia se non coi metodi prescritti dalle leggi. Questi editti Imperiali furono accolti colle fischiate nelle città ribelli; e nelle altre niun effetto produssero. Due altre dichiarazioni, in cui si prometteva un perdono generale ed illimitato a tutti i Malcontenti della Fiandra, e del Brabante, produssero gli stessi effetti. Anzi gli Stati di Fiandra fecero divulgare un editto in loro nome, con cui promettevano 30. fiorini ad ogni soldato Austriaco che disertasse, 3. fiorini per il suo fucile, e uno e mezzo per la sua sciabla; e si diedero a fortificare Gand, ed altre piazze acquistate dalle loro milizie. Questa intempestiva dolcezza mostrava bensì l'animo umano di Giuseppe II. e faceva chiaramente comprendere che il solo bene de' suoi sudditi formava la regola della sua politica, ma non poteva produrre nessun effetto salutare. Il fanatismo dominava ormai ampiamente in tutti i Paesi-bassi, e con esempio scandaloso lo stendardo della rivolta era stato confuso con quello della Croce. Vescovi, Abbati, Canonici, Religiosi, e Curati eccitavano il popolo a prender le armi; 1789.

1789. ed alcuni spiriti torbidi suscitavano le città e le provincie a dichiararsi indipendenti. Il nome di libertà risuonava da ogni parte, e la religione era il pretesto della ribellione ne' Nobili e nel Clero, ed il motivo nella plebe. Sarebbe stato d'uopo reprimere colla forza l'audacia dei Ribelli, i quali non avevano per anco nè il numero, nè la disciplina per sostenersi. Tre grandi, e principali città restavano ancora in potere degli Austriaci, Anversa, la cui cittadella si manteneva fedele, Malines, e Brusselles, oltre molte altre città di minor conto, e l'importantissima piazza di Luxemburgo. I Comandanti Austriaci avevano ancora un corpo di 10. in 12. mila soldati per disputare la vittoria ai Ribelli; ma in vece di porsi in campagna, e piombare sopra le città più considerabili, e con esempj di rigore spargere il terrore fra i sollevati, proferirono di concentrarsi nelle città, e fortificarvisi, onde impedire, che si dichiarassero per i sollevati, o cadessero in potere delle milizie nazionali. Questa risoluzione lasciò ai Ribelli il tempo di prendere consistenza. Gli Stati della Fiandra si convocarono in Gand, e formarono il loro decreto d'indipendenza. Furono strappate dappertutto le armi di Cesare, e sostituite quelle della nazion Belgica. Il nome di Giuseppe II. venne con inauditi atti di disprezzo conculcato, e vilipeso.

Per colmo di disprezzo e di perfidia gli Stati della Fiandra finsero per alcun tempo di essere propensi a qualche accomodamento con Sua Maestà Imperiale. Ne fu abozzato il progetto: ma questa condotta non tendeva se non ad impedire che Giuseppe II. non ispedisse rinforzi di

truppe ne' Paesi-bassi prima che Brusselles, Anversa e Malines venissero in potere delle truppe degli Stati. L' Imperatore sperando di sedare colle vie della dolcezza la nata ribellione, prima di essere costretto a passare ai mezzi di forze, spedì da Vienna a Brusselles il Conte di Cobenzel in qualità di suo Plenipotenziario. Ma giunto sui confini de' Paesi-bassi, e chiesto agli Stati di Fiandra radunati in Gand il passaporto per andare ad ispiegare il suo carattere presso di loro, n'ebbe in risposta che non lo ammetterebbero se non come Conte di Cobenzel, ad oggetto spezialmente, che potesse contemplare ne' cimiterj di Gand i cadaveri di coloro che per la patria avevano perduta la vita: idea degna degli antichi Greci, ma che non era quì che un' espressione tolta ad imprestito dalla Storia di quelle antiche Repubbliche, le quali avevano a combattere contro i loro tiranni. Ma quanto era diversa la condotta, ed il cuore de' Belgi da queste espressioni enfatiche di mentita virtù, e grandezza d'animo! Una serie di tradimenti, d'inganni, di menzogne erano i mezzi con cui i Capi della ribellione sostenevano la loro causa. Vander-Noot, sempre fertile di simili imposture, fece spargere ad arte, che si erano fermate lettere di Giuseppe II. al General Alton, nelle quali Cesare gli raccomandava di tendere agguati ai Ribelli, e cercare di circondarli, e sorprenderli, combattendo cogli strattagemmi e con ogni sorta di mezzi per distruggere la loro armata; attesochè per allora non era possibile la spedizione di rinforzi. Animato il popolo da queste finzioni accrebbe la sua audacia. Malines 1789.

1789. ſi ſollevò, e diſcacciato il preſidio Auſtriaco ſpiegò anch'eſſa il veſſillo degli Stati.

Bruſſelles da lungo tempo ſtava aſpettando il momento di dichiararſi. Queſta capitale del Brabante popolata di ben cento mila abitanti non aveva che un preſidio di cinque mila ſoldati. Il Generale Alton che ne aveva il comando, pensò di aſſicurarviſi col far appoſtare i cannoni ai capi delle ſtrade, e vigilare continuamente contro gli attruppamenti dei cittadini. Ma queſte cautele non baſtarono; poichè giunta la notizia della inſurrezione di tutte l'altre città della Fiandra, gli abitanti di Bruſſelles non frenarono ulteriormente il mal talento che internamente nutrivano. Si cominciò dal ſedurre i ſoldati Auſtriaci colla promeſſa di danaro. La diſerzione principiò a dichiararſi fra le truppe in una maniera tanto ſeria, che il General Alton fu obbligato a ritirare i piccoli corpi ſparſi quà e là per la città, onde impedire che le ſentinelle fuggiſſero colle loro armi. Agli undici di dicembre apparvero chiaramente i primi ſintomi della ſollevazione, e i diſegni dei cittadini. Il numero dei diſertori ſi accreſceva di momento in momento. I ſoldati che laſciavano le inſegne imperiali, ſcaricando nell'abbandonare i poſti le loro armi da fuoco, diedero il ſegnale della rivoluzione. Le truppe Auſtriache a groſſi corpi ſi appoſtarono ne' luoghi più frequentati della città; ma gli abitanti ſi attrupparono, e ſi diedero a fortificarſi dentro le loro caſe, preparando ogni mezzo d'offeſa contro le truppe, che paſſaſſero per le ſtrade. Il bisbiglio, la confuſione, il tumulto s'accrebbe e ſi esteſe in ogni ango-

lo della città. Tutta Bruſſelles in poche ore tro- 1789.
voſſi ſull' armi. La guarnigione diſperando di poter accorrere in tanti luoghi, e vedendo i movimenti oſtili degli abitanti, ſi concentrò in un punto ſolo, e vi ſi tenne ſotto l'armi. Ivi facendo alto ſi diſpoſe il Generale Alton alla ritirata, dopo aver raccolto le coſe più neceſſarie alle truppe, e le più facili a traſportarſi. Nondimeno fu coſtretto laſciare indietro molte munizioni, cannoni, obuſieri, e fucili, delle quali coſe tutte s'impadronirono i ſollevati. La riſoluzione del Comandante Auſtriaco riſparmiò l'effuſione del ſangue, gl' incendj, e le rovine che in ſimili incontri avrebbe ſofferta quella città, ſe le truppe Auſtriache, ed il loro capo aveſſero fatto uſo dei mezzi di forza che loro reſtavano. Queſta moderata condotta proveniva dagli ordini riſoluti di Ceſare di riſparmiare il ſangue, e le ſoſtanze de' ſuoi ſudditi, che conſiderava come vittime della ſeduzione, e non dubitava di ricondurli colla dolcezza alle vie della ragione. Tale era il Sovrano che i Capi dei Ribelli tanto sfacciatamente avevano qualificato come il Deſpota più crudele, e più indegno di governarli.

I cinque mila ſoldati uſciti da Bruſſelles ſi rltiraronno verſo Luxemburgo, e laſciarono libero sfogo all' inſſurrezione. Il popolo ſollevato diede in traſporti di gioja, e ſolennizzò con orgie indecentiſſime la libertà ch' eſſo credeva di avere acquiſtata, e di cui ſi moſtrò in ſeguito indegno ed incapace. Tutte le inſegne imperiali furono ſtrappate: e vi fu ſoſtituito il Belgico Leone. Gli Stati del Brabante ſi arrogarono la ſovranità ad imitazione di quelli di Fiandra, e

1789. s'impadronirono della zecca, dell' erario, delle casse militari, e dei magazzini, dichiarando sfrontatamente Giuseppe II., loro leggittimo Sovrano, decaduto da ogni suo diritto sopra le Provincie del Brabante. Tutto sembrava andare a seconda de' loro perfidi progetti. Le truppe dell' Alton, cammin facendo disertarono per la maggior parte, sicchè solli mille uomini restarono sotto l' insegne Cesaree, allorchè ne fu fatta la rivista in Luxemburgo.

Giuseppe II. non ancora stanco della sua longanimità, sinceramente desiderando il ravvedimento, non la distruzione de' suoi sudditi travviati, volle fare un ultimo tentativo per ricondurli al dovere, ed alla tranquillità. Il Generale Alton, il cui nome sembrava divenuto lo scopo della pubblica esecrazione ne' Paesi-bassi, fu dimesso dal comando delle truppe Austriache, nel che la Corte di Vienna non solo secondava i desiderj dei Malcontenti, ma dava altresì una dimostrazione della disapprovazione del Sovrano verso un Ministro, che alla testa di 20. mila soldati agguerriti, e veterani non aveva saputo mantenersi in possesso di un paese tanto facile a tenere in soggezione. Nè certamente plausibile poteva sembrare la condotta di quel Generale, che in vece di tenersi alla campagna con un corpo d' armata per volare contro la prima città, che inalberasse lo stendardo della ribellione, e colla severità del castigo por freno alle altre, aveva preferito di rinserrarsi nelle piazze, e dividere le sue forze in piccoli presidj, e posti incapaci di sostegno, e di difesa. S. M. Imperiale spedì ne' Paesi-bassi due suoi Generali, dotati di prudenza, e di consiglio,

onde entrassero in conferenza cogli Stati del 1789.
Brabante, e delle Fiandre, e accomodassero amichevolmente le faccende. Furono questi il Lilien, ed il Ferrari, ognuno de' quali godeva buona riputazione presso quelle provincie, e vi avevano molti aderenti. Trovarono però le cose affato cambiate, e gli Stati in vece di accoglierli, e conferire con essi, deputarono per tale oggetto due de' Capi più arrabbiati della Ribellione, un parroco di Gand, ed un cittadino di Bruffelles, i quali dichiararono francamente ai due Commissarj Imperiali, non esserci luogo a trattati, mentre la volontà della nazione, di cui eglino si chiamavano gl' interpreti, era di non rientrare in alcun tempo, nè sotto qualsivoglia immaginabile condizione sotto il dominio di Giuseppe II. Ritornarono dunque prontamente a Vienna i Messi Imperiali, recando a Cesare in luogo di risposta il manifesto dei suoi sudditi ribelli, che osavano di qualificarlo per un tiranno; e come tale lo dichiaravano decaduto dalla Sovranità. Queste audaci espressiioni ingiuriose alla verità egualmente che al regio carattere erano state dettate dall' Avvocato Van-der-Noot, che ritirato a Breda si spacciava per l' agente Generale della Belgica nazione. Costui, divorato dall' ambizione, alla notizia della rivoluzione accaduta in Brusselles, nè più temendo il castigo, che la sua condotta aveva meritato, atteso lo stato di debolezza, in cui le forze Austriache trovavansi ridotte, si accinse a fare il suo ingresso nella Capitale del Brabante. Egli fece battere una medaglia la quale distribuì a quelli che lo seguivano. Sei mila soldati lo accompagnarono nella sua marcia ver-

1789. ſo Bruſſelles. Arrivato alle porte di quella città gli ſi fecero incontro proceſſionalmente il Clero regolare, e ſecolare, ſeguiti da tutti i principali abitanti. Il popolo lo portò in trionfo ſino alla Chieſa cattedrale, dove ſi cantarono inni di lode all' Onipotente, come ſe in Vander-Noot aveſſero i Belgi dalla providenza divina ottenuto un eroe liberatore della patria, e una colonna della religione. Tutte queſte dimoſtrazioni di riſpetto e di gratitudine venivano profuſe ad un uomo che non capiva in ſe l' ambizione, che lo poſſedeva, e che a queſta ſua paſſione ſacrificava i veri intereſſi della patria, immergendola in un abiſſo di mali, che non laſciava vederne il termine. Il Cardinale Arciveſcovo di Malines, il Veſcovo di Anverſa, ed altri coſpicui perſonaggi eccleſiaſtici entrarono anch' eſſi in Bruſſelles; ma ſi aſtennero da ogni pompa eſteriore non compatibile colla gravità del loro carattere. Vollero gli abitanti di Bruſſelles ſegnalare il loro mal talento contro il loro Sovrano per ſino nella ſcelta degli ſpettacoli teatrali. Fu rappreſentata la morte di Ceſare del Voltaire, adombrando così l' inique loro brame contro Giuſeppe II., e dileggiando in molte altre maniere la potenza del ſucceſſore di Ceſare. Convocati ſtraordinariamente gli Stati del Brabante, furono preſe diverſe frivole riſoluzioni, fra le quali quella di dare ad una ſtrada della città il nome di via di Vander-Noot, cambiando altresì la denominazione di un' altra prima detta dell' Imperatore in quella di ſtrada dei Patriotti. I primi decreti de' nuovi Stati delle Provincie Belgiche furono tutti preſſo a poco dell' iſteſſa importanza, e ſi trovarono in

tali

tali cose i voti unanimi. Quando pòi si venne a deliberare sulla forma di governo che si voleva introdurre nelle provincie sollevate, cominciarono le dissenssioni. Il Terzo Stato sosteneva che l'autorità Sovrana doveva risiedere solamente nel popolo, seguendo le massime recentemente stabilite da una nazione limitrofa. Il Clero e la Nobiltà volevano che il potere supremo nel loro ceto principalmente fosse concentrato, e che essi soli rappresentavano la Sovranità. I popolari dicevano che non era un aver ricuperata la libertà il passare dalla Monarchia alla Oligarchia, ed erano sostenuti in ciò dal Duca d' Aremberg gran Balì dell' Hainault, dal Conte de la Marck suo fratello, e dal Duca d' Ursel. Ma i Capi della ribellione nelle mani de' quali erano l'erario e l' armata, si dichiararono contro le pretensioni del terzo Stato, ed imposero silenzio ai suoi sostenitori. L'imminente pericolo di ricadere sotto la sferza, dalla quale appena avevano potuto sottrarsi, e la necessità di sgombrare il paese dalle truppe Austriache, sopì, non distrusse il germe della discordia, che taciturna fin da quel tempo covò sempre poi nel cuore di un gran numero di persone. Il governo Teo-aristocratico cioè misto de' personaggi ecclesiastici, e della nobiltà prevalse, e s'impadronì delle Provincie. Vander-Noot fu riconosciuto come il simbolo della nuova precoce Repubblica, e trattone il nome della Sovranità ebbe tutto il potere; e ne usò poi sempre con fasto ed alterigia. 1789.

Alla testa dell'armata era stato posto il Colonnello Vander-Mersch, col titolo di Generalissimo dell' esercito Belgico. Era questi un offi-

1789. ciale sperimentato, che nelle truppe Austriache s'era guadagnata la riputazione di valoroso guerriero; ma acciecato dall'ambizione, e sedotto dall'entusiasmo di libertà, e dal nome di patria aveva preso il partito de' Ribelli, contro il proprio Sovrano, cui giurata aveva inviolabile fedeltà. Vander-Mersch divenuto il Condottiere di quelle masnade che si davano il titolo d'armata degli Stati si affrettò a incalzare gli Austriaci di posto in posto. Entrò nel Luxemburghese, col disegno di assediare, e sottomettere quella Fortezza, una delle più regolari, e più famose d' Europa. Ivi tutte le forze Austriache s' erano ritirate per avere un centro dove appoggiarsi. Le truppe Belgiche si avvicinarono alla piazza, e la bloccarono. Indarno però, attesochè gli Austriaci con sortite continue, e fortunate si mantennero non interrotta la comunicazione con il territorio di Treveri, donde andavano perpetuamente ricevendo viveri freschi, e qualche rinforzo. In parecchj incontri furono sempre vitoriose le armi Austriache a fronte della loro grandissima inferiorità di numero. Il Generale dei Belgi non tardò a conoscere l'impossibilità di riuscire, finchè non avesse un numero di truppe disciplinate capaci di misurarsi coi battaglioni Austriaci. Ma non era facile l' ottenerne, onde fu forza moderare l'ardore, e ritirarsi dal Luxemburghese. Ricevuti i rinforzi tentò di penetrarci di nuovo; ma varj fatti d' armi sfavorevoli ai sollevati costrinsero il Vander-Mersch a rinunziare ad una tale intrapresa. Passato a Brusselles vi ricevette sommi onori, i quali non piacquero a Vander-Noot, ed al Cancelliere Segretario degli Stati, Van-Eupen. Si

accrebbe la loro avversione per il Generale per 1789.
l'esposizione ch' egli fece pubblicamente della impotenza dell'armata confidata al suo comando, e per le lagnanze continue contro gli Amministratori della pubblica autorità, che lo lasciavano mancare di molte cose necessarie per far la guerra con buon successo, e con attività. Voleva il Vander-Mersch che prima d' ogni altra cosa si pensasse a formare l' esercito, e disciplinare le truppe. Gli altri Capi al contrario erano principalmente intenti a suppeditare il partito del popolo, che ripreso vigore, minacciava di rendersi padrone dell'amministrazione. In mezzo a tali dissensioni quelli che ben sapevano quanto poco eravi da sperare dalle Potenze vicine, formarono un'associazione per il mantenimento di truppa regolata. Le più ricche abbazie, ed altri conventi furono obbligati a mantenere a loro spese cinquanta o sessanta soldati; ed il solo Abate di Tongerloo mise insieme a sue spese un reggimento. Cinque mila uomini esibì la Fiandra, mille in circa Gand.

VITA E FASTI DI GIUSEPPE II. D' AUSTRIA.



LIBRO DUODECIMO

Contenente la rivoluzione de' Paesi-bassi. Gli Austriaci sono costretti d'abbandonare tutte le Fiandre, ed il Brabante. Capitolazione d'Anversa. Torbidi dell' Ungheria; Stato delle cose della guerra colla Porta al principio del 1790. Morte di Giuseppe II. Virtù e difetti di questo Sovrano. Stato della Monarchia Austriaca all' avvenimento al trono di Pietro Leopoldo. Conclusione.

1790. LA cittadella di Anversa stava ancora in mano degli Austriaci. Passò tutto il mese di gennaro senza che i sollevati potessero venire a capo di sottometterla. Nè vi sarebbero certamente mai riusciti, se il Comandante che la difendeva, non si sa da quale necessità indotto, non la rendeva loro per capitolazione. Fu quella certamente una capitolazione d'un nuovo genere; perciocchè fu capitolata in essa ai 4. di febbraro la resa da effettuarsi solamente ai 29. di marzo. Conteneva questa in sostanza che non ricevendosi rinforzi di nuove truppe Austriache, dentro il mese di marzo la

cittadella sarebbe consegnata ai Bloccatori: che 1790.
le truppe Austriache sortirebbero a tamburo battente, e bandiere spiegate, con armi scariche senza artiglieria.

Tante, e sì moleste cose accadute nel breve giro di pochi mesi nei Paesi-bassi, e nella Francia, giunte a notizia di Giuseppe II. alterarono sensibilmente la sua vacillante salute. Egli aveva veduto la sorella in pericolo di essere assassinata in Versaglies: due milioni e mezzo di sudditi ribellati dalla propria autorità: l'altra sorella ed il cognato costretti a ricovrarsi in Bonna presso l'Elettore di Colonia suo fratello: il suo nome insultato, e conculcato; le sue insegne abbattute; le sue armi fugate, e tutte le cose riuscire avverse a' suoi desiderj. D'altra parte la Prussia stava pronta ad entrare in guerra; e minacciava da ogni parte le provincie limitrofe ai suoi Stati. Varie armate erano accantonate nella Slesia, sui confini della Boemia. La Gallicia minacciava sollevazioni. Gli Ungheri cominciavano a scuotersi, impazienti di seguire l'esempio dei Belgi, e segretamente animati a tali pratiche da quelle stesse Potenze, che avevano attizzato il fuoco nei Paesi-bassi. Tutto ciò gli accadeva in un tempo, in cui indebolito il corpo per la forza della malattia sofferta, non restava al suo spirito tutto il vigore ed energia primiera. Contuttociò nello stato di languore in cui trovavasi ridotto Giuseppe II. non tralasciò mai di applicare alla spedizione degli affari. Egli voleva tutto vedere, e tutto conoscere, e decidere da se stesso. L'ultimo tentativo che S. M. I. volle esperimentare per dar fine s'era possibile alla ribellione de' Paesi-bassi, fu quello di rivolgersi

1790 al sommo Pontefice, che come capo visibile della Chiesa Cattolica doveva avere grandissima influenza nel modo di pensare di un popolo attaccatissimo al rito romano, spezialmente trattandosi di una guerra cui si voleva affiggere il nome di guerra di religione. Scrisse S. Santità un breve gravissimo ai Prelati delle Provincie Belgiche, esortandoli a distogliere il loro gregge dai trapassi fatti nell' erigersi contro il loro legittimo Sovrano. Faceva loro riflettere il Santo Padre quanto fosse alieno dallo spirito dell' Evangelio il resistere alla potenza Sovrana, e secondare il popolo nelle sue riprensibili direzioni. Esortava finalmente tutti i Prelati Cattolici della Chiesa Belgica a porre in opera tutta la loro influenza ed autorità onde por fine ad una ribellione che nulla poteva giustificare, dopo che S. M. I. aveva espressamente esibito di accordare tutte le prerogative, gli onori, le libertà anticamente godute dagli Ecclesiastici, dai Nobili, e dal popolo dei Paesi-bassi Austriaci. Effettivamente, se lo zelo di religione mal applicato fosse stato il vero motivo per cui i Prelati, ed altri Ecclesiastici del Brabante e delle Fiandre avevano secondata la rivoluzione, non potevano essi per conto veruno resistere alle insinuazioni del Capo supremo della Chiesa, il quale assicurava loro per parte del Sovrano la restituzione di ogni loro antico diritto. Ma ben al contrario era la cosa. Una specie di vertigine si era impadronita di tutti gli spiriti, e quantunque i motivi di religione che si adducevano sembrassero plausibili, col fatto però si venne a scoprire che in tutta la condotta di alcuni capi del Clero Belgico v' entrava gran porzione di

privato interesse, e di quello spirito nazionale, 1790.
che fondato sull' orgoglio, era diametralmente opposto alle sante massime dell' Evangelio. Una certa animosità aveva fin da principio distrutta la buona armonia tra i principali Prelati, ed i Governatori, Plenipotenziarj, e Generali Austriaci. Il Cardinale Arcivescovo di Malines aveva avuta col Governo Generale una lunga e fastidiosa differenza in proposito dell' esame ordinatogli del Seminario Generale di Lovanio. Altri Vescovi avevano ricevuti parecchj dispiaceri. Il soggetto delle questioni era di natura tale che facilmente poteva mascherarsi sotto il nome di religione; e la privata passione non esitò a darle questo titolo sì proprio a produrre le più funeste conseguenze. Il Governo vedendo la invincibile resistenza dei Capi del Clero, che col loro esempio animavano quella de' Nobili e del popolo, rifondeva sopra il corpo ecclesiastico tutta la colpa delle cose ch' erano accadute ne' Paesi-bassi. Quindi nel momento dell' insurrezione fra i soggetti arrestati in Brusselles per ordine Sovrano vi furono compresi il Cardinale Arcivescovo di Malines, ed il Vescovo d' Anversa. Ma questi due Prelati trovarono la via di sottrarsi alle guardie che circondavano le loro abitazioni, e travestiti con abiti secolareschi si ricovrarono sul territorio Olandese. Il Conte di Trantmansdorff Ministro Plenipotenziario di S. Maestà Imperiale ne' Paesi-bassi avvampò di collera, quando seppe l' evasione dei due Prelati, ed in que' momenti di collera, chiamandosi indegnamente ingannato dal Cardinale, scrisse una lettera fulminante, e la fece consegnare al

N 4

1790. palazzo del Porporato. Essa era concepita ne' seguenti termini.

SIGNOR CARDINALE.

„ Addrizzo questa lettera al vostro palazzo, lasciando alla vostra gente la cura di farvela capitare, giacchè essi non possono ignorare il luogo del vostro ritiro. Ora posto avete il colmo alla vostra rea disubbidienza, di cui da molto tempo non avete tralasciato di rendervi colpevole verso il vostro Sovrano. La fuga da voi presa nel momento che la truppa de' fanatici, che si spacciano col titolo di Patriotti Brabantesi, radunati sul territorio della Repubblica d' Olanda, ha ardito di far un' irruzione armata mano in questo paese per eccitarvi una sollevazione contro la Sovranità di S. M. I. ha già del tutto reso evidente che voi ricusate di fare quanto v' impone il vostro Ministero, di distruggere cioè le detestabili calunnie divulgate contro le rette intenzioni di S. M. ad oggetto di suscitarle contro i proprj sudditi. In tutta la vostra condotta avete dato a divedere che voi siete uno de' principali Capi di sì scandalosa insurrezione. In tale stato di cose e frattanto che il Governo fa formare il vostro processo per punirvi come lo meritate, vi significo per parte di S. M. il comando di restituire subito le insegne della Gran Croce dell' ordine di S. Stefano, ed il diploma col quale vi nomina consigliere intimo di Stato, onori dei quali vi siete reso indegno. Vi proibisco in conseguenza in nome di S. M. di fregiarvi per l' avvenire delle

insegne di detto ordine reale, e di darvi in 1790.
qualsivoglia occasione il titolo di Consigliere di Stato; essendochè, voi siete da questo momento cancellato sì dalla lista dell' ordine di S. Stefano, e da quella de' Consiglieri intimi di Sua Maestà Imperiale. "

Questa lettera inconsiderata ebbe una risposta egualmente piccante e meditata.

„ La vostra lettera, rispose il Cardinale, ch' io non ho mai ricevuta, ma che ho letta stampata in un foglio pubblico mi ha riempito d' indignazione, e di stupore. Come! Perchè ho cercato un asilo, onde pormi al coperto contro l' esecuzione delle vostre replicate minacce, facendomi dire che mi fareste arrestare per ispedirmi nella Stiria, minacce non solo fatte a me per mezzo del mio Segretario; ma confermate anche dalla testimonianza del Consigliere Sauban, voi ne deducete senza esitare la conseguenza ch' io sono uno de' principali capi dell' insurrezione, manifestatisi alle frontiere delle Provincie-unite? "

„ Avete voi dunque ben riflettuto all' atroce ingiuria che mi fate con una simile imputazione destituta d' ogni fondamento? Chiamo il cielo e la terra in testimonio che giammai non ebbi parte veruna; nè influenza qualunque in tale insurrezione. Questa verità è attestata da tutti i Paesi-bassi, che su questo punto potranno rendermi la dovuta giustizia. Disfido chiunque, niuno eccettuato, a produrre la minima prova di quello che voi mi addossate. Neppur un istante io mi sono mai allontanato dalla mia diocesi, passando da Bruxelles a Malines, ed ora a Lovanio, ma per occuparmi soltanto nelle fun-

1790. zioni del mio Miniſtero, alzando ognora le mani al cielo per iſcongiurare il Dio di pace acciò riconduceſſe la tranquillità pubblica, ed impediſſe l'effuſione del ſangue umano. Nè avrei preſa la riſoluzione di abbandonare il palazzo dell'Arciveſcovato, ſe voi non lo aveſte fatto circondare da ſoldati deſtinati a prendermi, ſecondo le voſtre minacce. Doveva io forſe abbandonarmi nelle loro mani? Concorrere io ſteſſo all'oltraggio ch'era per farmiſi in una delle principali città della mia Dioceſi, e fare una ſcena, che nelle circoſtanze preſenti avrebbe potuto eccitare una ſedizione nel popolo, della quale poi non avreſte mancato di volermi reſponſabile? Non aveva io dunque dopo la voſtra maniera di trattarmi, ragione ſufficiente di temere, che in quel traſporto non ſi aveſſe alcun riguardo nè alla ſtagione, nè alla mia età, nè alla mia dignità, nè alle mie infermità? La mia fuga non era fondata ſui diritti incontraſtabili di natura? Tanto baſta a giuſtificarle pienamente, e lunge di aver dato motivo d'imputazione veruna non che di quelle odioſiſſime di cui nella voſtra lettera oſate caricarmi, debbo anzi rimproverarvi amaramente, e dimandarvi riparazione del mio onore sì vivamente attaccato, e tanto ingiuſtamente diffamato. "

„ Quanto poi alla gran Croce dell'ordine di S. Stefano, ed alle patenti di Conſigliere di Stato intimo ed attuale, queſte inſegne onorate della benevolenza di Maria Tereſa, delle quali già trent'anni mi ha decorato, mi ſono troppo care e troppo prezioſe per volermene ſpogliare da me ſteſſo ſopra un ſemplice voſtro ordine in una lettera particolare ed ingiurioſa. "

„ Attenderò pertanto gli ordini più precisi e diretti di S. M., troppo confidando nella sua giustizia per persuadermi, che voglia far risentire tanto precipitosamente gli effetti del suo sdegno ad un Prelato, il quale ben lungi dall'aver *posto il colmo alla sua disobbedienza criminosa*, nulla ha da rimproverarsi, e non crede di essersi giammai reso indegno colla sua condotta dell' insegne d'onore delle quali da tanti anni va fregiato. " 1790.

Anche gli altri Prelati s' erano ingegnati di rispondere alle accuse che venivano lor fatte, o con risposte private rimesse al Governo Generale, o pubblicando la loro giustificazione col mezzo de' pubblici fogli. Era però difficile il purgarsi da un' imputazione che il fatto stesso loro addossava; perciocchè erano stati veduti parecchj de' principali, e de' subalterni del Clero colle armi alla mano uniti alle truppe de' Ribelli. Nondimeno trovavano una scusa per coonestare una condotta tanto contraria al loro evangelico istituto. Sostennero ne' fogli pubblici, e ne' manifesti nazionali in faccia dell' Europa ch' essi non riguardavano già la presente insurrezione come una guerra di religione; ma che essendo anch' essi cittadini oppressi, non potevano esimersi dal concorrere alla ricupera della libertà, ereditata dai loro antenati. Ma la risposta che fecero poscia i Vescovi, e Prelati de' Paesibassi all' esortazione del Pontefice mostra meglio che ogni altra cosa da quale spirito essi erano animati, e qual giudizio si può formare intorno la loro buona disposizione per sostenere l' autorità Sovrana, che sotto il loro auspicio fu rovesciata dai Belgi.

1790. „ La lettera che Vostra Santità ci ha diretta, scrissero il Cardinale di Malines, ed il Vescovo d'Anversa al Sommo Pontefice, e che spira la pietà, e la pastorale sollecitudine, che caratterizzano sì bene il padre comune de' fedeli, ci ha penetrati del più profondo rispetto, e della più viva gioja. Fu ancora per noi, Beatissimo Padre, convien confessarvelo, fu un altro motivo di giubilo per noi il sentire dalla vostra lettera, che Vostra Santità pienamente è convinta non essere mai dipenduto da noi Vescovi, nè dagli altri Capi del popolo Cristiano il rompere l'unione formata dai Cittadini tra loro; anzi noi abbiam fatti, Santissimo Padre, o ci siamo sforzati di fare tutto ciò ch'era in nostro potere, e che c'inspirava il nostro zelo. Tutto ponemmo in opera, tutti gli spedienti furono posti alla prova dal nostro canto. Ma per disgrazia, mentre noi facevamo in questa ardua impresa tutti gli sforzi immaginabili, i colpi replicati piombavano sui pacifici abitatori delle provincie Belgiche. Si vedevano ogni giorno comparire nuovi editti, ogni giorno promulgavansi nuove leggi, e nuovi decreti, l' effetto dei quali doveva essere, non solamente di rovesciare la disciplina ecclesiastica, e di estinguere i sentimenti di religione, e di pietà sì naturali agli abitanti fedeli delle nostre provincie; ma ancora di annientare le usanze ed i costumi della nazione, i privilegi e diritti delle città, e dei cittadini. Alla fine fu dato il colpo fatale a quel patto inaugurale e solenne giurato dal Sovrano, e che fra noi riguardavasi come il palladio della Belgica libertà. Ed in qual momento si facevano queste ingiurie ai Belgi? Nel

punto ſteſſo, Santiſſimo Padre, che la Francia, 1790.
Stato limitrofo al noſtro, ma ben più poſſente vedeva naſcere nel ſuo ſeno un nuovo ordine di coſe; quando l'autorità regia ſi vedeva ſe non degradata, almeno coſtretta a riſtringerſi in giuſti limiti; allora in fine quando i ſudditi di quell' impero, in braccio ai movimenti più burraſcoſi, facevano tacere le leggi, ed imponevano a quelli che n' erano gli organi. "

„ Voſtra Santità, e tutto l'Univerſo Criſtiano ci renderanno certamente giuſtizia credendo che la condotta de' Veſcovi, e di tutto il Clero Belgico è irreprenſibile. Fin a tanto che l'autorità Sovrana non ha minacciato che i beni e le perſone eccleſiaſtiche, neſſun cittadino ſi è armato per difenderli, nè ha commeſſo neſſuna violenza. Non è ſtato fatto alcun preparativo militare. Per calmare l'agitazione, e l'effervefcenza dei popoli, i Veſcovi non adoperarono altri mezzi, che quello della pazienza attinta nella ſcuola di Gesù-Griſto. Ma quando non contenta di avere attaccato lo ſteſſo ſalvo condotto della noſtra libertà, li privilegi dei cittadini, le antiche uſanze, i patti ed i tratatti riſpettati per una lunga ſerie di ſecoli, e conſervati con tante cure e pene, ſi annientarono anche tutti que' dritti ſacri; ed il patto inaugurale medeſimo, li cuori di tutti i cittadini ſi limitarono al ſolo riſpetto; ma ben toſto ſi udì univerſalmente nelle campagne, e nelle città un grido unanime: che conveniva o ricuperare la propria libertà, o fuggire ſott' altro cielo, o perire ſotto il ferro omicida. Allora, e non è ignoto queſto accidente a Voſtra Santità, allora minacciati da ogni parte ci ſiamo veduti ridotti alla fuga ed

1790. all' esilio, o ad un ritiro impenetrabile ai nostri perſecutori, per toglierci alle insidie che ci venivano teſe. Noi non eravamo ancor ricomparsi fra i nostri concittadini, allorchè la nazione trionfante avendo dichiarato Giuſeppe II. decaduto dalla sua podestà, ed avendo la medesima stabilito una nuova forma di governo ci chiamò ad un altro giuramento. "

„ Vi sarà facile, Beatissimo Padre, dopo questa esposizione il giudicare ciò che può aspettarsi, o si può esigere dai Vescovi in questo stato di cose. La speranza de' Belgi ognora ingannata, ognora smentita dai fatti permette forse ancora di prestar fede alle nuove promesse, ed a quelle che in conformità dei diritti del popolo, o favorevoli alla sua espettazione, furono tante volte enunziate, e delle quali viene forse anche in oggi lusingato? Dipende forse da uomini, o da Vescovi il ricondurre all'ubbidienza del Sovrano una nazione fortemente consolidata nelle sue risoluzioni, ed invaghita delle attrattive di una libertà che ha già gustata? *Noi non possiamo se non essere persuasi, che quanto è stato fatto finora, la nazione lo doveva, e lo poteva fare legittimamente;* e Vostra Santità sarebbe al par di noi convinta di questo, se come noi abitasse nel Belgio, o se fosse testimonio del *coraggio*, delle *forze*, della *forma*, e della *disposizione*, che già questo popolo ha dato alla sua novella *Repubblica*. Certamente non è più permesso ad alcun di noi di ubbidire ad altre leggi, nè di sottometterſi ad un' altra autorità. Non resta dunque più altro pensiero ai Vescovi, che quello di unirsi con il cuore e con gli sforzi per mantenere la religione e la fede antica, le quali

furono finora la gloria del Belgio per conservare la purità de' costumi, e tutte le altre virtù proprie a dar consistenza alla felicità, ed al mantenimento della saggezza nella nazione. Pensiamo ad allontanare il lupo dall' ovile, ed a tenere lungi da noi il funesto contagio, del quale siamo minacciati. " 1790.

„ Finchè noi possiamo spiegare tutto il nostro zelo, e tutte le nostre forze per arrivare a questo scopo degnatevi, Beatissimo Padre, di proteggere la nostra causa, presso de' *Sovrani esteri*, e delle *Repubbliche* e nelle *Corti* che *già sono*, e *saranno ben presto* nostre alleate. Siate voi il nostro scudo ed il nostro sostegno, e dopo di averci data la vostra benedizione apostolica, e paterna quale noi umilmente domandiamo, impetrateci il favore celeste. "

Giuseppe II. ebbe la mortificazione di aver fatto un passo che mostrava un aspetto di debolezza, e di non averne colto verun vantaggio. Ma Cesare ben comprendendo che poco ancora gli restava a vivere, penetrato dai sentimenti d' umanità, e cristiana carità abborriva di usare di que' mezzi, che ancora abbondantemente gli restavano per infrangere la durezza de' suoi sudditi rivoltosi. Un' armata formidabile stava pronta ai confini della Boemia, dell' Ungheria, e della Gallicia. La Valacchia era conquistata; la Croazia, e la Servia restavano aperte alle truppe Imperiali dopo la presa di Dubiza, Novi, Sabaz, Gradisca, e Belgrado. Non restava che la piccola fortezza d' Orsova per sgombrare le rive del Danubio da ogni appostamento Ottomano lungo gli Stati Cesarei. Reclute immense erano state levate in tutte le Provincie Austria-

1790. che; inguisachè tutte le forze di Giuseppe II. ascendevano a più di 400. mila soldati. Egli avrebbe senza dubbio ben potuto spedire ne' Paesi-bassi una giusta armata, che non avrebbe tardato a sottomettere li Malcontenti, e discio-gliere affatto i legami della nuova Repubblica. Imperciocchè i Belgi con tutti i loro sforzi non erano mai giunti a porre insieme un regolato esercito. Essi avevano bensì formato un piano per mantenere 20. mila soldati di truppa rego-lata; ma non n'erano mai venuti a capo. I lo-ro emissarj spediti in Inghilterra per far reclute d'uomini, e di cavalli, e far provvigione da guerra d'ogni specie, non avevano avuto credi-to sufficiente per compire la loro commissione. Si era parlato di prendere al soldo alcuni corpi di truppe de' Principi dell'Impero; ma non vi fu chi osasse di abbracciare così sfrontatamente la causa de' Ribelli in disprezzo della dignità Sovrana, e contro il capo stesso dell'Impero Germanico. I tentativi fatti in Francia non ave-vano avuto un esito più fortunato. Il Re ricusò di ricevere la lettera indirizzatagli dal Capo de' Ribelli Vander-Noot che si qualificava come l'Agente Generale dei Belgi confederati. L'Assem-blea Nazionale fu saggia abbastanza per ricusare anch'essa di aprire sì fatte lettere. Invano alcu-ni amici di tutto ciò che aveva l'aspetto di ri-voluzione proposero di accettare gl'inviti degli Stati del Belgio. Fu loro risposto che la pru-denza non permetteva di considerare ancora que-sti Stati come una potenza effettivamente con-solidata nella sua nuova constituzione: che al-tronde la nuova forma del governo stabilita nel-le Fiandre e nel Brabante era diametralmente

con-

contraria ai principj ſui quali era ſtata inalzata 1790.
quella del nuovo governo Franceſe ; e che ſarebbe un agire contro il proprio intereſſe l' impegnare la nazione a ſoſtenere preſſo i ſuoi vicini ciò che ſi era poco prima fortunatamente diſtrutto nella Francia . La Pruſſia e la Olanda ſi tenevano ſulle coſe generali , ed aſpettavano che la politica offriſſe loro una guida ſicura per regolarſi in sì dubbioſo cimento. Avrebbe dunque potuto Giuſeppe II. adoperare la forza per ricondurre al dovere i Ribelli delle ſue provincie Belgiche, le quali ad onta delle loro eſaggerate relazioni, e del faſto con cui annunziavano la loro potenza, e le loro forze , mancavano egualmente e di conſiglio, e di danaro , e d'eſercito , e di fermezza per ſoſtenerſi nella loro temeraria intrapreſa . Giuſeppe II. non ignorava niente di tutto queſto . Egli preferiva però le vie della dolcezza ; poichè ſinceramente amava il ſuo popolo , e deſiderava di ricondurlo nelle vie del dovere ſenza far uſo della forza . Egli ſentiva approſſimarſi il fine de' ſuoi giorni, e ripugnava all'animo ſuo il ſegnalarli colle ſtragi, e l'effuſione del ſangue de' ſuoi ſudditi.

In tale ſtato di coſe fu creduto ſpediente opportuno di far giungere agli Stati de' Paeſi-baſſi una memoria del Gran Duca di Toſcana erede preſuntivo della Monarchia Auſtriaca . Queſta però non comparve che ſul principio di marzo allorchè i Governatori Generali ritirati a Bonna miniſterialmente la ſpedirono al Congreſſo Belgico accompagnandola con una lettera con cui l'eſortavano ad accogliere le amichevoli eſpreſſioni di quel Principe.

Queſta memoria ſingolare era concepita ne'

1790. seguenti termini, che danno a divedere i sentimenti pacifici, ed equi di Leopoldo, allora sotanto Gran Duca di Toscana.

„ Sua Altezza Reale l' Arciduca Gran Duca di Toscana dichiara formalmente agli Stati de' Paesi-bassi, che sul proposito di quanto è accaduto nelle provincie Belgiche, non è stata la medesima nè informata, nè consultata: ch' essa non ha avuta la minima parte nè mediata, nè immediata nelle cose accadute sotto il governo dell' Imperatore, particolarmente nel cambiamento delle massime fondamentali: che al contrario disapprova dal canto suo, quanto da varj anni a questa parte vi è stato introdotto, spezialmente tutte le violazioni del patto inaugurale, non che de' privilegi e costituzioni rispettive delle differenti provincie: che la stessa Altezza sua reale non ha per conto veruno approvato nè l' abolizione del Consiglio del Brabante, nè la erezione del Seminario Generale, nè la traslazione dell' Università, nè la riforma nell' autorità e diritti de' Vescovi, nè la soppressione delle abbazie, come neppure veruna delle arbitrarie soppressioni, e confiscazioni praticate in diversi tempi contro le leggi, e privilegi del Paese. Finalmente non aver Ella mai approvato la erezione di un nuovo sistema intorno i Capitanati circolari, e le amministrazioni di banco, e nemmeno le inquisizioni secrete, le prepotenze, i saccheggi, ed altre funeste stravaganze accadute in certe occasioni, nelle quali il militare, che unicamente servir doveva per difesa contro i nemici esterni armati, ed impiegavasi a danno del paese. "

„ Il Gran Duca dichiara, ch' egli non sola-

mente disapprova tutti questi passi; ma inoltre 1790.
ch' egli ha sempre considerato e considera tuttavia i Paesi-bassi come una delle più importanti parti del dominio Austriaco; e che egli ne considerò sempre la costituzione come un modello di perfezione, che potrebbe servir d'esempio al governo d'ogni altra provincia della Monarchia, come nel 1779. vivente l' Imperatrice Regina dichiarò pubblicamente a voce ed in iscritto."

„ Non è ignoto al Gran Duca che nel contenuto del patto inaugurale il Sovrano ha dichiarato, che i sudditi non sono tenuti di ubbidirlo in veruna delle cose ch' egli da' medesimi volesse, o desiderasse, nel caso ch' egli non osservasse quanto ha giurato alla nazione al tempo della sua assunzione al trono; ma crede però che coll' essere stati lesi in tempo di detto Sovrano i privilegi della nazione, non possa venir egli pregiudicato come di lui erede, il quale in forza dei patti garantiti dalle altre Potenze Europee, viene ad essere il di lui legittimo erede, e successore; tanto più ch' egli nè mediatamente, nè immediatamente ha mai in qualunque minima cosa contribuito, nè presa parte nessuna nelle intrusioni, e pregiudizj, di cui si sono lagnati i predetti sudditi, anzi li ha costantemente disapprovati, in modo che ripristina ora quanto è stato colli medesimi alterato ed abolito; e dal canto suo pienamente vi rinunzia."

„ Lusingasi il Gran Duca, che attese le circostanze, in cui ritrovasi, e l' approvazione che negar non possono gli Stati de' Paesi-bassi al suo modo di pensare, non ricuseranno di dedicarsi a lui, e di accordargli la dovuta giustizia, con-

1790. fiderando fpezialmente che non è egli in cafo di rinunziare, nè per fe, nè per i figli e fucceffori fuoi al diritto a cui lo chiama la fua nafcita, e la fua qualità di erede. Null' altro egli defidera, che di riunirfi perfettamente con gli Stati de' Paefi-baffi, e di agire in tutto col confenfo loro. Egli è perfuafo che il Sovrano non fia, nè poffa effere per altro che per il bene del fuo popolo, che riconofciuto e confermato ch'egli fia da effo lui, governarlo altrimenti non poffa, fe non che giufta le leggi, e la coftituzione fondamentale del paefe: ch' egli farvi non poffa il minimo cambiamento fenza il libero concorfo degli Stati: ch' egli non poffa imporre al medefimo neppure una fola gravezza o contribuzione, fe non col confenfo libero degli Stati, i quali l'accordano unicamente in forma di annuo fuffidio; che allora da effi folamente viene prolungato quando dimoftrato ne venga l' oggetto per cui è ftato richiefto; e che dall' impiego de' fuffidj non meno che dall' amminiftrazione delle finanze, attender deve la nazione per mezzo del Miniftro del Sovrano alla fine di ogni anno un efatto conteggio. "

„ In confeguenza di quefte maffime, e di quefti principj fondamentali efibifce il Gran Duca agli Stati de' Paefi-baffi. "

„ 1. Che niuna delle perfone impiegate al tempo del governo paffato potrà effere mantenuta ne' fuoi impieghi, o impiegata di nuovo fenza il confenfo degli Stati. "

„ 2. Che per gl' impieghi tanto di giudicatura, che d'altro genere, i quali vacaffero per l' avvenire, giammai faranno foreftieri; e che le perfone deftinate agl' impieghi fupremi faranno

scelte dal Sovrano fra tre, che gli verranno pro- 1790.
poste dalle rispettive provincie. "

„ 3. Che i Governatori Generali saranno sempre o della famiglia Sovrana, o nativi de' Paesi-bassi. "

„ 4. Che il Ministro ed il Comandante Generale dovranno essere subordinati ai Governatori Generali. "

„ 5. Che si formeranno nuovi reggimenti, i quali porteranno i nomi delle Provincie rispettive, ed i loro uffiziali tutti nativi del Paese saranno nominati ed avanzati sulla richiesta degli Stati della Provincia. "

„ 6. Che il militare dovrà prestar giuramento al Sovrano, ed agli Stati, e non potrà mai essere impiegato sotto qualunque titolo o pretesto fuori del paese, fuorchè per la sua difesa contro i nemici stranieri, o per mantenervi il buon ordine, nel caso che fossero chieste truppe a tal fine in iscritto dagli Stati, o Magistrati delle città. "

„ 7. Che negli affari ecclesiastici tutto sarà regolato dai Vescovi che potranno radunarsi fra loro in sinodo nazionale; convocare parimenti i loro sinodi particolari e diocesani per mantenere la disciplina come giudicheranno a proposito. "

„ 8. Che i Seminarj particolari delle diocesi resteranno sotto la loro autorità, indipendenti dal Governo, e non si parlerà più di Seminario Generale. "

„ 9. Che tutte le Badie, Capitoli, e corpi che attualmente sussistono, resteranno sempre come sono, senza verun aggravio, o soppressione. "

1790. „ 10. Che la cassa ecclesiastica sarà rimessa fra le mani e sotto l'amministrazione degli Stati. "

„ 11. Che gli affari maggiori del Paese dovranno essere esaminati negli Stati Generali, i quali composti dei Deputati di tutte le provincie potranno convocarsi quando lo giudicheranno a proposito, senza aver bisogno di verun permesso dal Governo. "

„ 12. Che il Sovrano non potrà far leggi nuove senza il consenso degli Stati Generali. "

„ 13. Che ciascuna legge o ordinanza per ottenere forza di legge, ed esigere obedienza, dovrà essere approvata dal Consiglio di ciascuna provincia, il quale su di ciò potrà interpellare gli Stati Generali. "

„ 14. Che in caso di qualche difficoltà la legge resterà senza forza, e sospesa fino a tanto che l'affare sia stato portato agli Stati Generali; e si potranno opporre qualunque volta si troveranno lesi in qualunque maniera. "

„ 15. Che potranno inviare e rappresentare le loro doglianze direttamente al Sovrano in ogni tempo e su qualunque affare senza essere obbligati ad aspettarne il permesso dal Governo, e senza passare per il canale dei Ministri, nè de' Governatori stessi Generali. "

„ 16. Che non potrà estrarsi, o mandarsi fuori di paese danaro dal Governo, eccetto il prodotto dei dominj, senza il libero ed intiero consentimento degli Stati, dovendo tutto il resto delle rendite essere speso nel paese stesso, ed essere proporzionato il puro necessario per il suo servizio. "

„ 17. Che per tutto ciò che appartiene alle imposte, e loro ripartimento, finanze, dogane,

gli Stati delle differenti provincie amministreranno tutto da loro stessi, o per mezzo de' loro Deputati, e dirigeranno come crederanno più conveniente, senza che il Governo se ne frammischj, e potranno altresì nominare a tutti gl' impieghi subalterni della provincia. " 1790.

Questi sentimenti di Pietro Leopoldo non erano altro che l' espressione di quelli di Giuseppe II., il quale ben comprendendo d' essere stato ingannato dalle persone, cui egli aveva prestata troppa fiducia; nè avendo mai avuto in tutte le riforme da lui fatte nel governo, e nell' amministrazione, che il bene universale de' suoi popoli, con grandezza d' animo veramente degna di Cesare aveva posposto la sua personale opinione al voto generale de' suoi sudditi de' Paesi-bassi. Senza i Capi della fazione che dominava, e che soffiava a tutto potere nel fuoco della discordia, il popolo Belgico avrebbe facilmente accettate le offerte del suo Sovrano, e seco lui sarebbesi sinceramente riconciliato. Tale era il desiderio de' più saggi, e più moderati. Lo stesso Vander-Mersch riconosceva la necessità di venire a sì equo accomodamento, e si univano nella stessa opinione Wouk, il Duca d' Ursel, e Walkiers, i quali erano i capi del partito popolare. Questi volevano liberare la loro nazione dal giogo vergognoso di Vander-Noot, e degli altri arrabbiati, ristabilire una spezie di moderata democrazia sotto la dipendenza di un Sovrano che offriva patti analoghi a questo sistema, all' equità naturale, ed agl' interessi dello Sato. Ma questo partito non aveva in mano l'erario, e le truppe. Vander-Noot, e Van-Eupen erano divenuti i due Efori della

1790. nuova Repubblica, e ve la facevano da despoti, molto più altieri di quanti fino allora avessero governato i Paesi-bassi. Invano il partito popolare si sollevò in Brusselles contro il nuovo governo teo-aristocratico. Questa insurrezione non ebbe l'effetto desiderato, e la conseguenza ne fu che Vander-Mersch caduto in sospetto di tendere ad una riconciliazione, odiato dall' orgoglioso, e sospettoso Vander-Noot, fu deposto dal comando delle truppe, ed imprigionato come reo di lesa nazione.

La resistenza de' Belgi fu irremovibile; e quantunque essi avessero veduto che le proposizioni fatte da Cesare per richiamarli alla obbedienza, non erano di sole parole, ma comprovate dai fatti, coll' esempio del Luxemburghese, e Limburghese, dove tutto era già stato posto sul piede antico, nondimeno il Congresso dichiarò che persisterebbe in tutte le sue risoluzioni. Giustificavasi questa ostinata condotta con alcune speziose ragioni, espresse in un manifesto degli Stati di Fiandra, nel quale era detto: che il dominio della Casa d' Austria era sempre stato contrario agl' interessi delle provincie Belgiche: che i Belgi erano sempre stati felici quando avevano avuta la sorte di vedere nascere, allevare, ed abitare nel loro seno i proprj Sovrani: che lo sposalizio di Maria di Borgogna era stato il termine della prosperità e l'epoca delle disgrazie della nazione: che si ricordavano tutti i danni causati alla nazione dagl' Imperatori Austriaci: che si consideravano le violazioni della costituzione del paese sotto il governo di Giuseppe II.; che finalmente la nazione per sua propria sicurezza dovuto aveva dichiararlo decadu-

to dalla Sovranità; e che i Paesi-bassi ormai divenuti uno Stato indipendente avevano tutto l' interesse di mantenersi nella libertà acquistata. 1790.

Ciò che avvalorava i Belgi nella loro risoluzione si era però principalmente la speranza di vedere un prossimo fine dei giorni di Giuseppe II. per cui non nutrivano minor timore che avversione. Si lusingavano che alla morte dell' Imperatore la Monarchia Austriaca fosse per soffrire scosse rovinose; e che l'Europa non aspettasse che un tale avvenimento per abbassare una volta per sempre la formidabile Potenza della Casa d'Austria. Nè solamente con queste chimere si andavano pascendo i Capi dei Ribelli; ma si davano a credere altresì che il loro esempio dovesse in breve essere seguito dalla maggior parte delle altre nazioni suddite dell' Impero Austriaco. Imperciocchè egli era certissimo che nell' Ungheria erano insorti de' torbidi degni di riflesso, quantunque la Corte di Vienna avesse procurato di nascondere con ogni cautela immaginabile questa fastidiosissima sua situazione. Non era però stato possibile il celare abbastanza una disposizione ormai universale in tutti gli Stati Austriaci alle sollevazioni; e la premura di Giuseppe II. nel porvi riparo col ritrattare le riforme fatte in altri tempi meno burrascosi del suo Impero confermavano la pubblica opinione. Era fama diffusa in tutta l'Europa che la nazione Unghera avesse ricusato e negasse fermamente di somministrare nè contribuzione di danaro, nè reclute, nè viveri all' armata Austriaca impiegata contro la Porta Ottomana. Le lagnanze degli abitanti di quel vasto regno erano fondate su varj e gravi punti. Primieramen-

1790. te si dolevano che la corona reale d'Ungheria fosse stata trasportata per ordine dispotico di Giuseppe II. da Buda a Vienna. Si chiamavano poi lesi ne' loro diritti nazionali, a motivo delle novità fatte dall' Imperatore loro Re in ogni ramo dell' amministrazione, introducendo nuove leggi di suo puro arbitrio, invece di quelle ch'erano state in vigore per molti secoli prima, alterando le costumanze nazionali, e finalmente alterando totalmente la giurata costituzione, distruggendo i diritti particolari, e comuni, abolendo i privilegi, e ponendo l'Ungheria sul piede di tutti gli altri dominj Austriaci. La nazione Unghera, generosa, ed armigera aveva dati in ogni tempo contrassegni non equivoci del suo zelo, ed attaccamento per i proprj Sovrani. Maria Teresa ne aveva più di ogni altro suo antecessore provati i benefici effetti, allorchè quasi oppressa dal numero, e dalla potenza de' suoi nemici era ricorsa agli Ungheri per sostenersi. Il suo vacillante trono era stato sostenuto dal valore della nazione Unghera; e l'augusta Sovrana tocca da gratitudine, aveva profuso a quella fedele nazione i privilegi, e le concessioni le più onorifiche. Essa non aveva esitato a rinovare il giuramento che il Re Andrea II. fino dal 1222. aveva prestato agli Stati del regno. *Se io, o alcuno de' miei successori in qualsivoglia tempo volesse infrangere i vostri privilegi, vi sia concesso in forza di questa promessa fatta a voi, ed ai vostri discendenti il difendervi, senza essere mai trattati da ribelli*. Conveniva un tal giuramento ad una Sovrana, che racchiudeva in seno le virtù di Trajano, il quale creato Imperatore, e padrone assoluto della Monarchia la più vasta dell' Uni-

verso nella solennità della sua coronazione, consegnando la scimitarra al Prefetto delle proprie guardie pronunziò quelle osservabili parole degne d' un ottimo Principe: *questo ferro ti è consegnato per mia difesa se giustamente amministrerò l' impero, e per mio castigo se la farò da tiranno.* Ma questi tratti che sì grandi e sublimi appajono agli occhj del filosofo, sotto altro aspetto talvolta giustamente si presentano a quelli della politica. Un tal giuramento, a bene considerarne gli effetti, toglieva in certa guisa al Sovrano la facoltà di rendere la felicità a' suoi sudditi. Imperciocchè s'egli è vero, che in ogni costituzione sianvi de' difetti, ed in ogni nazione de' pregiudizj nocivi al pubblico bene, perchè si dovrà togliere al Sovrano la potestà di rimediare agli abusi? E quale utilità ridondar potrebbe ad una nazione che niun profitto trar potesse dai lumi, o dal genio superiore del Re che la governa? La nazione Unghera quanto generosa, e d' audacia militare dotata, non si mostrò effettivamente in alcun tempo mai eccellente nel consiglio. I suoi costumi tenevano ancora la ruvidezza dell' antica barbarie. L' educazione n' era troppo negletta; e l' antico piano del suo governo impediva che giungesse a quel grado di prosperità, di forza, e di splendore, cui dalla natura sembrava chiamata. La schiavitù macchia vergognosa per l' umanità, e scandalosa nel nostro secolo sussisteva ancora nel regno d' Ungheria, all' avvenimento al trono di Giuseppe II. Barbare costumanze, usi nocivi al ben comune, e pregiudizj d' ogni spezie regnavano diffusamente fra quella numerosa nazione, che collocata sotto un clima felice, sopra un terreno ubertoso 1789.

1790. e bagnato da grandissimi fiumi, trascurava eccessivamente l'agricoltura, l'arti, ed il commercio. La nobiltà nell'opulenza non curavasi di migliorare le sue rendite: il popolo nella schiavitù detestava l'aratro cui era condannato per profitto de' suoi padroni; il popolo nell'ignoranza non conosceva l'industria. Tutto era in uno stato d'inerzia spaventosa; e la mano dell' uomo non secondava o poco o nulla in Ungheria le felici disposizioni della natura. Giurare di mantenere la nazione in questo stato d'inerzia era un cospirare alla sua rovina. Giuseppe II. si dispensò da un tale giuramento; e si accinse a riformare gli abusi; abolì la schiavitù, animò l'agricoltura, eccitò l'industria con utili stabilimenti, migliorò l'educazione, e regolò tutti i rami dell'amministrazione. Ma egli pose troppa celerità nell'esecuzione delle sue riforme. Vi sono dei vizj nelle costituzioni, che sradicare non si possono se non che coll'opera del tempo. Tali erano quelli che presentava il regno d' Ungheria. Giuseppe II. con una serie di nuove leggi, mentre s'affrettava a compire il suo piano di ben regolato governo, mostrò una precipitazione, che lasciava dubitare se avesse avuto il tempo di ben maturare le sue deliberazioni: Animato dalla grande idea della felicità de' suoi popoli, e dello splendore del suo impero urtò di fronte gli ostacoli, si alienò gli spiriti de' suoi sudditi, e gettò i semi di tutte quelle turbolenze che agitarono la fine del suo regno. Sul principio dell'anno 1790., mentre la fama dello stato irremediabile della sua salute era sparsa per tutta l'Europa, osarono convocarsi tutti i Comitati del regno d'Ungheria. Si tennero as-

femblee generali. La Nobiltà del Comitato di Presburgo si convocò dopo la metà di gennaro sotto la presidenza del Conte Palfi Cancelliere del regno: Furono prese risoluzioni fortissime, e spedite alla Corte. La nazione distese le sue dimande in 22. articoli. L'Imperatore diecinove ne accordò sul fatto. Sopra tre articoli si riservò il pronunziare in altro tempo il suo Sovrano volere. Furono questi la tolleranza delle religioni da esso introdotta, la cura degli studj nazionali, o come dicevasi le scuole normali, ed il diritto di giudicare le diverse questioni tra i Magnati del regno; come pure il classificare i cittadini, ed abitanti tutti dell'Ungheria. Accordò singolarmente che la lingua Tedesca non fosse più adoperata negli atti pubblici, nè dai tribunali; e che come per lo innanzi si usasse la lingua latina. Non fece difficoltà di restituire alla nazione la corona di S. Stefano, onde fosse come per il passato custodita dalla nazione in Buda. Promise che si sarebbe fatto coronare quanto più presto fosse stato possibile; ed abolì il nuovo Catastico per la tassa delle terre, secondo il nuovo sistema di rettificazione. Queste sue concessioni furono comunicate alla nazione col seguente rescritto, 1790.

„ Avendo Noi voluto dar principio alla Dieta promessavi colla nostra real parola sotto il dì 18. dicembre dopo la coronazione stabilita nell' articolo II. della conclusione della Dieta dell'anno 1723., e dopo uscito il diploma d' inaugurazione, alla quale Dieta abbiamo risoluto d'assistere personalmente; si è creduto conveniente il differirla fino ai tempi di pace, onde potere, sciolti dalle cure, e dalla malattia

1790. che ci debilita, consecrarsi unicamente agli affari del regno, che nella Dieta verranno discussi. Acciocchè aspettando un' epoca indeterminata alcun timore non vi rimanga, ora è stato da Noi risoluto di non procrastinare questa Dieta oltre l' anno 1791."

„ In conseguenza di ciò assicuriamo sulla nostra regia parola, d' intimare immancabilmente l' apertura di questa Dieta per l' anno venturo, e di tenerla secondo le leggi del paese."

„ E per non porre confine alla clemenza dell' animo nostro, i cui paterni sentimenti sono proclivi alla nazione Ungharese, e compire totalmente le vostre brame, nello spazio che vi sarà dal momento presente fino al tempo della Dieta, abbiamo risoluto di moto proprio di rimettere la pubblica amministrazione degli affari forensi, e politici dal dì primo maggio nello stato, in cui la trovammo nell' anno 1780. dopo la morte dell' Imperatrice Regina nostra amatissima madre, allorchè Noi giunsimo al trono."

„ Quantunque dopo quest' epoca Noi fatti abbiamo de' cambiamenti in parecchie parti dell' amministrazione, con l' intenzione di promovere in tal modo il bene generale del regno, e colla lusinga, che voi ammaestrati dalla sperienza, ve ne sareste chiamati contenti, ciò non ostante informati, che preferivate l' amministrazione passata, e cercavate, e trovavate la vostra soddisfazione nel conservarla, non abbiamo difficoltà di compiacervi, ed appagare il vostro desiderio anche su questo punto. Imperciocchè essendo la felicità de' popoli affidati al nostro governo l' unico oggetto di tutte le nostre operazioni e desiderj, riputiamo più grata per Noi

la via che ci conduce alla meta secondo il sentimento concorde della nazione." 1790.

„ Vogliamo per tanto, che ritorni in tutti i Comitati del regno l' autorità accordata loro dalle leggi, tanto riguardo al metodo di definire gli affari nelle Congregazioni generali e particolari, quanto intorno l'elezione legittima delle cariche, e venga rimessa alle città reali, e territorj liberi la loro primitiva attività. Col tenore del presente rescritto sian dichiarate nulle, e fuori di attività anche tutte l'altre ordinazione da Noi emanate fin dal momento, in cui siamo ascesi al trono, e che secondo la comune opinione potrebbero parer contrarie alle leggi del paese. Tuttavia acciocchè non nasca scompiglio veruno nell' amministrazione pubblica, finchè ci saran comunicate le disposizioni ulteriori per l'annullazione particolare delle risoluzioni summentovate, per cui abbiamo già emanati gli ordini opportuni, non vogliamo che venga fatto nessun cambiamento arbitrario; e che voi fino a tanto che il Palatino supremo non può entrare nell' esercizio della sua carica, prestiate ubbidienza a quei palatini che agiscono presentemente."

„ Del resto è nostra volontà che l'editto così detto di tolleranza, e le ordinazioni circa l' erezione delle parocchie, e quelle in favore de' sudditi, sì per il loro trattamento, che riguardo ai vincoli di sommissione, restino in pien vigore, giacchè questo sistema è molto ben combinabile colle leggi del paese, ed è fondato sulla giustizia naturale. In quanto alla disposizione delle parocchie questa è necessaria, siccome è nostro dovere il riconoscere la dignità d'un su-

1790. premo padrone della Chiesa. Del resto siamo persuasi, che voi secondo il vostro giusto modo di pensare abbiate già totalmente approvate queste disposizioni."

„ Per fine, acciocchè alcuna cosa non resti, in cui le vostre brame non sian soddisfatte, abbiamo comandato che la corona del regno d' Ungheria, e le altre cose preziose, che provvisionalmente avevamo poste in custodia nel nostro tesoro, fossero quanto prima portate a Buda nel nostro real castello, e vi venissero poste in salvo, secondo la legge, al quale oggetto abbiamo già ordinato di preparare un luogo conveniente."

„ A tenore di queste ordinazioni emanate giusta le leggi, avete una nuova prova del nostro paterno amore per la nazione Ungarese, ed un attestato irrevocabile, che viverà eternamente per i tempi avvenire, che siccome il potere legislativo è per dir così ripartito dalle leggi fondamentali del regno, fra i Principi, e tutti gli Stati del regno, così vogliamo conservare il diritto degli Stati, e rilasciarlo ai nostri successori, nello stato in cui l'abbiamo ricevuto dai nostri antecessori."

„ Speriamo pure che voi sarete disposti per la campagna di quest'anno di ajutare la patria ne'suoi bisogni, somministrando viveri alle truppe radunate per la sicurezza del regno, e facendo levare le occorrenti reclute nel modo che ci parrà più a proposito."

Ogni ragione voleva che sì ample concessioni bastassero a soddisfare pienamente la nazione Unghera. Infatti il Primate del regno, il Principe Esterasi, ed altri Magnati passarono a Vien-

na

na per ringraziare S. M. I. a nome della loro 1790
nazione, del rescritto favorevole che ricevuto aveva. Ma nel tempo stesso supplicarono di accordare di più li seguenti punti.

1. Che dentro il mese di marzo la corona di S. Stefano fosse riportata a Buda.

2. Che fossero soppresse tutte le cariche dette degli Urbarj nuovamente introdotti.

3. Che ogni Vescovo potesse avere come prima un Seminario di chierici nella sua Diocesi.

4. Che fossero del tutto soppresse le scuole normali Tedesche, tendenti ad introdurre questa lingua, e la medesima subito venisse levata dai pubblici atti, ritornando all'antico sistema.

5. Che rimanesse bensì nel suo vigore la tolleranza civile, ma con qualche moderazione: cioè che in tempo che gli accattolici godono dei dritti civili, fossero nondimeno esclusi dalle cariche e dignità.

6. Che il regno non debba esser diviso in circoli all'uso di Germania, e che fossero restituiti i nomi dei Comitati, e che tolti i regj commissarj, si rimettano i *Supremi*, e *Vice-Comiti*.

Queste dimande tutte furono accordate da Giuseppe II. alla nazione Ungherese; ed in tal guisa sedate le nascenti turbolenze, e deluse le speranze dei nemici del nome Austriaco. Questi di lunga mano andavano seminando nel regno la zizania. Emissarj segreti spargevano il fiele nella nazione, e cercavano di adescare con promesse lusinghiere i Grandi del regno a rivoltarsi contro il loro legittimo Sovrano. Si tentava di formare una cospirazione formidabile, secondo la quale l'Ungheria doveva seguire l'esempio degli Stati de' Paesi-bassi, prendere le armi, scac-

1790 ciare le truppe Austriache, impadronirsi delle piazze, ed erigersi nell'indipendenza. Le stesse pratiche erano poste in opera in Gallicia, e Transilvania; inguisachè tutto ad un tempo la Casa d' Austria assalita da una Potenza rivale con tutto lo sforzo, e costretta a lottare contro i proprj sudditi, ribellate le più belle Provincie dello Stato, impegnata in una guerra colla Porta Ottomana, e forse coi Polacchi, si trovasse lacerata, e ridotta senza riparo all'ultima sua rovina. Tali erano le speranze che sostenevano i Belgi nella loro ribellione; speranze che quantunque fondate fossero sopra speziose apparenze, non furono meno la principal cagione di quelle lentezze, e trascuranze che dovevano far abortire la loro impresa. Perciocchè lusingati ognora di avere un potente soccorso straniero, non si diedero il pensiero necessario per formare un esercito corrispondente all'impegno in cui s'erano posti. Essi credevano di aver fatto tutto col dichiararsi indipendenti, aspettando il resto dalla politica delle Corti d'Europa emule della grandezza Austriaca. Ma ognuna di queste avendo le sue piaghe interne, e misurando i loro passi sulla bilancia del proprio interesse, stavano aspettando che la fortuna presentasse loro il momento favorevole per dare un colpo sicuro senza arrischiare una dichiarazione, che necessariamente portava seco serie, e forse funestissime conseguenze.

L'esito della ultima campagna del 1789. era stato fortunatissimo per le due Corti Imperiali alleate; e l'esperienza aveva dimostrato che la Potenza Ottomana non era in istato di misurarsi colle armate Russe ed Austriache. Dopo la pre-

sa di Belgrado si era sentita anche quella di 1790.
Bender fatta dai Russi. Quella piazza Ottomana, che nella guerra passata aveva costato tanto sangue ai Russi, e tanti mesi d'assedio, era stata obbligata dal Principe Potemkin a rendersi senza per così dire tirare un colpo di cannone; frutto del panico terrore incusso ne' Turchi dalla battaglia di Rimnik. In tal maniera le piazze frontiere dell'Impero Turchesco erano tutte cadute in potere delle due Corti Imperiali, le cui armate avevano ormai libero il campo ad internarsi nel cuore della Turchia d'Europa. La Corte di Berlino ed i suoi alleati non potevano certamente vedere di buon occhio tanta prosperità, e tanto vicino ingrandimento della Casa d'Austria, e della Russia. Il difficile era l'arrestare queste due Potenze nella carriera della grandezza. La Polonia, la Olanda, l'Inghilterra e la Prussia, unendosi alla Svezia avrebbero potuto disturbare e distraere le due Corti Imperiali; ma si trattava di toglier loro dalle mani i Turchi, sopra de' quali avevano una superiorità smisurata, e a spese de' quali avrebbero potuto straordinariamente ingrandirsi. La Porta Ottomana dal canto suo sentiva già la sua debolezza. Il Sultano Abdul-hamud era morto nell' anno antecedente verso la metà d'aprile. Il suo successore Selim nutriva è vero spiriti guerrieri; ma non poteva ignorare che le forze dell'impero erano andate scemando ogni anno più. L'erario era esausto; e le truppe avevano perduto il coraggio. La disfatta del Gran Visir, quella del Capitan Bassà, la presa di Belgrado, e di Bender mostravano che i Turchi non sarebbero

1790. mai in grado di ricuperare la Crimea, nè di far fronte ai due Imperi. Restava a temere che la Porta Ottomana non prendesse improvvisamente il partito di segnare la pace colle Corti di Vienna, e di Peterburgo, e per salvare se medesima abbandonare i suoi alleati al risentimento delle due Potenze Imperiali. Infatti si diceva che la Porta Ottomana fatto avesse offrire alle due Corti Imperiali una pace, aver anche un armistizio di sei anni, nel qual tempo gli Austriaci, ed i Russi dovessero possedere pacificamente tutti i territorj, e le piazze conquistate, a riserva della Valacchia grande, senza che per allora si trattasse di alcun altro compenso per le spese della guerra. Restava a sapersi se la Porta avesse fatte simili proposizioni per sincero desiderio di porsi in quiete, oppure per guadagnar tempo, onde porsi di nuovo in istato di ricuperare quanto aveva perduto. Questi maneggi di pace si facevano con tutta la immaginabile segretezza per mezzo del Principe di Potemkin per la Russia, ed il Barone di Thugut per quella di Cesare. I Ministri delle Corti di Berlino e di Londra non vi avevano alcuna parte diretta. La Porta aveva spedito a Yassi un Basciá autorizzato a trattare della pace. Il Principe Potemkin gli chiese a qual patto era incaricato di concluderla. Rispose il Turco che la Porta Ottomana offriva alquanti milioni per le spese della guerra, a condizione che fosse restituito tutto il paese conquistato da' suoi nemici. Un tal preliminare fu subito rigettato, ed i Ministri delle due Corti Imperiali altri ne proposero ridotti ai seguenti cinque articoli.

1. Che i fiumi Danubio e Sava, e Verbasca dovessero essere i confini tra l'Austria, e la Turchia. 1790.

2. Che all'Austria dovesse cedere il rimanente della Croazia, una porzione di Valacchia fino al fiume Sereth, e la Baja di Coczim; e che all'opposto essa avrebbe restituita la Servia, dopo di avere spianate le fortezze di Sabaz, Belgrado, e Semendria.

3. Che la Russia ritenesse la Moldavia, la Bessarabia, e la Tartaria d'Oczacof.

4. Che i Turchi dovessero smantellare tutte le fortezze sulle nuove frontiere a riserva di Bradi e di Orsova.

5. Che le due Corti alleate avessero il commercio e navigazione libera non tanto sui fiumi, quanto anche sui mari soggetti alla Porta, e nel mar-nero l'avessero ad esclusione di ogni altra Potenza.

Questi preliminari non erano essenzialmente che una ripetizione delle dimande fatte in altri tempi dai Russi, combinate con quelle fatte in seguito per sua parte dalla Corte di Vienna. Fino dal 1788. il Gabinetto di Peterburgo aveva fatto spiegare che l'Imperatrice esigeva dalla Porta Ottomana dopo la sua ingiusta aggressione, la cessione di tutta la Tartaria, d'Oczacof, della Bessarabia, e della Moldavia. Essa non recedeva in tal guisa niente affatto dalle sue prime pretensioni. Era improbabile che i Turchi accordassero sì fatte proposizioni, non solo umiliatissime per la dignità dell'Impero Ottomano; ma rovinose per la Turchia. Perciocchè se la necessità di togliere la Crimea dalle mani dei Russi aveva obbligato il Divano ad intraprende-

1790. re la guerra, le condizioni della pace erano ben più diſtruttrici ancora, e ponevano la Potenza Ottomana in uno ſtato di debolezza poco lontana dalla ſua eſtrema caduta. Se i Ruſſi, oltre il poſſeſſo della peniſola Taurica ritenevano le Beſſarabia, e la Moldavia, la Turchia non aveva più difeſa veruna da quella parte. La capitale dell' Impero reſtava eſpoſta alle intrapreſa della Ruſſia in caſo di guerra, e in tempo di pace doveva dipendere dai Ruſſi medeſimi per il proprio approvvigionamento. La Porta Ottomana non aveva ancor ſofferte ſconfitte tanto ſtrepitoſe, che ſi trovaſſe ridotta nel caſo di accettare una tal pace. Le Potenze d'Europa non ignoravano lo ſtato, e le diſpoſizioni dell' Impero Ottomano; ma ſi teneva che la politica della Corte di Ruſſia cangiando improviſamente direzione, ribatteſſe molto dalle ſue propoſizioni, e trovaſſe la maniera di fare coi Turchi una pace ſubitanea, e ſenza l'intervento, nè la ſaputa delle altre Corti d'Europa; nel qual caſo quali foſſero per eſſere le ſue direzioni, e la ſua condotta verſo le Potenze a lei vicine e moleſte, non era facile il prevedere.

Il gabinetto di Berlino non poteva ancora eſſere ben ſicuro del modo di penſare del Sultano, nè della politica del Divano. I ſuoi legami con la Porta non erano per anco bene conſolidati; e la Polonia non ſi trovava ancora in poſizione atta a farſi riſpettare al di fuori, ed adempiere gl'impegni della ſua recente unione colla Corte di Pruſſia, della quale aveva abbracciate le maſſime, e ſpoſati gl'intereſſi, dopo che per ſuo mezzo era riuſcito alla Dieta attuale di disfarſi della protezione dei Ruſſi, e riſtabilirſi

in una più estesa libertà interna, ed esterna indipendenza. Erano due anni che i Polacchi lavoravano nel grande edifizio della riforma della loro costituzione. Ma le cose erano state trovate in un tale stato di languore, e di debolezza, di confusione, e di abuso, che lentamente soltanto si poteva far qualche passo di conseguenza. 1790.

Era stata presa la massima di avere un'armata permanente, e disciplinata. Il numero doveva essere di 100. mila uomini tra fanti, e cavalli, Dapprima si era creduto che una tale armata fosse proporzionata alle forze del regno, e sufficiente ad ottenere l'oggetto per cui si voleva radunare, qual era di unirsi in alleanza colla Prussia, ed accrescere in tal guisa la forza di quella Potenza a segno di porla in grado di calare la visiera contro l'Austria e la Russia. Se si riguardava la popolazione della Polonia, un esercito di 100. mila soldati non era sproporzionato infatti alle forze del regno, il quale anche dopo il partaggio contava nondimeno otto in nove milioni di sudditi. Ma l'esperienza dimostrò che le forze d'una Potenza dipendono meno dal numero della popolazione, che dalla costituzione; e mentre la Prussia con soli 6. milioni di sudditi teneva in piedi un'armata di 200. mila soldati, la Polonia, un terzo più popolata di tutti gli Stati Prussiani non si trovò capace di mantenerne 100. mila. Ciò accadeva per difetto della costituzione in parte, ed in parte per lo stato di dejezione in cui sono le arti ed il commercio in quel vasto regno. Il Polacco è robusto, e coraggioso, parlando della Nobiltà: essa ha del valore e dell'impeto; ma è nemica della subordinazione, e della di-

1790. sciplina, ed intollerante delle fatiche militari. Il popolo è schiavo; ma la schiavitù, che in Russia fa il paesano sì atto alla disciplina militare, nella Polonia non lo rende che malvagio, e disertore. D'altra parte la Polonia non produce niente, o quasi niente di quanto serve di uso indispensabile ad un' armata. In tutto il regno attualmente non vi sono miniere nè di ferro, nè di rame, nè di piombo, nè d'altri metalli. Vi mancano egualmente le fabbriche di panni per vestire il soldato, d'armi da fuoco, di concie di cuoj, di getterie di cannoni, di bombe, e di palle, di zolfo, e di salnitro per fabbricare la polvere. Tutti questi generi di prima necessità per un' armata i Polacchi sono costretti comprarli dai forestieri, e di presente la Prussia doveva loro somministrarli. Questo era il primo frutto ch'essa traeva dalla sua politica. Era però d'uopo trovare i fondi necessarj per far queste provvisioni; tanto più dispendiose, quanto che si compravano in tempo di turbolenze, e se ne mancava totalmente. Le finanze ordinarie del regno erano sì meschine, che appena arrivava ad undici milioni di lire Tornesi, delle quali un terzo serviva per appanaggio del Re. Per mantenere un'armata di 100. mila soldati conveniva almeno quadruplicare le rendite del regno, cosa impossibile ad effettuarsi in un paese povero, senza industria, e senza commercio come lo è la Polonia; la quale oltre i suoi grani, il cui trasporto e la vendita è affatto precaria, niun'altra sorgente di ricchezza in se contiene. Nondimeno ad onta di tanti svantaggi, ad onta di verità sì palmari, e tanto ben note a quelli, che tengono le redini del governo in

quel regno, l'entusiasmo nazionale era stato sì grande, ch'erasi lusingato di vincere tutti gli ostacoli; ed i più focosi partigiani del nuovo sistema contavano già sui cento mila uomini decretati, come se li vedessero passare la revista; e sospiravano il momento di sentirli alle prese coi nemici della Potenza Polacca. Quando poi si venne all'esecuzione, l'ardore si rallentò ad un tratto. Invano alcuni Magnati diedero l'esempio della generosità nazionale offrendo alla Dieta doni patriottici di qualche valore. Alcune Dame Polacche si spogliarono delle loro gioje, e le sagrificarono sull'altare della patria, togliendo al loro fasto privato con una nuova spezie di fasto pubblico. Altri Palatini, e Starosti si esibirono di mantenere a loro spese qualche squadrone, battaglione, reggimento, o brigata secondo il loro potere, a condizione d'esserne i comandanti, e i Generali. Ma tutto questo non bastava. Era necessario assicurarsi d'una rendita permanente, onde supplire alle spese ordinarie, e straordinarie; era necessario sistemare la cassa di guerra. Furono aggravati i beni ecclesiastici, accresciute le tasse ordinarie, inventate imposte per lo innanzi sconosciute nella Polonia. Fu fatto ogni sforzo. Finalmente dopo due anni di tentativi, di speranze, e di promesse restò ancora un vuoto impossibile a riempirsi; ed in luogo di 100. mila soldati si trovò che la Polonia non era in caso di tenerne appena la metà, ed anche questi male in ordine ed in arnese. 1790.

Contuttociò il Gabinetto di Berlino era chiamato dalla politica a mantenere nel suo entusiasmo la nazione Polacca: poichè volendo aver l'

1790. occhio all' equilibrio della Potenza fra le Corti d' Europa, no poteva restare indifferente alla vista di quanto la Casa d' Austria stava facendo sotto l' Impero di Giuseppe II. L' ingrandimento della medesima, e le viste della Russia sì strettamente alleata dell' Imperatore di Germania obbligavano gli Stati vicini di quelle due Potenze a servare fra di loro i vincoli i più stretti d' unione per reciproca sicurezza e difesa. La Prussia senza venire ad un' aperta rottura pensò che se mai ritardare, o impedire si potesse che l' Impero Ottomano divenisse preda de' suoi potenti vicini, questo si poteva ottenere egualmente col mostrarsi pronti ad entrare in guerra quanto entrandovi di fatto. Imperciocchè facendo passare ai confini della Slesia, e della Polonia tutte le sue truppe, la Prussia veniva ad obbligare Giuseppe II. a fare lo stesso, ed opporre una forza eguale ai confini della Boemia, e della Gallicia. A tale oggetto il Re di Prussia da qualche tempo aveva posto in movimento le sue armate, le quali si erano acquartierate in situazioni atte ad invadere gli Stati Austriaci al primo centro. Quindi l' Imperatore si vide obbligato di fare altrettanto dal canto suo; e in tal maniera ben 180. mila uomini di scelta truppa fu distolta dalla guerra di Turchia, e ridotta inoperosa.

Frattanto la salute di Giuseppe II. era andata sempre peggiorando dal mese di ottobre dell' anno antecedente fino alla fine del medesimo. In gennaro la sua malattia cominciò a dar segni evidenti di una prossima morte. Si teneva celato lo stato critico di S. M. Imperiale per quanto era possibile; ma gli osservatori da mol-

ti indizj rilevano la verità. Il primo giorno 1790. dell' anno non eravi stata gala alla Corte. Il giorno dietro si disse che l' Imperatore aveva sofferto un nuovo attacco, per cui furono chiamati a consiglio tutti i Medici, acciò suggerissero quanto la Medicina somministrar poteva in rimedio di quel male.

I soccorsi della medicina recarono non lieve sollievo all' infermo Cesare. Nuovi raggi di speranza eressero gli animi de' suoi sudditi. La Corte ripigliò l' ordinario suo treno. Fosse politica di gabinetto o miglioramento supposto della salute dell' Imperatore, si sparse voce che S. M. I. sarebbe nuovamente passata all' esercito; e che già stavansi preparando gli equipaggi di campagna. Cesare fu veduto da più persone, che ottenevano giornalieramente udienza da lui, passeggiare nel suo appartamento; ed il resto della giornata assiso sopra una sedia attendere indefessamente agli affari di Stato, ed all' amministrazione della giustizia, esercizio nel quale trovava il maggior suo sollievo, tanto egli aveva a cuore la felicità de' suoi sudditi. Non fu però lungamente possibile il nascondere agli occhj del pubblico il vero stato della salute del Sovrano. La malattia che lo consumava, aveva fatti rapidi progressi, e già la tisi, e la consunzione delle viscere era ben confermata. La fama sempre pronta a divulgare le funeste notizie, aveva già sparsa nella Citta di Vienna la costernazione; e ad onta di tutto il vigore con cui si vegliava a paliare i discapiti che Cesare soffriva di giorno in giorno nella sua critica situazione, ognuno si aspettava di sentire di momento in momento la nuova della morte di S.

1790. M. Imperiale. Non eranvi che le persone di Corte che tenessero un linguaggio diverso per comando di chi reggeva gli affari di gabinetto; ma le loro asserzioni erano smentite dalla mestizia dipinta loro malgrado sul viso di ciascheduno di loro. La pubblica voce fu confermata da una conferenza tenuta da tutti i più accreditati Medici della capitale nel palazzo del Principe di Kaunitz primo Ministro della Corte Austriaca. Ebbe questa per oggetto di stendere una relazione circostanziata della malattia dell' Imperatore. I Medici ch' erano stati, e si trovavano ancora alla cura di Cesare, i Dottori Storck e Guarimi ed il primo Chirurgo Branbilla convennero che la malattia era fondata sopra una mici-qualità d' umori emoroidali, ed un fondo di bile esaltata, e corrotta. Questa relazione fu tosto spedita per espresso all' Arciduca Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana, onde prendesse le misure opportune e indispensabili nella prossima immancabil morte di Giuseppe II. suo fratello, del quale egli era il legittimo successore. L' evento confermò l' opinione dei Medici. S. M. Imperiale continuò a peggiorare sempre più, finchè ai 12. di febbrajo il male si aggravò a segno, che minacciò di togliere fra pochissimi giorni la vita. Cesare conservata aveva fino a quel punto con qualche lusinga di guarigione, una ammirabile costanza. Giunto agli estremi mostrò una rassegnazione esemplare, e volle dare i contrassegni i più commoventi di cristiana pietà. Ai 13. chiese egli stesso di confessarsi, e di ricevere in forma pubblica l' eucarestia per viatico dalla mano del parroco di Corte. Gli furono amministrati i sacramenti con

ſolenne proceſſione; e ſubito dopo reſtarono ſoſ- 1789.
peſi tutti i divertimenti, e gli ſpettacoli in tutto lo Stato. Si ordinarono univerſali preghiere in tutte le parrocchie della Capitale. Il lutto precedette la morte di Ceſare. Ai 15. S. M. Imperiale ricevette l'eſtrema unzione, e fu comandato che nelle Chieſe ſi recitaſſe colla meſſa la preghiera per la criſtiana morte del Sovrano. In mezzo a tutti queſti apparati della morte, Giuſeppe II. aveva moſtrato l'eſempio d'ogni criſtiana virtù. Nulla aveva potuto alterare la ſeverità del ſuo ſpirito. Il ſuo cuore magnanimo non potè però reſiſtere, nè moſtrarſi indifferente ad un colpo che prima di morire il cielo permiſe che lo colpiſſe nella parte più ſenſibile della ſua anima.

L'Arciducheſſa Eliſabetta, moglie dell'Arciduca Franceſco di Toſcana, era giunta felicemente al termine della ſua gravidanza. Al momento del parto, ſintomi orribili cominciarono a manifeſtarſi, e poſero in pericolo la vita dell'amabile e ſaggia principeſſa. Picciole convulſioni annunziarono la difficoltà che ſoffriva il feto nell'uſcire alla luce. Se ne ſgravò nondimeno, e ſi ſperava che non ſopraverrebbero altri accidenti faſtidioſi. Ma le convulſioni ſi manifeſtarono con maggior impeto, e oſtinazione di prima. In ventiquattr'ore crebbero i termini a ſegno che la reale puerpera fu ridotta agli eſtremi. Nè tardò la morte a troncare il filo de'ſuoi giorni. Eſſa ſpirò fra le angoſcie degli ſpaſimi ſul fiore della ſua giovinezza in età di 22. anni nove meſi e ventiſette giorni. Era queſta principeſſa la figlia terzogenita della Ducale famiglia di VVirtembergh, ſorella della Gran Du-

1790. chessa di Moscovia. Il suo carattere amabile, le sue virtù morali, gli ornamenti del suo spirito le avevano guadagnato l'amore, e la stima universale; ma più d' ogni altro dell'Imperatore suo zio, conoscitore delle pregiabili qualità, che l'adornavano. I sentimenti di tenerezza che Giuseppe II. nutriva per questa principessa erano l'unico suo conforto nello stato infelice in cui quel Sovrano si ritrovava. Egli era sì ansioso di sapere lo stato della salute della prediletta sua nipote, che voleva di quindici in quindici minuti essere pienamente informato della piega che prendeva la salute della medesima. In tal guisa non era possibile occultare a lungo la morte della principessa a S. M. D' altra parte si prevedeva che una tal nuova poteva esser fatale a Cesare nello stato di debolezza in cui si trovava; e non si dubitava che i preziosi suoi giorni non venissero ad abbreviarsi per un tal colpo. Conveniva nondimeno porgergli il calice amaro. Se ne incaricò il suo confessore, uomo di accorte maniere, e pieno di quella cristiana carità, che fa versare sulle piaghe dell'anima il refrigerio della rassegnazione. Giuseppe II. aveva già presentita questa disgrazia dalle parole ambigue del Conte di Rosembergh, il quale secondo il solito incaricato di riferirgli lo stato dell'augusta ammalata, gli disse che l' Arciduchessa stava malissimo. L'Imperatore allora aveva ordinato che le fossero amministrati i sacramenti, al che il Conte aveva risposto partendo; che dubitava non fosse più tempo. Da ciò arguì subito Cesare che avrebbe immancabilmente perduta l'amata sua nipote, e chinando il capo, ed al fronte alzando le mani, sclamò ria-

nimando la fioca sua voce: *Dio mio sia fatta la tua volontà* ... Indi concentrandosi in se medesimo, dopo essere stato per dieci minuti immerso nel più cupo silenzio, ricevuta la positiva notizia del funesto accidente per bocca del suo confessore, sciolse di nuovo la voce per ordinare i funerali della Principessa, ed il battesimo della nata bambina, cui fece imporre il nome di Luigia Francesca Elisabetta. Aggiunse che dovendo frappoco il corpo dell' Arciduchessa estinta dar luogo al suo, non faceva d' uopo il tenerlo esposto tre giorni secondo la consuetudine; ma che doveva essere sotterrato nel giorno seguente. Informato poscia poco dopo della desolazione in cui a motivo d' una tal morte stava immersa la Contessa di Chanclos grand' aja della defunta principessa, le scrisse subito una lettera di consolazione colle più obbliganti espressioni, ringraziandola di tutte le fatiche, e cure che si era date nel corso di otto anni per la sua alunna, e l' accompagnò con un dono di cento mila fiorini. La commozione dell' animo di Cesare non poteva essere nè più grande, nè più fatale. Egli non sopravisse di fatti che due soli giorni a questa scossa terribile. Ai 20. di febbraro alle ore cinque e mezza della mattina finì di languire l' Imperatore Giuseppe II. nell' età di quarantanove anni, meno ventiun giorno: Principe il più grande di quanti reggessero l' Impero Austriaco dopo la morte di Carlo V., primo autore della grandezza della Casa d' Ausburg. Fu breve il suo regno, ma in soli otto anni ch' egli tenne con assoluto impero le redini dello Stato, molte e grandissime cose operò, le quali avrebbero bastato a riempire il corso 1790.

1790. del più lungo regno. Si direbbe che presago del breve spazio, che l'avara morte doveva lasciare alla sua carriera, si affaticasse a terminare con una instancabile attività, ciò che il tempo non avrebbe permesso appena di cominciare. Sincero, magnanimo, dotato di fermezza irremovibile, di spirito penetrante, nemico del fasto, acerrimo nemico dell' orgoglio, sobrio, amante dell' equità, dell' ordine, e animato dal solo pubblico bene, avrebbe desiderato di riformare tutti gli abusi che aveva trovati stabiliti in tutta l'estensione de' suoi vasti dominj, senza nulla aspettare dal tempo.

Egli conosceva i difetti dell' Austriaca Monarchia. Aveva compreso di lunga mano che la potenza del suo impero era molto minore di quello che avrebbe dovuto essere in proporzione del numero de' sudditi che vi appartenevano, e della ricchezza degli Stati che la componevano. Egli vedeva il suo Stato composto di differenti parti, che fra loro non avevano la dovuta connessione. Nazioni diverse, di cui il linguaggio, i costumi, e le leggi erano totalmente contrarie: pezzi staccati, e lontani dal centro della forza; interessi opposti fra loro formavano il complesso dell' Austriaca Monarchia. Era necessario di rimediare a questi difetti per quanto fosse possibile. Quindi il pensiero di ridurre tutti i suoi Stati ad una lingua sola, e ad una educazione uniforme. I Paesi-bassi Austriaci affatto separati dal resto delle provincie a lui suddite esigevano una vigilante custodia per mezzo d' un' armata permanente. In caso di guerra con qualche Potenza della Germania, o limitrofa alla medesima, quella porzione preziosa dell' Au-

stria-

ſtriaco dominio reſtava eſpoſta agli attacchi de' 1790.
ſuoi nemici. Difficili a conſervarſi e difenderſi giovava tentarne un cambio con la Baviera. Ma trovò dappertutto, ed in tutto oſtacoli inſormontabili. Le leggi civili e criminali riſentivano ancora la barbarie dei ſecoli in cui furono ſtabilite. E faceva d'uopo riformarle. L'eguaglianza dei dritti, e delle pene fu la baſe ſu cui appoggiò le ſue regolazioni Giuſeppe II. Dacchè un uomo ſi era reſo colpevole d'un delitto agli occhj del Sovrano, doveva comparire l'infimo de' ſuoi ſudditi. Giuſeppe II. pensò che nè i titoli, nè la naſcita, nè la ricchezza, nè l'altre diſtinzioni morali potevano rendere il delitto meno punibile. Ma in queſta ſevera equità giudicò conveniente moderare i rigori delle pene, coll'abolire quella di morte. Egli poſe alla prova le maſſime della recente giuriſprudenza d'alcuni filoſofi del ſecolo, e per iſpirito d'umanità inſtituì pene riconoſciute poi col fatto più crudeli della morte medeſima, nel che fu certamente deluſa la buona intenzione che lo aveva guidato in queſta riforma.

Il ſuo codice civile fu ſperimentato più utile, e bene ideato; e le ſue ordinazioni economiche per proteggere, e facilitare il commercio moſtrarono con quanto impegno egli ſi affaticaſſe per render felici i ſuoi ſudditi. L'Auſtria eſſendo uno Potenza del continente, e che non tiene al mare, che per due punti ſvantaggioſi, quali ſono le Fiandre e l'Iſtria, ſi rendeva neceſſario il procurare alle provincie affatto terreſtri una comunicazione col mare. L'Ungheria ſpezialmente, e la Gallicia, la Croazia, e la Schiavonia ne abbiſognavano. Il Danubio era il

1790. solo canale che restasse per un tale oggetto; perciocchè questo gran fiume apre il passaggio al mar-nero; al qual fine Giuseppe II. strinse colla Russia quei vincoli d'amicizia che poi lo trascinarono alla guerra contro l'Impero Ottomano. Il trattato con cui obbligò la Porta a farsi mallevadrice della sicurezza della bandiera Austriaca contro le piraterie de' Barbareschi, fu opera unicamente della sua politica. I suoi sudditi ingrati a tanti benefizj non ricercavano in lui che i difetti, dei quali una buona porzione n'ebbero sempre anche gli eroi. La severità sembrava loro crudeltà, la disciplina una violenza fatta alla libertà individuale dell'uomo. Davasi il titolo d'avarizia alla frugalità, e confondendo vizj e virtù, coprivano il tutto con falsi colori. Questa alienazione degli animi di gran parte de' suoi sudditi, traeva origine dalle riforme da lui intraprese negli usi nazionali d' alcuni popoli, e spezialmente nelle materie di religione, strettamente unità coll'ecclesiastica disciplina, e la parte più delicata d'ogni nazione. Una politica più circospetta non avrebbe toccato che leggiermente questa sensibilissima corda, o non l'avrebbe affatto toccata. Giuseppe II. nemico degli ostacoli, e della lentezza, seguendo i consigli di Ministri, i quali ad altro non miravano, che a secondare l'inclinazione del loro padrone, sorpassò tutti i riguardi che trattenuti avevano i suoi predecessori, e che la religiosissima Maria Teresa sua madre aveva scrupolosamente osservati. Se ne avvide, ma troppo tardi Giuseppe II. allorchè contro ogni sua aspettazione, contro l' opinione, e le relazioni adulatorie de' suoi Generali, ne' Paesi-bassi vide

effettuarsi una snaturata ribellione, dove osservò 1789.
con rammarico la religione chiamata a parte di una guerra tra i sudditi ed il Sovrano.

Lo Stato militare fu la prima cura di Giuseppe II. Egli si era proposto per modello Federico II. il quale aveva mostrato col fatto che 6. milioni di sudditi possono bastare a porre un Sovrano in istato di mantenere un' armata di 200. mila, e più soldati. Alla morte di Maria Teresa Cesare si trovò avere ben più di 22. milioni d'abitanti ne'suoi Stati. La Casa d'Austria avrebbe dunque potuto avere almeno il triplo della forza di quella di Brandeburgo. Contuttociò il numero delle truppe disciplinate delle due Potenze non era in queste proporzioni, anzi la differenza era sì piccola, che la forza di due Stati sembrava per poco bilanciarsi. Giuseppe II. volle togliere questo difetto nel piano militare del suo Stato. Ordinò le coscrizioni militari in tutte le sue provincie: instituì una soldatesca territoriale, cui sottopose alla disciplina militare, e fece addestrare alle evoluzioni in certi tempi dell' anno ad esempio della Prussia la quale non ha effettivamente in tempo di pace, che 90. mila uomini in circa di truppa assoldata, ch'essa fa reclutare nelle città dell'Impero; ma che ne ha più di altri cento mila nazionali, che dieci mesi dell' anno sono addetti ai lavori della campagna, e per due soli mesi si occupano nei militari esercizj. Sullo stesso piano l' Imperatore regolò i proprj sudditi; e si trovò avere una forza che la Casa d'Austria non ebbe mai nemmeno nei tempi floridi di Carlo V. Ma nel mantenere eserciti sì numerosi, non si poteva a meno di non ingelosire le Potenze

1790. vicine. L'alleanza colla Russia finì di porre in apprensione tutte le Corti, che avevan l'occhio all'equilibrio della bilancia politica dell'Europa. Si temeva che Giuseppe II. aspirasse al titolo di conquistatore; e quest'idea sembrò realizzarsi colla guerra da lui dichiarata alla Porta Ottomana. Imperciocchè era noto bensì che un antico trattato obbligava la Casa d'Austria a prestare alla Russia un soccorso di 20. mila soldati.

Ma invece di questo sussidio egli improvvisamente avendo intimata la guerra al Sultano, ed assalito l'Impero Turchesco con tutte le proprie forze non si dubitò che l'oggetto di questo passo risoluto non fosse di rovesciare il trono degli Ottomani, e dividere coll'Imperatrice di Russia le spoglie d'un nemico che sembrava non poter sottrarsi alla sua distruzione. In tal maniera Giuseppe II. urtando di fronte i pregiudizj nazionali de' proprj sudditi, del popolo, della Nobiltà e del Clero; e passando sopra tutti i riguardi delicatissimi della politica vide contro di se rivoltati tutti gli spiriti, e mal disposte quasi tutte l'altre Potenze d'Europa. Nondimeno calmati i clamori del partito, la tarda posterità non defrauderà certamente Giuseppe II. della gloria che gli è dovuta; e l'umanità gli dovrà un'eterna riconoscenza come uno de' suoi atleti, che atterrò il mostro della schiavitù, che ancora tiranneggiava l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, ed altre provincie dell'Austriaco impero. Se questo augusto Principe avesse avuta la precauzione di guadagnarsi la gratitudine degli uomini di lettere, il suo nome avrebbe di che rendersi immortale. Ma egli non aspirava che

alla solida gloria di far del bene ai suoi popoli, e non alla vana soddisfazione di essere celebrato da una folla di Storici adulatori. Egli amava di sentirsi rimproverare i suoi difetti, per correggerli; non curava nè l'adulazione, nè la maldicenza; senza guardare indietro percorreva la carriera incominciata, finchè toccava la meta, che si era proposta. Tal'era Giuseppe II. Imperator di Germania, e Re d'Ungheria, e di Boemia, Sovrano ben degno di occupare i fasti della Casa d'Austria alla quale fu affigliato per mezzo di Maria Teresa ultimo rampollo di quella augusta famiglia. 1790

Alla sua morte la successione ereditaria chiamava Pietro Leopoldo suo fratello, allora Gran Duca di Toscana a prendere le redini della Monarchia Austriaca. Egli si trovava a Firenze quando Giuseppe II. era già sul letto di morte; ma spedì tosto una plenipotenza all'Arciduca Francesco suo figlio, in virtù della quale sottoscriver dovesse i dispacci, le leggi, ed i decreti. Il Principe reggente fece allora sigillare l'appartamento del defunto Cesare, e la Cancelleria segreta del Gabinetto. Il Consiglio di conferenza, stabilito dall'Imperatore avanti la sua morte prese le redini del Governo fino all'arrivo del Sovrano erede della Monarchia Austriaca.

Il primo atto d'autorità che si emanò fu quello di proibire certi libelli disseminati contro la memoria dell'Imperatore defunto, i quali all'ombra della libertà della stampa permessa da Giuseppe II. allorchè viveva, erano stati scritti da gente oscura e malvagia. Formavano questi una raccolta di orazioni cristiane attribuite a Giuseppe II. ma che non potevano appartenere

1790. che all' empia penna che le avea scritte. Furono pubblicate altresì cogl' istessi modi clandestini molte lettere di Giuseppe II. ai primi personaggi dell' Impero, ed alcune delle più qualificate dame di Corte. Tutte queste lettere, orazioni, carte ed altri simili scritti apocrifi, inventati dalla cupidigia degli stampatori, e scrittori per porre a profitto la pubblica curiosità e frivolezza, furono soppresse e proibite in avvenire. Lo stesso fu fatto riguardo ad un preteso testamento attribuito all' Imperatore estinto, e pubblicato la prima volta in Salisburgo.

Se però la maldicenza col suo maligno fiele s' ingegnava di spargere di macchie la gloria di Giuseppe II., molte città del suo impero, memori e grate alle benificenze ricevute dall' augusto Sovrano si affrettarono ad eternarne la memoria coll' erezione di lapidi con latine iscrizioni, dettate dal più vivo sentimento di dolore, e di riconoscenza. Due nell' Italia furono le più singolari; la prima eretta dalla città di Trieste, la quale tanto deve a Giuseppe II. era concepita ne' seguenti termini.

Josepho II.
Cæsari. Regi. Patri.
Omnium. preces. adsint.
Nullius. desint. Vota.
Cui. vivens.
Semper. Omnibus. adfuit.
Defuit. nemini.
X. Kal. Martii. MDCCXC.
Imperii. regnorum. Populorumque.
Felicitati. abrepto.
Tergestum. Justa. persolvit.

L' altra gli fu dedicata nella città di Mantova, dove, come pure in molte altre città Italiche spettanti al dominio Austriaco, furono anche recitate diverse orazioni funebri (*). 1790.

Il suo stile, e le sue espressioni la rendono degna di essere conosciuta.

Josephus . Secundus .
Vir . Justus .
Optimus . Maximus .
Natura , Rex . virtute . Cæsar .
Germanorum . Romanorumque .
Imperator .
Bonorum . protector , malorum . profligator .
Inter . Cœlites .
A viris doctis , cordatisque .
Relatus .
Ineptis , ignaris . malignis . superbisque .
Homunculis .
Falsisque . Fratribus .
In ejus gloria . majus . incrementum .
Invisus .
Beatæ . æternitatis . limina .
Die . XX . Februarj . Anni . MDCCXC .
Aet . anni . plus . minus . XLIX .

(*) *Nella città di Piacenza, quantunque non soggetta al dominio della Casa d' Austria, una ne fu scritta dal Signor Ab. D. Cesare Loschi che ha per epigrafe:* consumatus in brevi explevi tempora multa, *stampata in 8. di 40. pagine incirca.*

1790. *Penetravit.*

In. tanti. Cæsaris. memoriam. honoremque.

Hoc. ære. perennius.

Monumentum.

Dei Eccleſiæ. Cæsarum. Regum.

Sublimiorumque. Poteſtatum.

Veritatisque. Amici.

Omnes. Anarchiæ. Tetrarchiæque.

Hoſtes. P. C.

Non ſarebbe però altrettanto facile il fare l' elogio della politica quanto delle virtù perſonali di queſto Gran Principe. Morendo, egli laſciò in fatto la Monarchia Auſtriaca immerſa in un mare di doloroſe, e pericoloſe circoſtanze. I Paeſi-baſſi ſollevati, eretti nell' indipendenza, trionfanti ſulle armate Ceſaree: l' Ungheria tumultuante: la Boemia inquieta: la Gallicia impaziente d' inalzare lo ſtendardo della ribellione: le provincie d' Italia mal diſpoſte, tutte l' altre generalmente malcontente: a tal ſegno le coſe erano ridotte nell' interno. Al di fuori l' aſpetto degli affari era ancor più minaccioſo. Il Re di Pruſſia in perſona eraſi poſto in campagna, e tutte le ſue forze in cinque eſerciti ſtavano pronte a piombare ſugli Stati ereditarj della Caſa d' Auſtria. La Repubblica di Polonia faceva vedere almeno il deſiderio che nutriva di ricuperare la Gallicia, e Lodimiria. L' Olanda favoriva apertamente le intrapreſe degl' Inſorgenti de' Paeſi-baſſi. Il territorio della Repubblica, che aveva loro ſervito di primo nido, continuava ad eſſere il loro magazzino d' armi e di munizioni. L' Inghilterra dal ſuo canto ne faceva altrettan-

to. Queſt'erano quattro Potenze che di commune accordo travagliavano a procurare imbarazzi alla Potenza Auſtriaca, onde impedirne lo ſmiſurato ingrandimento, cui ſembrava aſpirare dalla parte della Turchia. Se queſte quattro Corti unite inſieme con leghe di famiglia, e di confederazione aveſſero sfoderata la ſpada, attaccando la Monarchia Auſtriaca, impegnata come ſi trovava in una guerra tanto ſeria come quella contro l'Impero Ottomano, correva certamente il più imminente pericolo di ſoccombere ſotto i colpi di tanti nemici. I Paeſi-baſſi ſarebbero ſtati perduti per ſempre, e forſe la Gallicia e Lodimiria ſarebbero ſtate ſoggette allo ſteſſo deſtino. Fors'anche mali maggiori avrebbero potuto accadere per la ſollevazione degli Ungheri, e quant'altre nazioni formano l' Impero Auſtriaco. Queſto timore era tanto più fondato, quanto che la ſcandaloſa rivoluzione della Francia era un eſempio funeſto agli occhj degli altri popoli, che ingannati dal nome di libertà, e fomentati da ſegreti emiſſarj cominciavano già a ſeguirne in qualche luogo le maſſime, e le pedate. Si era veduto il Principato di Liegi inſorgere contro il proprio Sovrano, ed arrogarſi prerogative, cui il popolo aveva da lungo tempo rinunziato; obbligando il Veſcovo Principe a ſottoſcrivere una coſtituzione la quale era calcata ſul modello di quella di Francia. In queſto ſtato di coſe ogni Sovrano aveva di che temere per ſe ſteſſo; ma ſpezialmente la Monarchia Auſtriaca, la quale abbraccia ſotto di ſe popoli di linguaggio, di coſtumi, di coſtituzione, d'indole, e di religione differenti. Molto più nelle circoſtanze in cui Giuſeppe II. aveva 1790.

1790. laſciato la ſua provincia. La burraſca era ſpaventevole, nè vi voleva meno di un nocchiero come Pietro Leopoldo per condurre in porto lo ſdruſcito vaſcello dello Stato.

IL FINE.

